

**GIACINTO RICCI SIGNORINI**

**PROSE ODEPORICHE DI ROMAGNA, UMBRIA E ABRUZZO**

**PAESAGGI DELL'ALTA ROMAGNA  
PASSEGGIATE ROMAGNOLE DA CATTOLICA A CORIANO  
NUOVE GITE**

Edizione e introduzione a cura di Silvia Margiotta

Edizioni digitali del CISVA 2010

## INTRODUZIONE

### **Giacinto Ricci Signorini: formazione e poetica di uno scrittore di Romagna**

Giacinto Ricci Signorini è uno scrittore romagnolo che rientra nella schiera dei carducciani, rimasto sostanzialmente ignorato dalla critica letteraria maggiore, nonostante la frequente collocazione in antologie di poeti minori del secondo Ottocento.<sup>1</sup>

Signorini nasce a Massa Lombarda, paese in provincia di Ravenna, il 29 maggio 1861, in una famiglia di proprietari terrieri; è il primogenito di cinque fratelli. La sua biografia è percorsa drammaticamente da una serie di lutti familiari che avranno ripercussioni sull'indole del giovane poeta: le perdite più tragiche sono quelle della madre nel 1885 e del fratello Gino nel 1891, entrambi ammalati di tisi (la stessa malattia che segna il poeta per tutto il corso della sua breve vita). Il nucleo familiare è centrale nella vita del poeta perché è considerato l'unica fonte di consolazione di una vita che sente come insopportabile.<sup>2</sup>

Lo scrittore, dopo i primi studi presso il collegio "Ungarelli" di Bologna e presso il ginnasio di Lugo, frequenta il liceo "Galvani" di Bologna negli anni 1875-79. Nel novembre del 1879 si iscrive alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo bolognese ed ha Carducci come docente di Letteratura italiana e di Storia comparata delle letterature neolatine. Sono gli anni in cui Carducci va sempre più affermando in Italia il suo primato come poeta e il suo magistero filologico e critico. Per interessamento del maestro, prima di terminare gli studi, ottiene saltuarie supplenze al ginnasio bolognese. Il 18 giugno 1889 si laurea con il massimo dei voti discutendo una tesi su Simonide di Ceo e l'elegia in Grecia. Alla forma dell'elegia sarebbe rimasta fedele anche la sua ispirazione poetica, espressione di un sentimento di dolore e di malinconia.

Trascorre la sua vita quasi interamente in Romagna; compie solo qualche episodico spostamento dovuto alla carriera di professore di lettere (dapprima presso il ginnasio di Campobasso nell'anno scolastico '85-'86, e poi l'anno successivo presso il liceo di Catanzaro). Nel 1887 viene trasferito – sempre grazie

---

<sup>1</sup> Cfr. MARINO BIONDI, *Nota introduttiva. Un restauro per Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, a cura di Marino Biondi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1995, p. 10.

<sup>2</sup> Cfr. LUIGI DONATI, *Prefazione*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903, p. XXV.

alle raccomandazioni di Carducci, allora membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione – al liceo “Vincenzo Monti” di Cesena, la città della sua docenza forse più compiuta e convinta, sebbene non sia riuscito mai ad eliminare i dubbi nei confronti della sua vocazione magistrale, e abbia mantenuto una certa freddezza e distacco nel rapporto con gli alunni. Ma Cesena rappresenta soprattutto la sede più consona al suo equilibrio privato, data la vicinanza a Massa Lombarda e ai suoi cari, vivi ed estinti. Qui entra subito in contatto con gli ambienti politici e culturali. Presso il Circolo Democratico Costituzionale conosce Nazzareno Trovanelli, notaio, storico, letterato, fondatore del giornale letterario della domenica «Il Cittadino». Signorini vi collabora regolarmente dal luglio '89, pubblicando poesie, traduzioni poetiche, prose e sporadiche recensioni. In una lettera a Zoffili definisce il periodico «il benigno divulgatore delle *sue* stonature».<sup>3</sup> A Cesena abita ed insegna sino alla mattina del 24 giugno 1893, giorno in cui si toglie la vita con un colpo di pistola nella sua casa in via Carducci.

L'attività letteraria di Signorini si svolge quasi per intero nel breve arco del soggiorno cesenate, quindi nei pochi anni precedenti al suicidio (1888-1893).

La sua produzione poetica è costituita da quattro raccolte di versi: *Rime* (1888), *Il libro delle Rime* (1890), *Thanatos* (1892), *Elegie di Romagna* (1893), tutte stampate presso piccole tipografie cittadine in edizioni non venali, da inviare ad amici, colleghi, letterati, tra i quali Giosuè Carducci, Ferdinando Martini<sup>4</sup> e Giovanni Pascoli (ed anche per questa scarsa distribuzione delle sue opere, egli resta di fatto poco conosciuto nella storia della letteratura italiana). L'unica eccezione a questa limitatissima circolazione locale è costituita dall'ode *Romagna*, dedicata a Carducci e pubblicata a Bologna da Zanichelli nel 1891. Se si escludono le *Rime*, intitolate all'amico Aschieri, tutti i volumi furono dedicati alla memoria di parenti: due delle tre sezioni del *Libro delle rime* a due zii, *Thanatos* al fratello Gino, le *Elegie di Romagna* alla madre. Dominanti nella poesia

---

<sup>3</sup> La lettera risale al 19 settembre 1890.

<sup>4</sup> Ferdinando Martini (Firenze, 1841 – Monsummano Terme, 1928) è stato un personaggio di rilievo della politica italiana e uno scrittore. Fu eletto deputato al Parlamento italiano dal 1876 al 1919, Ministro delle Colonie del Regno d'Italia negli anni 1914-16, Ministro dell'Istruzione pubblica dal 1892 al 1893 e senatore dal 1923. Come uomo di lettere si ricorda soprattutto per la collaborazione dal 1872 con il quotidiano fiorentino «Fanfulla», su cui si firmava con lo pseudonimo “Fantasio”, e per la fondazione del supplemento domenicale del giornale, il «Fanfulla della domenica», nel 1879, di cui abbandona la direzione nel 1882 per dare vita ad una nuova rivista romana, «La domenica letteraria».

signoriniana, accanto alla tematica mortuaria e alla elegia amorosa, il paesaggio e la storia della Romagna nelle epoche passate. Varia è la composizione metrica: si passa dalle forme tipiche della tradizione (sonetti, ballate, madrigali, canzoni, quartine, odi ed elegie) alla sperimentazione “barbara” più ampiamente sviluppata.

Più limitata ma non meno interessante è la produzione prosastica di Signorini, in cui lo scrittore probabilmente raggiunge i risultati più originali.<sup>5</sup> *Il passaggio di Lucrezia Borgia per Cesena, Paesaggi dell’alta Romagna e Ancora una difesa della poesia* sono tre discorsi che nacquero in occasione della partecipazione alle attività del Circolo Filologico di Cesena, su invito del presidente Giovanni Urtoller. I primi due, risalenti all’anno 1889, sono rievocazioni storiche, mentre l’ultimo, datato 1891, è un’appassionata rivendicazione del ruolo e della funzione della poesia nella società contemporanea. Nel 1891 pubblica sul «Cittadino» *Stati d’anima*, testimonianza della crisi profonda dell’uomo prima ancora che del poeta. Durante l’estate dello stesso anno, sempre sul periodico domenicale, dà alle stampe alcune *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, alle quali poi aggiunge altre, raccolte in seguito da Luigi Donati nell’edizione postuma delle sue opere. Si tratta di racconti delle passeggiate dell’autore nelle terre romagnole, corredati da dettagliate descrizioni paesaggistiche, resoconti di impressioni sui luoghi, sugli incontri e sull’andamento del viaggio: prose che portano alla luce il filone odeporico nella scrittura signoriniana.

La letteratura di viaggio, entro cui rientrano tali prose, assume una rilevanza notevole infatti per la conoscenza della poetica di Signorini perché consente di individuare gli aspetti principali della sua scrittura e del suo pensiero. Fonte principale di ispirazione della sua intera produzione letteraria sono le suggestioni che il paesaggio romagnolo imprime nel suo animo, le sensazioni che derivano dal camminare tra le vie delle città della sua terra, dall’affrontare irte salite per raggiungere le cime dell’Appennino centrale, dall’osservazione degli aspetti geografici e umani che colpiscono il suo ingegno. Gli stimoli ricevuti dall’esterno durante questi tragitti offrono allo scrittore gli spunti necessari alla riflessione sui molteplici aspetti dell’esistenza, spaziando dalla sofferenza causata da amori

---

<sup>5</sup> Cfr. CARLOTTA SGUBBI, *Giacinto Ricci Signorini, poeta massese. Catalogo della mostra. Massa Lombarda, 24 giugno-31 luglio 1993*, in *L’arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., p. 99.

negati alla fragilità del suo essere, alla condizione degli uomini nella realtà a lui contemporanea.

Luigi Donati presenta l'indole di Giacinto Ricci Signorini con queste parole:<sup>6</sup>

Natura irreprensibilmente nostalgica, bisognosa di espandersi nella ristretta cerchia dei congiunti, avida di consolazioni domestiche [...].<sup>7</sup>

Il profilo dello scrittore tracciato da Donati è proposto nei termini agiografici di un animo dolce e meditativo, tanto legato all'ambiente familiare da fargli apparire insopportabile anche un breve distacco, come quello dovuto al periodo del servizio militare, quando partì volontario nel 90° Reggimento di Pantelleria (1884-1885), e come ai due anni trascorsi lontano dalle terre di Romagna per ricoprire gli incarichi di professore.

La morte dei familiari provoca ulteriore sconforto nel suo animo incline alla malinconia: lo segna tragicamente, infatti, la perdita della madre, alla quale egli era particolarmente legato, come rivelano le lettere inviate alla sorella Tina, in cui parla della donna defunta con una riverenza quasi religiosa.<sup>8</sup> La morte del fratello Gino lo riversa, invece, in uno stato di depressione, come scrive infatti all'amico Aschieri, in una lettera del 17 febbraio del 1891:

[...] Ora tutto è caduto; mi sembra che qualche cosa di vitale si sia strappato da me, che qualche cosa di me stesso sia morta. Un senso di abbattimento, un disgusto della vita mi opprime, nulla che valga la pena di lavorare, di combattere, di vincere. Mi sembra che gli uomini mi passino dinanzi come in una nebbia: più non comprendo le loro parole, i loro amori, i loro odi.<sup>9</sup>

L'attaccamento così profondo alla sfera limitata e protettiva degli affetti domestici evoca un'immediata relazione con Pascoli, di età poco maggiore rispetto a Signorini, suo conterraneo e conoscente: due poeti di cui è possibile rintracciare alcune affinità non solo per la comunanza di certi aspetti del loro vissuto – la condizione lavorativa, la morte precoce dei parenti più cari, l'esigenza di non

---

<sup>6</sup> Donati descrive la personalità di Signorini nella prefazione, indirizzata a Giovanni Pascoli, dei due densi volumi che compongono l'edizione di *Poesie e Prose*, da lui curata, pubblicati da Zanichelli nel 1903. L'opera raccoglie quasi l'intera produzione in versi e in prosa dell'autore assieme ad una notevole sezione di versi inediti.

<sup>7</sup> LUIGI DONATI, *Prefazione*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, cit., p. XIII.

<sup>8</sup> Cfr. *ivi*, p. XX.

<sup>9</sup> La lettera è trascritta quasi per intero da Donati nella sua *Prefazione* (in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, cit., p. XXIV).

disperdere quel che rimane del nucleo familiare originario<sup>10</sup> – ma anche nei temi della loro poesia.<sup>11</sup>

Tale aspetto della personalità di Signorini è il segnale di un animo sensibile e in un certo senso ‘crepuscolare’<sup>12</sup> per via di questa sua propensione a ripiegarsi nel mondo familiare e a sentirsi vittima della forte crisi del mondo borghese. La sua personalità emerge non solo dagli stralci della corrispondenza con amici e familiari, ma anche e soprattutto dalla sua produzione artistica, nella quale traspare quasi sempre l’ombra dell’infelicità che accompagna la vita del poeta, quel suo dolore procuratogli dal perenne senso di solitudine, di angosciosa nostalgia, e da desideri mai appagati. L’atteggiamento di resa di fronte alla vita che ne emerge – confermato poi dal disperato gesto del suicidio – fa sì che egli sia stato completamente emarginato dall’ambiente letterario a lui contemporaneo, in particolar modo a partire dall’«ora fascista» della Romagna, quando il mondo accademico della cultura rifiuta una poesia della negazione, anzi una «poesia dolorante»,<sup>13</sup> secondo la definizione di Croce, per favorire tutto ciò che sia un inno all’azione energica e all’esaltazione della vita.

La sensibilità di Signorini lo espone ad un quotidiano tormento che può essere riassunto in una sfiducia totale in se stesso come uomo e come poeta, in una paura del mondo che lo circonda, in una sensazione continua di declino e mai di avanzamento, in un desiderio di essere altrove sia nello spazio che nel tempo tramite l’immaginazione.

Il travaglio esistenziale e il bisogno di indagare continuamente la propria anima avvicinano Signorini al gusto romantico, superando così i confini del classicismo derivatogli dalla sua formazione, avvenuta nell’ambiente della scuola

---

<sup>10</sup> Per Signorini mantenere unita la famiglia diventa una priorità assoluta dopo la scomparsa della madre. Scrive infatti alla sorella Tina in una lettera spedita da Campobasso il 17 aprile 1886, citata nella *Prefazione* di Donati, (in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, cit., p. XXI): «Chiama i fratelli [...] e di’ loro che nel mondo molto si soffre e che l’unica consolazione è il trovarsi uniti in una sola famiglia e il vedere che dalle ingiurie dei molti si trova conforto nell’affetto dei pochi. E aggiungi che questa famiglia non può essere dispersa ed abbattuta dalla morte, perché anche quelli che se ne sono andati continuano a vivere con quelli rimasti, e godono del loro bene e dei consigli seguiti religiosamente».

<sup>11</sup> Cfr. VALENTINA BRASINI, *Un carducciano di Romagna. Giacinto Ricci Signorini*, Bologna-Trieste-Rocca San Casciano, Licinio Cappelli Editore, 1922, pp. 57-79.

<sup>12</sup> Il Crepuscolarismo si affermerà, infatti, solo qualche anno più tardi, intorno al 1909, giungendo però ad esiti differenti da quelli signoriniani, quali la svalutazione del ruolo della poesia, la rottura del linguaggio poetico tradizionale e il fascino del mediocre. Cfr. ANTONIO QUATELA, *Invito a conoscere il crepuscolarismo*, Milano, Mursia, 1988.

<sup>13</sup> BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, II, Bari, Laterza, 1960<sup>6</sup>, p. 307.

classica romagnola e sotto il magistero di Carducci, maestro che ha lasciato una traccia decisiva per il percorso artistico dell'autore.

Il modello carducciano è, infatti, il suo punto di partenza, un esempio egemone di poesia e moralità. Quest'influsso emerge soprattutto nell'ispirazione poetica – collocata fra l'elegia, la poesia di ispirazione naturalistica e le odi celebrative della regione romagnola – e nella passione per l'erudizione storica che si legge in alcune pagine delle sue prose o dei suoi componimenti poetici, in cui momenti significativi della storia della Romagna sono resi attraverso immagini eloquenti e documentati con la precisione di un racconto di cronaca. Ma l'erudizione di Signorini non mira ad essere una vana trattazione scientifica, sterile dal punto di vista della valutazione critica: la narrazione storica del poeta – utilizzando le parole di Marino Biondi – si presenta «alleviata da tutto il peso e la polvere delle biblioteche per divenire quadro di vita, sogno di antiche civiltà».<sup>14</sup>

Lo stretto legame con il maestro e il classicismo dell'epoca non hanno impedito al poeta un autonomo sviluppo della propria arte, rivendicando, così, un'individuale cifra espressiva, che si allaccia per molti versi ad un'ispirazione romantica.<sup>15</sup> Nei confronti di Carducci, in particolare, Signorini non ha un rapporto di esclusiva riverenza: lo dimostrano alcune pagine del suo diario personale in cui si trovano vere e proprie critiche, riserve e perplessità sul suo culto, arrivando persino a definire il maestro un «chirurgo barbaro» dei versi.<sup>16</sup> In questo modo Signorini, a parere di Giorgio Cusateli, romperebbe quell'equilibrio costituito da un certo rispetto borghese delle convenzioni e della normatività letteraria degli altri carducciani indicati nelle antologie, manifestando questa rottura non solo attraverso l'epilogo tragico della sua vita (dove il suicidio risulta essere un estremo gesto di protesta contro la sua condizione esistenziale, l'unico atto di ribellione che è in grado di compiere) ma anche con la sua stessa poesia, in cui la metrica barbara spesso adottata è adibita – oltre che alla rievocazione storico paesaggistica – anche all'espressione di una vitalità contraddittoria, che intreccia costantemente all'attrazione della vita la seduzione della morte.<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> MARINO BIONDI, *Nel segno di Saturno. Diario dei giorni cupi*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., p. 51.

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 41.

<sup>16</sup> GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Nuove prose inedite. Da un abbozzo di diario (1885-1888)*, in *Poesie e Prose scelte*, a cura di Ettore Mazzali, Imola, Galeati, 1966, p. 203.

<sup>17</sup> Cfr. GIORGIO CUSATELI, *La poesia dagli Scapigliati ai Decadenti*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII *Dall'Ottocento al Novecento*, Milano, Garzanti, 1968, pp. 575-581.

Signorini è, perciò, un 'classico' giunto al limite del gusto della disciplina umanistica e della quiete che la caratterizza; egli sfoga il suo malessere profondo nella sue creazioni letterarie, dando voce ad un sentimento romantico di solitudine, di fuga in epoche passate, alla ricerca di un rifugio sicuro e lontano dall'insoddisfazione procuratagli dalla realtà presente, in cui gli sembra impossibile cogliere un senso profondo dell'esistenza e dove la distanza dalla tanto sognata gloria gli appare invarcabile. Signorini, come un eroe romantico, si sente vittima del mondo che lo circonda, un incompreso, un emarginato che esprime il suo rifiuto con la solitudine, la malinconia, la contemplazione angosciata della propria impotenza e della propria sconfitta, con il vagheggiamento della morte, sino al gesto autodistruttivo del suicidio. Vive con frustrazione anche la sua condizione di insegnante di liceo, a cui ingiustamente non spetta alcun tipo di riconoscimento dal mondo delle Lettere. Accumula, così, risentimento e rabbia nei confronti della società, che lo inducono a sprofondare nella propria interiorità e in un soggettivismo che si traduce poi in una tensione verso l'infinito, nell'ansia di superare le barriere del reale per giungere ad una realtà più vera, in cui l'io si identifica con la totalità.<sup>18</sup>

Tale sensibilità lo avvicina anche alla concezione romantica dell'opera letteraria, da intendere come espressione di una spontaneità originaria, di un mondo interiore che si può trasporre tanto nel canto poetico quanto nel corso di una trattazione storica, andando a turbare, così, quell'equilibrio classico, a cui però rimane sempre legato e che gli impedisce di sfociare nell'artificiosità retorica, nella ricerca dello strano o del truculento dei romantici.

Nella poesia signoriniana si riscontrano accenti leopardiani sul dolore, sul destino lugubre dell'uomo.<sup>19</sup> Così come la tensione verso l'infinito, l'esaltazione dell'io, la soggettività, il sentimento di conflitto con la realtà contemporanea ostile all'uomo sembrano risentire della lezione del poeta di Recanati, del quale scrive in una pagina del suo diario:

Lessi con molto piacere le poesie del Leopardi, e credo che non sia stata ben avvertita ed esaminata la bellezza principale di esse che consiste, a mio parere nel mostrare con forma tersa, limpidissima e semplice il desiderio dell'uomo verso ogni cosa bella, che una fatalità crudele ci nega, ed il sentimento doloroso dell'uomo che vede intorno a sé cadere le sue belle speranze. [...]

---

<sup>18</sup> Cfr. MARINO BIONDI, *Nota introduttiva. Un restauro per Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., p.13.

<sup>19</sup> Cfr. MARINO BIONDI, *Nel segno di Saturno. Diario dei giorni cupi*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., p. 57.

Le poesie del Leopardi commossero e commuovono i lettori perché non è questo un desiderio e un sentimento suo, ma un desiderio e un sentimento di tutti.<sup>20</sup>

L'arte di Signorini esprime, dunque, non solo il dolore individuale di un uomo, ma coglie il senso dell'infelicità della condizione umana. Spesso i suoi componimenti sono occasioni per interrogarsi sul senso dell'esistenza, come emerge da alcuni versi dell'elegia *Villa Carpineta* (1891):

Sempre fra il pianto, urlando andrà per il monte degli anni  
Senza posare, questa povera razza umana? [...]  
L'alba dei dì promessi, l'aurora degli anni novelli  
Agli aspettanti sguardi non brillerà giammai?  
Larve fuggenti dunque saranno la pace e l'amore?  
Tutto nel mondo è vile? Tutto nel mondo è vano?<sup>21</sup>

E ancora, in un passo delle *Nuove Gite* (1893), lo scrittore si chiede:

E per chi dunque vivono [gli uomini]. Ed io per chi vivo? Ed altre innumerevoli persone trascorrono i giorni che io neppure vedrò, così estranee, così lontane, come se non vivessero.<sup>22</sup>

Le domande rimangono aperte, senza una risposta: alla fine resta solo un senso di rassegnazione davanti all'esistenza di cui sembra impossibile conoscere il senso. Conclude la riflessione una metafora sulla vita, sentita come un implacabile navigare che espone l'uomo ad inevitabili pericoli:

Per il gran mare dell'essere io navigo nel mio burchiello e, a mille a mille, altre navicelle navigano travolte, schiantate dalle tempeste furibonde, o rallegrate dalle calme serene.<sup>23</sup>

Nella produzione letteraria di Signorini si possono cogliere anche i primi segni dei turbamenti e delle angosce causati dalla crisi che agita la società italiana nell'ultimo decennio del XIX secolo.<sup>24</sup> Il poeta comprende infatti il disagio di un'epoca e definisce il suo tempo – in un discorso letto al liceo “V. Monti” di

---

<sup>20</sup> GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Nuove prose inedite. Da un abbozzo di diario (1885-1888)*, cit., pp.196-97.

<sup>21</sup> GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna: Villa Carpineta*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, cit., p. 195-96, vv. 37-38, 41-44.

<sup>22</sup> GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Nuove Gite*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, cit., p.257.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Cfr. RENZO CREMANTE, *Quel doloroso e non dimenticabile Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., p. 25.

Cesena del 1891 – come «una notte tra due crepuscoli: fra il crepuscolo di un'età che finisce [...] e il crepuscolo di un'età che comincia».<sup>25</sup>

Il pessimismo talvolta radicale, l'interrogarsi sul «nulla» dell'esistenza, la polemica contro la società che lo ignora e che trapela soprattutto dalle pagine del suo diario personale, fanno sì che nel suo pensiero si ritrovi l'intuizione della tragedia della vita contemporanea, che sarà propria della generazione a lui successiva, con la quale raggiungerà esiti di più ampio respiro.<sup>26</sup>

Lo sfondo drammatico della poetica di Signorini trova fasi alterne di sollievo solo attraverso il contatto diretto con la natura romagnola, presso cui cerca un rifugio tranquillo e una via di fuga dalla frustrazione della vita di ogni giorno.

La presenza del paesaggio naturale della Romagna è, difatti, dominante nella sua produzione sia in versi che in prosa procurandogli l'etichetta di «poeta della Romagna»<sup>27</sup> e vincolando strettamente in questo modo l'intera sua esperienza letteraria alla questione della rinascita regionalistica romagnola del primo Novecento, periodo in cui si risveglia un particolare interesse per la storia e la vita delle regioni nel campo dell'arte, della letteratura, della ricerca storica da parte delle generazioni post-risorgimentali, le quali sentono il bisogno di misurarsi con la cultura europea da un lato e con la realtà che li circonda dall'altro.<sup>28</sup> Il tratto prettamente regionalistico della poetica di Signorini, enfatizzato dalla critica del tempo, ha influenzato, pertanto, anche la fortuna postuma dell'autore e condizionato la diffusione della sua opera.<sup>29</sup>

La natura romagnola è per Signorini, invece, qualcosa di più che una semplice occasione per celebrare la terra in cui è nato. È un luogo puro, incontaminato, dove poter immaginare una vita più intensa e migliore della realtà in cui vive ogni giorno; è una sorta di finestra su un mondo diverso, a cui appartengono leggende e tradizioni affascinanti. La Romagna – che il poeta ama definire «il mio dolce paese» – con i colli e i monti che si affacciano sull'Adriatico, è un luogo privilegiato perché emana suggestioni tali da spingere a una meditazione intensa e alla

---

<sup>25</sup> Le parole di Signorini riportate nel testo sono tratte dalla medesima pagina del saggio di Renzo Cremante segnalato nella nota precedente.

<sup>26</sup> Cfr. MARINO BIONDI, *Nel segno di Saturno. Diario dei giorni cupi*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., pp. 60-61.

<sup>27</sup> Cfr. RENZO CREMANTE, *Quel doloroso e non dimenticabile Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit., pp. 16-20.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, pp. 16-17.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

sensazione di essere in comunione con l'intero universo, risvegliando la capacità di sentirsi vivo.

Il profondo legame dell'autore con una natura dagli aspetti sorprendenti fa nascere il bisogno di dover viaggiare per quelle terre che ama tanto, di dover percorrere quei lunghi itinerari appenninici per cercare di rigenerarsi dall'affanno di tutti i giorni. Tale esigenza emerge con evidenza nel passo iniziale dell'opera *Passeggiate Romagnole da Cattolica a Coriano*:

Quando dissi al mio cuore: «Domani noi partiremo, e per due giorni staremo lontani dai libri che stillano veleno, dal lavoro che produce tormenti, dai rancori verniciati di cortesia e di ipocrisia, dalle bassezze che conviene compiere, dalle vanità che convien sopportare, per scorrazzare liberi sui colli, sotto il cielo, inseguendo le rosee fantasie, ascoltando i canti dei rosignoli e degli alberi»; il mio cuore saltò nel petto, come un bambino di cinque anni che, dopo una lunga assenza, è ricondotto alla madre.<sup>30</sup>

Il viaggio diventa, così, una risorsa, un mezzo che gli permette di sentirsi di nuovo capace di affrontare la vita. Le escursioni per le colline circostanti o le scalate sui monti più lontani, divengono il «viaggio sentimentale» di un professore che fugge dall'ambiente scolastico così opprimente e da una vita vuota e priva di senso; per lui il paesaggio non solo fa da sfondo ai suoi sentimenti, ma ne diventa la ragione stessa e la proiezione del suo stato d'animo.

### **Prose di viaggio nella terra natia**

Con la descrizione dei suoi viaggi per le terre romagnole Signorini dà origine ad alcuni testi che si inseriscono così nel genere della letteratura odeporica. Si tratta, in particolare, di tre diari di viaggio – *Paesaggi dell'alta Romagna* (1889), *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano* (1891) e *Nuove gite* (1891-93) – in cui sono descritti i percorsi compiuti dal poeta sui colli e sui monti delle terre romagnole situate lungo il mare Adriatico, e le escursioni sull'Appennino umbro-marchigiano. Il primo testo, *Paesaggi dell'alta Romagna*, destinato alla lettura nel Circolo Filologico di Cesena nel giugno del 1889, fu stampato anche in duecento copie nel 1890, presso la Tipografia Nazionale Giuseppe Vignuzzi; esso conteneva la dedica al cugino dell'autore, Raffaele Ghelli, con lettera datata «dal liceo di Cesena il 10 aprile 1890». Il testo è accompagnato da due appendici di carattere

---

<sup>30</sup> GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole: da Cattolica a Coriano*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, cit., p. 159.

erudito: *Sull'origine del nome "Cesena" e Sulle popolazioni primitive della città di Cesena*; contiene anche una breve bibliografia delle opere consultate. Il secondo saggio, *Passeggiate romagnole: da Cattolica a Coriano*, fu pubblicato sul «Cittadino» nel luglio 1891 e in estratto presso la Ditta Tonti-Biasini, a Cesena, nello stesso anno. Sempre sul «Cittadino», l'autore pubblicò una serie di testi relativi alle sue escursioni, che Luigi Donati raccolse in un'unica sezione dal titolo *Nuove gite*. Questa comprende gli scritti *Una festa a Longiano* (maggio 1891), *Viaggiando. Nocera- Bagni, nove agosto 1892* (agosto 1892), *Viaggiando. Piediluco 13 agosto 1892* (agosto 1892), *Una gita al Gran Sasso. Montorio al Vomano, 22. VIII. 92* (agosto 1892), *Un fiumicel che nasce in Falterona* (maggio, giugno, luglio 1893).

L'itinerario seguito dal poeta è alquanto limitato nel tempo e nello spazio. L'autore infatti non compie grandi spostamenti, viaggia prevalentemente nella sua terra di appartenenza e la permanenza in questi luoghi è di breve durata; solo nell'opera *Nuove gite* raggiunge alcune località dell'Umbria e dell'Abruzzo, con l'intento di compiere la scalata dei monti appenninici.

Il testo *Paesaggi dell'alta Romagna* ha inizio con la descrizione dell'arrivo di Signorini a Cesena, la sua nuova città di residenza, in cui si reca per ricoprire l'incarico di insegnante; la partenza da Massalombarda, il suo paese di origine, non è descritta, ed è riportato soltanto lo stato d'animo turbato ed ansioso che accompagna il poeta durante il tragitto al pensiero delle novità che lo attendono, e la paura di non essere accettato nel nuovo ambiente, lontano dall'affetto e dal conforto di amici e parenti:

[...] Io pensava che giungeva sconosciuto in una città sconosciuta ad esercitare un ufficio su cui la tradizione, rinfocolata dagli ardori di un piagnucoloso e rachitico romanticismo, ha sparso a larga mano i fiori di molta rettorica [...]; che io dovevo in una battaglia continua e tacita conquistare posatamente e francamente la stima e il rispetto di tutti con l'armi del sapere e della dignità che nessuna macchia può appannare; che io dovevo aprirmi il cammino privo d'aiuti, solitario, senza conforti e andare sereno sotto il fascio di tanti doveri a sventolare la bandiera bianca dell'idea sulle più alte cime, cavaliere ignoto della scienza e della civiltà.<sup>31</sup>

All'arrivo, infatti, l'oscurità della notte non sembra presagire alcuna parvenza di ospitalità. Cesena, da questo momento in poi, costituisce la base da cui Signorini partirà per raggiungere le mete dei viaggi successivi.

---

<sup>31</sup> Cfr. GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, cit., pp. 47-48.

Nei *Paesaggi* la narrazione è incentrata soprattutto sulla descrizione delle passeggiate per le vie di Cesena e per i colli intorno alla cittadina; solo nella terza parte dell'opera lo scrittore racconta la giornata trascorsa nella vicina Sorrivoli, che raggiunge presumibilmente a piedi, passando da Celincordia. Da un'altura del piccolo borgo scorge tutti i villaggi che sorgono lì intorno: Monteleone, Montecodruzzo, Ciola, San Marino, Montiano e Longiano. Nella quinta parte, invece, descrive il cammino verso un altro paese delle vicinanze, Bertinoro, da dove può ammirare dall'alto i borghi di Rimini, Bellaria, Cesenatico, Cervia, Forlimpopoli, Forlì, Meldola, Faenza e la vallata del Santerno.

L'opera *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano* si apre nuovamente con la descrizione di Signorini in viaggio per raggiungere Cattolica; successivamente si ritrova l'autore a Saludecio, città in cui si trattiene una notte. Il giorno dopo riparte dal paesetto e, attraversando Morciano e la Conca, s'incammina su di un'erta salita da cui ammira i paesi di Montefiorito, Gemmano, Montecolombo e Montescudo, finché non giunge a San Clemente. Qui sembra rimanere solo per il tempo di ascoltare la storiella di un vecchio contadino. A Coriano, infine, sosta per un'intera giornata e conclude la narrazione accennando alla discesa verso Rimini.

I testi che compongono le *Nuove gite* narrano le diverse spedizioni che Signorini compie, oltre che sulle cime dell'Appennino umbro-marchigiano, anche in altre zone della Romagna. Nella prima sezione, *Una festa a Longiano*, lo scrittore racconta il tempo trascorso nel paese durante un giorno di festa; in *Viaggiando. Nocera-Bagni, nove agosto 1892* il poeta si trova a Nocera, in Umbria, e qui trascorre alcuni giorni, per poi ripartire e tornare in Romagna, passando da Morciano e fornendo una descrizione dei monti della catena dell'Appennino centrale che scorge durante il tragitto. Nella terza sezione, *Piediluco 13 agosto 1892*, Signorini descrive la sua gita in barca sul lago Piediluco, da cui fornisce la breve descrizione del paese omonimo e del paesaggio circostante: qui alloggia anche la notte, ma si ignora per quanto tempo vi rimanga. *Una gita al Gran Sasso* è il racconto dell'ascesa al monte, cominciata partendo dall'ultimo villaggio della vallata, Assergi, in provincia dell'Aquila. Giunto ad un «rifugio», dopo il riposo, il viaggiatore prosegue il cammino attraverso la Conca degli Invalidi e il lato occidentale del Corno. Quindi, intraprende la discesa verso Pietracamela, dove lo attende l'ospitalità di un cortese conoscente. Nell'ultima sezione della raccolta, *Un*

*fiumicel che nasce in Falterona*, il poeta parte da Meldola (ritrovandosi, così, di nuovo in Romagna, nella provincia di Forlì) e sosta a Civitella e a Galeata, dove è costretto a un cambio di mezzo: dalla diligenza passa al carrettino. La fermata successiva è Santa Sofia; dopodiché il pellegrino, sentita l'esigenza di camminare, affronta a piedi la salita della Falterona, attendendo in una stazione di posta il vetturino diretto a San Piero in Bagno. Prima di giungere al paese, a causa di un'avaria del mezzo, Signorini e un altro viaggiatore sono obbligati a proseguire la discesa da soli; qui il poeta, dopo essersi sistemato nella locanda, intraprende la faticosa salita verso la cantoniera dove conclude il racconto in preda a profondi turbamenti dell'animo.

Lo scrittore viaggia soprattutto a piedi. Spesso è così che attraversa i piccoli paesi situati l'uno accanto all'altro: ama passeggiare perché in questo modo gli è consentito di ammirare la bellezza del paesaggio che scorge dai colli, descrivere l'estasi che lo sorprende da quelle alture, cogliere e trascrivere le scene di vita delle cittadine che visita nel suo cammino. Sempre senza alcun mezzo scala i monti e diventa testimone di ciò che accade in quei posti romiti.

Soltanto per gli spostamenti più lunghi fa uso dei mezzi di trasporto comuni al suo tempo e ne fornisce alcuni dettagli.

Il primo ed importante viaggio verso Cesena – tappa decisiva dell'itinerario signoriniano per il valore di svolta che tale città assume nella vita del poeta – si svolge in carrozza, mezzo di cui si apprende la scomodità e la vecchiezza:

[...] sarà lo sbalzellar della carrozza che, se attestava la sua veneranda antichità, non faceva fede della sua solida sicurezza.<sup>32</sup>

Il treno – un mezzo di trasporto più moderno rispetto al precedente, paragonato per via del suo procedere di «mala voglia» e con «poca fretta» a un povero debitore che si reca a pagare un suo debito «senza averne in tasca la somma intera» – è utilizzato per raggiungere la città di Cattolica: dal finestrino è possibile osservare il mare azzurro tenue e il cielo che sovrasta le colline ricoperte da una fitta nebbia, penetrata di tanto in tanto dai sottili raggi del sole.<sup>33</sup>

Nella gita a Piediluco, invece, Signorini naviga le acque del lago su di una barca, da dove può appagare il suo sguardo con la vista panoramica del

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 47.

<sup>33</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 160.

paesaggio e in particolare dei ruderi dell'antico castello, dei monti boscosi e delle case del villaggio, a cui la lontananza ha dato una bellezza maggiore «togliendo quanto c'è di vecchio e brutto».

Da Meldola parte in diligenza per raggiungere San Piero in Bagno, ma il cammino – come si è detto – non è semplice a causa dei sobbalzi prodotti da un «cavallo imprudente» e dai sassi che rendono la strada «mal governata». A Galeata la diligenza è sostituita dal carrettino, un mezzo ancora più mal ridotto, su cui si «balzellava su certe molle che di molle non avevano che il nome» poiché, secondo il viaggiatore, «più si sale nella scala della altitudini, più si discende nella scala delle vetture». A Santa Sofia il pellegrino è costretto a salire su un'altra carrozza, più sfasciata delle altre, «una vecchia carcassa» con la sala spezzata, che si rompe definitivamente poco prima di giungere a San Piero. Il poeta quindi abbandona il mezzo per proseguire a piedi la discesa verso il borgo.<sup>34</sup>

Il percorso di Signorini si svolge prevalentemente in solitudine: lo scrittore, infatti, non condivide questa esperienza con altri compagni di viaggio. È un'avventura estremamente individuale, dove appare centrale l'interpretazione che il viaggiatore ha del mondo che lo circonda e che si va formando durante il viaggio. Nonostante ciò, nel racconto è posta una particolare attenzione agli incontri avvenuti durante il tragitto. Mentre passeggia per le vie, infatti, Signorini osserva con curiosità i diversi tipi di uomini che incrocia per la strada.

Rimane colpito in particolar modo dai contadini, dalla loro vita semplice, in simbiosi con la terra e in totale comunione con la bellezza della natura; ama ascoltare i loro discorsi e invidia il senso di libertà che viene fuori dalle loro parole:

Porsi l'orecchio ai discorsi che una brigatella di contadini veniva facendo: discutevano essi della prossima mietitura, traevan prognostici sui raccolti, auguravano alcuni la pioggia, altri il bel tempo [...]. Come sempre anche allora provavo una tacita e cocente invidia per la loro calma, per le loro occupazioni, per i loro vantaggi.<sup>35</sup>

In un caffè incontra un altro contadino «dal pel rosso e l'ingegno grosso», il quale guarda torvamente e con insistenza il viandante per cercare di capire chi fosse, finché non è il poeta a decidere di andar via, mettendo fine agli interrogativi dell'uomo.<sup>36</sup>

---

<sup>34</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., pp. 246-50.

<sup>35</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., pp. 173-4.

<sup>36</sup> Cfr. *ivi*, p. 174.

Osserva incuriosito anche gli uomini che incontra nelle osterie, in cui di tanto in tanto entra per rigenerarsi dalle fatiche delle passeggiate: dalla vecchia signora che chiede all'oste altro zucchero per il suo caffè, quasi volesse rendere più dolce la sua vita,<sup>37</sup> al curato e al maestro di Assergi, che con i loro discorsi non differiscono dagli altri curati e maestri d'Italia.<sup>38</sup>

Per la strada diversi personaggi attirano lo sguardo del pellegrino: i borghigiani raccolti in uno spiano davanti all'arco che discutono vivamente; un fanciullo dai grandi occhi neri che sembrano «due belle poesie funebri»; due individui curiosi notati a Nocera:

Un signore che cammina così gonfio, così impettito che mi dà pena, poiché temo che qualche volta non abbia a scoppiare, e un vecchio che ha un pizzo più nero dell'inchiostro copiativo e un cappello tanto calato sugli occhi che nel mondo non può vedere se non le cose alte un metro. Quali mai pensieri racchiude quel signore sotto quel feroce cappello?<sup>39</sup>

A Piediluco indugia invece sulla personalità del farmacista della città, che funge anche da affittacamere ed ha la bizzarra presunzione di considerarsi un buon compositore di farse, costringendo l'ospite a sorbirsi l'intera lettura delle sue creazioni e il panegirico che lui stesso redige su queste.<sup>40</sup>

C'è poi la passione dell'autore nel soffermarsi a trascrivere brevi ritratti di vite in paese, in cui cerca di afferrare il movimento delle persone colte nella loro quotidianità, come accade quando attraversa la piazza di Bertinoro e rimane fermo ad osservare la gente che incontra:

I mercanti strillavano sotto il portico del Municipio [...] e sorridevano cortesemente ai compratori dubitosi; i bambini si stringevano alle gambe paterne mostrando un cappello che desideravano da mesi, le massaie si dirigevano alla chiesa coi cavagni; le giovani a gruppi, tenendosi per mano, passavano e ripassavano gettando sbirciate e sorrisi dove io sedeva, tanto che l'Adone insospettito si rivoltò saettandomi furiosamente di un'occhiata rossa come se fossi venuto a disputargli l'impero dei cuori.<sup>41</sup>

Lo scrittore ritrae le impressioni che gli suscitano anche gli uomini di Longiano, osservati durante i preparativi di una giornata di festa:

Il paesetto era ancor silenzioso: sulle strade le bandiere inchiodate sugli alberi sventolavano allegramente e si distendevano rompendo il torpore dei lunghi ozi nel buio degli armadi e delle soffitte; alcuni birichini correvano o stavano, anelanti negli occhi, innanzi ai cavalli rossi di zucchero di un venditore ambulante; qualche donzello del municipio passava serio e frettoloso,

---

<sup>37</sup> Cfr. *ivi*, p. 167.

<sup>38</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 236.

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 228-229.

<sup>40</sup> *Ivi* pp. 234-235.

<sup>41</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., p. 76.

portando sul braccio con delicata cura una divisa che a tutta prima mi parve di ufficiale d'artiglieria e che mi fece rimanere nella più penosa incertezza, strologando per quali ragioni il municipio avesse invitato alla sua festa gli ufficiali d'artiglieria e perché li volesse poi anche vestire, ma a rompere la mia pena apparve poco dopo un bel giovane che indossava con impacciato orgoglio una di quelle divise troppo stretta per il suo petto poderoso, ed era un bandista, anzi, come dopo poco vidi, proprio il bombardone.<sup>42</sup>

Lo sguardo di Signorini sulla gente che incontra lungo la strada appare dunque benevolo e ben disposto, ma tale interesse viene meno non appena qualche personaggio cerca di interagire con lui: il viaggiatore è, infatti, infastidito da quelle voci che interrompono il flusso dei suoi pensieri e del suo vagare solitario alla ricerca di se stesso, che dileguano le meditazioni favorite proprio dalla solitudine. Soffre il «martirio e la prigionia» quando un conoscente lo ferma per sapere la sua opinione circa un'orazione, distogliendolo così dalla corsa verso una donna avvistata tra la folla.<sup>43</sup> Mostra una palese irritazione durante il viaggio in diligenza o sul carrettino verso la Falterona, perché è costretto a condividere il tragitto con due compagni di viaggio che si aprono con lui a certe «confidenze amichevoli» non volute, ritrovandosi così costretto a subire la parlantina inesauribile di un mercante di maiali che lo sottopone ad un resoconto sui suoi commerci<sup>44</sup> o ad interagire necessariamente con un calzolaio di Civitella, che lo strappa dalle sue «erudite elucubrazioni», chiedendogli il «passaporto», cioè le informazioni relative alla sua provenienza, alla sua destinazione e confidandogli i motivi del proprio viaggio:

Il cavallo andava di passo perché la salita del Carnaio è faticosa e il mio compagno conobbe che era necessario chiedermi il passaporto [...] onde fui tratto dalle mie erudite elucubrazioni da queste parole che non potevano essere rivolte che a me: «Lei è in viaggio da molto tempo?». «Sì, da stamattina». «Ah, viene da Meldola». «Sì [...]. Ma abito a Cesena». Non ci volle altro: il calzolaio divenne arzillo e sorridente e mi disse: «A Cesena andò sposa una volta una mia cugina, una certa Rosa: la conosce?». [...] Poi mi chiese se mi fermavo a San Piero. «No, proseguo e vado alla Falterona». Questo nome non era certamente segnato nei ricordi geografici del mio compagno, perché stette un po' silenzioso e poi mi chiese se colà avessi amici. «Sì, l'Arno». «L'Arno? Ma l'Arno non è un fiume?». «Anche». La brevità della mia risposta, che il calzolaio avrebbe potuto chiamare, se avesse ascoltato nel ginnasio le lezioni di eruditi professori, 'laconica' – ecco li vantaggi degli studi classici – lo gettò in tale mutismo che fu solo rotto quando, col rompersi della sala, corse il pericolo di essere sbalzato sulla via.<sup>45</sup>

Simili comportamenti scostanti restituiscono un'immagine di Signorini come di un'anima asociale, che rifugge la compagnia per una mancata volontà di comunicazione con gli altri. Ma alcune sue riflessioni sugli uomini suggeriscono

<sup>42</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., pp. 221-222.

<sup>43</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 179.

<sup>44</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., pp. 246-47.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 251-53.

l'idea contraria, vi si riscontra cioè il desiderio di sentirsi parte della comunità. Il poeta percepisce infatti un senso di profonda paura e angoscia quando avverte prepotentemente la solitudine che lo circonda sulle cime dei monti:

Allora in quel luogo, che non serbava vestigio o suono di forme vive, e che pareva così indifferente, così straniero ad ogni mio atto, come se io fossi un sogno, il mio spirito impaurito guardò dentro sé: gli uomini che pur da poco avevo lasciato mi sembrarono tanto lontani, come se io ne avessi perduto la memoria [...]. Volsi intorno agli occhi e pensai che io ero solo, disperatamente solo, che il mio grido si sarebbe perduto nell'aria senza svegliare un'eco, che potevo cader nel cammino senza che una mano mi rialzasse; mi parve di esser rimasto l'unico uomo sulla terra e che dovessi andare, andare, senza mai udire una voce umana, senza mai vedere un viso umano; mi sentii così stanco, così sfinite che fui preso dall'angoscia terribile [...].<sup>46</sup>

Signorini prova un forte dolore quando lo assale il pensiero di essere soltanto un anonimo passeggero di questa esistenza, senza speranza di affetti e di amicizie sinceri. Durante la passeggiata per la strada di San Piero in Bagno, alla vista di tanta gente che si reca a far visita al Sepolcro, si abbandona a meditazioni sconfortanti sull'incomunicabilità e sull'estraneità degli uomini:

Ecco, tutta questa gente che io veggo, vive della mia vita; ha cervello e muscoli, formati della mia stessa fibra; il sangue che scorre per le loro vene è il mio proprio sangue; tutti hanno i dolori, le angustie, le gioie che scuotono l'anima mia; ma io non saprò mai nulla di loro, non conoscerò nessun lampo dei loro occhi, nessun singhiozzo delle loro bocche, ed essi non sapranno mai nulla di me, non sapranno mai nulla delle tempeste, degli esaltamenti del mio spirito; nessun mio dolore, nessuna mia gioia li commuoverà. E noi facciamo il viaggio formidabile della vita l'uno all'altro stranieri. E mi pareva, passando ad essi vicino, di passare dinanzi a silenziose case serrate.

E per chi dunque vivono? Ed io perché vivo? Ed altre innumerabili persone trascorrono i giorni, che io neppure vedrò: così estranee, così lontane, come se non vivessero [...]. Per il gran mare dell'essere io navigo nel mio burchiello e a mille a mille altre navicelle navigano travolte, schiantate dalle tempeste furibonde, o rallegrate dalle calme serene; ma io non le veggo, non le vedrò».<sup>47</sup>

Tuttavia Signorini, dinanzi al timore della solitudine che spesso lo riduce in uno stato di abbattimento, si sente sollevato dai piccoli gesti di gentilezza offertigli da alcune persone che incontra durante il suo viaggio, grazie ai quali può sentirsi meno solo. Si esprime in termini entusiastici parlando di un uomo che a Coriano gli si offre come guida:

[...] ebbi la fortuna di incontrare un signore gentilissimo che colmò la mia persona di molte sollecite cortesie e il mio bicchiere di un dolce vino dorato. E per le une e per le altre gli sono riconoscentissimo, tanto da non volerlo neppure nominare per evitargli spiacevoli fastidi.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 262.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 256-257.

<sup>48</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., pp. 174-75.

E si rallegra quando, entrando in una locanda in cui era già stato in passato, la locandiera lo riconosce, suscitando in lui un'esaltazione tale da trattenerlo a fatica dal «gettarle le braccia al collo e baciarla sulla bocca che così nobilmente gli aveva parlato» e da farlo «sibilare di intenso orgoglio» perché in questo modo gli ha regalato l'illusione che qualcuno al mondo non lo abbia mai dimenticato.<sup>49</sup>

Probabilmente è proprio il desiderio di allontanare il senso di solitudine da cui è afflitto che porta Signorini a rivolgere un'attenzione particolare alle feste locali, a non poter fare a meno di ascoltare le orazioni pubbliche – pur ironizzando sugli aspetti magniloquenti e sulle ipocrisie di certe manifestazioni – e di partecipare agli eventi ufficiali in cui si trova coinvolto nelle sue passeggiate. In tali situazioni – che costituiscono una parte significativa della materia delle prose di viaggio signoriniane – gli uomini, riuniti per uno stesso scopo, appaiono intimamente legati. A Bertinoro lo scrittore, al richiamo della banda che annuncia l'inizio dell'orazione, interrompe all'improvviso la rievocazione della storia cittadina, per osservare l'entusiasmo della piazza gremita di uomini per l'evento:

Di schianto lo scoppio di una marcia guerriera rimbomba a destra e s'avvicina da un vicolo ripido e tortuoso ed ecco fieri e arditi sbucano i bandisti coi grandi cappelli piumati e colle divise fiammanti e con impavida gagliardia si accaniscono nella sonata che s'affonda nelle note cupe dei tromboni per rialzarsi nelle stonature squillanti delle cornette, mentre con passo di gloria vanno alla conquista dell'applauso e del municipio. Un soffio di ammirazione trascorre per la piazza e per i cuori: tutti gli occhi li seguono ed io, dopo un momento di silenzio, sentii la sonata ripercossa dai seni della sala strepitar più fragorosa, poi tacere per dar modo all'oratore di aprire le cateratte di un'eloquenza non meno fragorosa.<sup>50</sup>

Quando si trova a Longiano prende parte con slancio a una commemorazione indetta dal comune, per poi assistere al discorso che avrebbe seguito la celebrazione:

Una fragorosa sonata mi chiama sulla piazza, perciò, dopo aver data un'ultima spolverata al mio abito e al mio entusiasmo, mi precipito fuori per assistere, più degnamente che mi è possibile, alla commemorazione, la quale, senza sua colpa, fu come le altre sue sorelle: rilassatamente lunga. Ma io, impavido, rimasi sempre attendendo perché, confesso, non volevo aver fatta la gita senza poi bagnare lo spirito nel caldo fiume di un discorso [...].<sup>51</sup>

L'autenticità dei rapporti umani, di cui sembra disperare Signorini, appare ancora possibile nelle case, dove si può respirare il clima puro della famiglia; per

---

<sup>49</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., pp. 255-256.

<sup>50</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., p. 79.

<sup>51</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 224.

questa ragione l'autore ama osservare le abitazioni in lontananza, cercando di cogliere la serenità della vita che scorre al loro interno:

Ecco nelle case [...] si raccolgono al desco le famiglie, e i bimbi hanno negli occhi la grazia, le fanciulle hanno nel petto l'amore, i vecchi sorridono perché ricordano, i giovani esultano perché sperano; le spose sentono la tenerezza della famiglia, i padri sentono la felicità del lavoro e sopra quella festa, sopra quella gioia che scoppia e si espande nei casolari, nei villaggi, nelle città, si riversano dall'alto i suoni delle campane squillanti come una benedizione.<sup>52</sup>

Talvolta, all'aprirsi di una finestra, il vento spirando rapiva alle stanza un odor acre di sapone: oh, il sole oggi vedrebbe cuori contenti e volti puliti.<sup>53</sup>

Ma nella sua ricerca di rapporti sinceri, fatti di sentimenti genuini e onesti, uno in particolare diventa di fondamentale importanza per lo scrittore: quello dell'amore con una donna vagheggiata e da tanto tempo attesa. Le donne, infatti, nel corso della narrazione di Signorini assumono un ruolo significativo, suscitando sempre emozioni e vivacizzando il viaggio. Durante il suo girovagare, il poeta le ricerca tra la folla e può essere profondamente colpito da un viso pallido e da «due occhi folgoranti sotto gli archi trionfali delle ciglia»;<sup>54</sup> le vagheggia quasi fossero figure eteree e divine, come quella apparsagli in sogno durante il viaggio in diligenza.<sup>55</sup> Lungo la via è sempre attratto dalle figure di fanciulle che si muovono a gruppetti, affascinato dai loro cappellini di nastri e di veli. Una sera, di ritorno da una passeggiata notturna per le vie di Saludecio per combattere l'insonnia, si ferma sotto una finestra per ammirare una donna e descrive la scena:

Vidi ad una finestra aperta una donna che si allacciava il busto fiammeggiante e capace di contenere i più doviziosi tesori[...]. Salutai la sconosciuta che appariva al balcone come l'aurora all'oriente, ed ella rispose al saluto lievemente inchinandosi, mentre il busto fiammeggiante si apriva nell'assecondare il gesto grazioso della padrona. Ciò mi consolò e mi rese amico del paesetto.<sup>56</sup>

La donna è considerata l'unico 'antidoto' alle ansie che lo accompagnano tutti i giorni, la sola consolazione alla sua tristezza. Il poeta identifica la donna da amare con il senso dell'esistenza, e al tempo stesso ella rappresenta un ideale impossibile da raggiungere. Mentre passeggia per le vie di San Piero in Bagno in preda alle proprie inquietudini, Signorini guarda nuovamente le finestre delle

---

<sup>52</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., p. 82.

<sup>53</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 222.

<sup>54</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 180.

<sup>55</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 247.

<sup>56</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 163.

abitazioni con la speranza di trovare affacciata colei che da sempre desidera, l'unica persona in grado di salvarlo dalle sue insopportabili malinconie:

Forse che in una di quelle case non stava pensierosa, attendendomi da tempo, la donna ignota ma desiderata, la Beatrice che il destino riserba ad ogni cuore? Ella dalla natura e dai secoli era stata formata per me; col cuore conscio dei miei deliri e delle mie tempeste, con l'anima compassionevole a tutti i martiri, con la mente rapita verso tutti i sogni. La sua voce aveva il profumo delle rose e il suo sguardo la calma del mare; dalla sua fronte aleggiava la morbida melanconia dell'autunno; su la bocca sua sfavillava l'infiammato riso dell'estasi. Ella, balzando verso di me, avrebbe detto: «Finalmente sei giunto: da sì lungo tempo aspettavo». Ah! Se ella, la donna unica, si fosse affacciata alla finestra col volto pallido e con gli occhi dolenti, supplici, io avrei perseguito il cammino non accorgendomi di quella bocca che singhiozzava, non curandomi di quello sguardo che piangeva.<sup>57</sup>

La centralità della figura femminile nelle prose di viaggio di Signorini emerge anche da un altro dato: sono le donne, infatti, ad essere il destinatario immaginario di tre dei cinque resoconti odeporeici che compongono le *Nuove gite*.

In *Una festa a Longiano* (la prima delle sezioni che appartengono alla raccolta) il poeta si rivolge alle «poche e cortesi lettrici»<sup>58</sup> che potrebbero venire a conoscenza dell'articolo; nella seconda e terza sezione (*Viaggiando e Una gita al Gran Sasso*), Signorini, invece, scrive ad una signora in particolare, conosciuta probabilmente durante il viaggio a Nocera, dall'animo gentile e di origine romagnola – come si ha modo di apprendere da alcune allusioni presenti nel testo – che ha abbandonato la sua terra d'origine da tempo. Il poeta a lei indirizza il racconto delle sue esperienze di viaggio, invocandola più volte all'interno della narrazione con la formula costante «oh signora», sperando che un giorno le sia possibile leggere il testo sulle pagine del «Cittadino». Un esempio dell'ideale comunicazione tra Signorini e l'ignota signora è costituito dal brano che segue:

E poiché mi parve di scorgere, oh signora, in tanta vostra meraviglia, una sottile vena di dubbio, permettete che raccolga dalla memoria ancora calda e fremente, come lo strumento che non dà suono ma vibra ancora dopo la lontana percossa, non una compiuta relazione, ma brevi impressioni della mia gita, affinché si dilegui dal vostro viso la meraviglia, dalla vostra anima il dubbio. Forse voi non leggerete questa lettera, perché alla vostra città il giornale non giunge, ma ho bisogno di credere che qualche caso benevolo ve lo porti.<sup>59</sup>

Anche nelle altre due opere sono resi noti i destinatari: nei *Paesaggi dell'alta Romagna* l'autore si rivolge «ai signori e alle signore gentili» presenti all'ascolto della lettura del testo, poiché esso nasce come un discorso destinato ai partecipanti del Circolo filologico di Cesena; le *Passeggiate romagnole da Cattolica*

---

<sup>57</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 259.

<sup>58</sup> Cfr. *ivi*, p. 221.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 237.

a Coriano, invece, sono indirizzate ai lettori del «Cittadino» su cui è pubblicato il racconto, indicati solo nella parte conclusiva del testo:

Ma la pagina è già terminata, e mi convien lasciare interrotto questo capitolo: il manevolo e il benigno lettore compia, come meglio crede, l'opera mia.<sup>60</sup>

Ai suoi destinatari e al pubblico di lettori, Signorini rivela anche le motivazioni che lo inducono a partire, permettendo la comprensione profonda del significato delle sue prose di viaggio.

Il cammino intrapreso dal poeta risponde all'esigenza di appagare un bisogno esistenziale: il viaggio signoriniano è dunque lontano da qualsiasi tipo di funzione volta alla conoscenza. Signorini vuole solo fuggire da una realtà che non lo soddisfa e gli risulta ostile. Percorre le strade e le colline romagnole, si inerpica sui monti per allontanarsi dalle sue stesse angosce e cercare sollievo altrove, nel contatto con la natura immensa, finalmente libero da compiti da svolgere e ruoli da sostenere nella società in cui vive. Il poeta è come se ascoltasse la richiesta d'aiuto dettata dal suo cuore:

Quando dissi al mio cuore: «Domani noi partiremo, e per due giorni staremo lontani dai libri che stillano veleno, dal lavoro che produce tormenti, dai rancori verniciati di cortesia e di ipocrisia, dalle bassezze che conviene compiere, dalle vanità che conviene sopportare, per scorrazzare liberi sui colli, sotto il cielo, inseguendo le rosee fantasie, ascoltando i canti dei rosignoli e degli alberi», il mio cuore saltò nel petto, come un bambino di cinque anni che, dopo una lunga assenza, è ricondotto alla madre. Per lui le ore dell'attesa scorrevano lente, né molto gli valeva il passare in rassegna tutte le disposizioni e le vicende del viaggio o il numerarne i piaceri che se ne riprometteva; così che la campana, che annunciò con uno squillo reciso l'arrivo del treno, segnò per lui anche un momento di pace.<sup>61</sup>

La natura appare il suo rifugio prediletto, il luogo di ristoro dalle sue pene, ma anche il posto in cui riporre e custodire gli attimi di gioia. In Signorini, pertanto, vive l'idea romantica della natura "madre benigna" che accoglie e protegge. Ed è l'ambiente montano in particolare ad esercitare questo effetto benefico e consolatorio su di lui, come scrive in *Paesaggi dell'alta Romagna*:

[...] quando i turbini della tristezza si rovesciavano nella mia anima o la rischiaravano le aurore della gioia, quando la certezza della vanità e della vacuità della mia vita mi frantumava il cuore o mi rallegrava la persuasione di un invincibile fatalismo, allora io cercava desideroso quei luoghi romiti su cui aleggiavano i genii della pace, benefici confortatori di ogni sventura, ilari confidenti di ogni allegrezza.<sup>62</sup>

---

<sup>60</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 180.

<sup>61</sup> Ivi, p., 159.

<sup>62</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., 78-79.

La terra romagnola, così «verde e feconda», rivela al poeta la sua eternità e sprigiona la sua forza, sopravvivendo alle generazioni umane che si susseguono nel tempo e «cadono come grano maturo», dipendendo completamente dai frutti che essa produce:

Ora l'uomo è scomparso, e sola la terra nella sua grande perennità respira. La terra che, forte e incurante generatrice, apre i fianchi ad accogliere la sementa, che getta o un popolo barbaro o un popolo colto, che dà il vigore al grano perché alimenti e il sanguinario e l'innocente, che gonfia i grappoli perché rallegrino o un convito di nozze o un patto di vendetta, che disserra le sue sorgenti a tutte le bocche assetate.<sup>63</sup>

La fuga di Signorini alla ricerca di pace e di conforto tra i monti boscosi e le colline verdeggianti, tra i piccoli paesi che sorgono su queste alture, lontani dal tumulto delle città moderne, assume anche un ulteriore valore: il poeta avverte nell'esperienza del viaggio la possibilità di cogliere il significato più profondo, seppure indecifrabile, delle cose, che si manifesta all'animo sensibile di chi si abbandona all'ammirazione di quei paesaggi incontaminati che, secondo lui, esercitano un «fascino lento e incontrastabile sugli occhi e sul cuore».<sup>64</sup>

Il pellegrino instaura un'intima comunicazione con l'ambiente naturale che lo accoglie. A volte, man mano che procede nel suo cammino, egli sembra teso ad ascoltare la voce degli elementi naturali che gli parlano, quasi fossero i suoi unici compagni di viaggio. Il fiume Savio gli si rivolge per incitarlo all'ascesa: «Sì, ma intanto conviene che tu salga sino alla vetta»;<sup>65</sup> dal mare, invece, il poeta sembra poter ascoltare la voce delle ninfe che gli narrano una triste storia d'amore:

Le onde calme e distese sembravano un'immensa coperta di seta azzurra con frange d'argento [...]. E allora mi parve che la coperta si movesse, e vidi sotto di essa disegnarsi le forme delle ninfe oceanine ed ascoltai la loro voce.<sup>66</sup>

Altre volte è lui stesso a parlare alle montagne, indirizzando loro la preghiera di salvare gli uomini dalla condizione di vuoto in cui sono caduti; il poeta ha la sensazione che tra queste vette possano spirare ancora sentimenti puri per una vita migliore e sana:

Oh fiato che scendi dalle montagne romite e pure, entra in ogni luogo abitato e strappa dai cuori i malvagi disegni e le arroganti invidie, strappa dagli animi le ambizioni difformi e tutta la torma dei

---

<sup>63</sup> Ivi, p.80.

<sup>64</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., 168.

<sup>65</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove Gite*, cit., p. 260.

<sup>66</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 160.

pensieri codardi che brulica dovunque c'è uomo e cacciali davanti a te e sommergili ben profondo nella voragine del mare. A noi un nuovo avvenire.<sup>67</sup>

Signorini, infatti, sebbene in maniera poco approfondita e asistemica, ha modo di riflettere lungo il cammino sul male del suo tempo e propone sottesi messaggi di critica sociale, i quali emergono in pochi punti ma offrono un dato significativo per la comprensione del pessimismo signoriniano. Il rimpianto dell'epoca passata affiora nel momento in cui a Bertinoro il poeta ricorda i tempi vissuti dalle famiglie Manardi, quando il principio dell'ospitalità era costume di tutti, a differenza di quanto avviene nel presente;<sup>68</sup> è evidente nella riflessione con cui egli conclude il primo dei tre testi, in cui sottolinea il senso di spaesamento e di annullamento provato dagli uomini contemporanei, ormai sconfitti in qualsiasi battaglia combattuta in nome di un ideale che non esprime più nulla:

Noi, venuti dopo tanto tumulto di opinioni e di idee, noi, malritti sulle rovine di un mondo politico e di un mondo morale, noi che ridiamo del passato, perché non abbiamo speranza nell'avvenire; noi, purtroppo, avendo perduti i pensieri ci riscaldiamo sulle frasi e balbettiamo ciò che da gran tempo è stato detto. In noi è morta la voce di ogni fede, è spenta la fiamma in ogni entusiasmo, e agghiacciati e involti in una tenebra di pedanteria chiamiamo 'rettorica' tutto ciò che è buono, diciamo 'accademia' tutto ciò che è bello. Meglio tacere, tacere per molto tempo [...].<sup>69</sup>

Il paesaggio montano, invece, con lo spettacolo straordinario e ricco di contrasti che offre, ha la forza di suscitare nell'animo una serie di 'reazioni' emotive che vanno dalla serenità alla cupezza, dall'esaltazione alla malinconia, tenendo così vivo lo spirito.

Anche in un'anima tendente alla malinconia e alla tristezza come quella di Signorini, infatti, il contorno naturale delle montagne spira momenti di intenso vitalismo e atteggiamenti ottimistici nei confronti dell'esistenza:

Io guardava il monte e il piano con un dolce rapimento sotto quel pulviscolo radioso; e mi pareva che il piano si slargasse e che la luce divenisse più intensa; che gli alberi si chinassero alla terra per ascoltare una parola misteriosa, che i prati fossero percorsi da fremiti di allegrezza: io tendeva l'orecchio e sentiva [...] gli immensi fiumi della vita sgorgare fragorosamente dal cielo, balzar sopra i monti, dilagar nelle valli, confondersi nel mare; sentiva nelle vene fluire una forza, un ardore nuovo e nel cervello un turbinio di suoni e di immagini; sentiva il cuore crescere, crescere per comprendere quella gioia infinita, così che mi prendeva una matta voglia di [...] gridare che la vita è buona, che l'ideale è vero.<sup>70</sup>

---

<sup>67</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., p. 82.

<sup>68</sup> Ivi, pp.74-75.

<sup>69</sup> Ivi, p. 84.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 71-72.

Allo stesso tempo, il confronto con l'incommensurabilità e la magnificenza della natura montana fa provare al poeta anche il senso di minaccia che incombe dai suoi elementi. Dinanzi a simili spettacoli Signorini diviene consapevole della fragilità e della caducità umana rispetto alla grandezza e all'eternità della natura. Le qualità dei monti sono esaltate anche da alcuni versi illustri dei due maggiori esponenti del romanticismo europeo, Victor Hugo<sup>71</sup> e Heinrich Heine,<sup>72</sup> di cui Signorini riporta la traduzione nel testo *Paesaggi dell'alta Romagna*, condividendone il senso:

Sei tu qualche volta, calmo e silenzioso,  
salito sulla montagna, alla presenza dei cieli?[...]  
Io ascoltai e intesi, e giammai altra simile voce  
uscì di bocca umana a commuovere il cuore. [...]  
Era una musica ineffabile e grande,  
che fluida ondeggiava intorno al mondo senza riposo,  
e nei cieli rischiarati dalle sue onde,  
correva allargando i suoi cerchi infiniti  
sino all'estremo dove il suo flutto si perde nell'ombra  
col tempo, collo spazio, colla forma, col numero.<sup>73</sup>

Voglio salire sui monti, sulle ripide vette, dove le bigie rovine dei manieri spiccano nella chiarezza del mattino. Là taciturno mi siedo e penso al tempo passato, alle antiche stirpi fiorenti e alla scomparsa cortesia. [...].<sup>74</sup>

La constatazione della piccolezza della sua condizione che gli deriva da questo confronto, lo fa sprofondare talvolta in turbamenti e riflessioni angoscianti:

[...]Paragonai la mia piccolezza alla solidità di quei monti, alla vastità di quegli orizzonti; la mia fugacità alla vita perenne di quella natura e tremai nel fondo del cuore. Volsi intorno agli occhi e [...] mi sentii così stanco, così sfinite che fui preso dall'angoscia terribile, da quell'angoscia che nelle altezze, nella solitudine vi afferra alla gola e vi fa piangere come un bambino.<sup>75</sup>

Il poeta arriva al punto di sentirsi spaesato e spaventato di fronte alla sconfinata vastità di alcune vedute naturali; egli rimane inerme, avvinto completamente dalla forza delle montagne, sconvolto dal sentimento del sublime a cui si abbandona:

---

<sup>71</sup> Victor Marie Hugo (Besançon 1802 – Parigi 1885), caposcuola del romanticismo francese, è considerato il maggior poeta e scrittore del secolo XIX. Tra le sue opere principali si ricordano le raccolte liriche *Les Contemplations* e *Les Feuilles d'automne* e il romanzo *Les Misérables*.

<sup>72</sup> Heinrich Heine (Düsseldorf 1797 – Parigi 1856) è uno scrittore tedesco, considerato il massimo lirico dell'Ottocento dopo Goethe. La sua scrittura è caratterizzata da vaste meditazioni sul conflitto fra giudaismo e cristianesimo, sull'epicureismo e sul comunismo.

<sup>73</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., pp. 69-70.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 70-71

<sup>75</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove Gite*, cit., p. 262.

I monti bianchi sorgevano, aspettando il sole, terribili. Non potrei mai dire l'impressione che in me segnavano quelle rocce fredde, a picco, così infilate nel cielo che sembrava dovessero tagliare i venti al loro passaggio. L'anima retrocedeva impaurita dinanzi ad esse. Mi sentivo come sospeso nell'aria da una forza che finalmente mi avrebbe lasciato cadere. Il vento turbinava di sotto con rombi cupi, con sibili, con strappi come tele squarciate. Una cornacchia sola, nel silenzio, gettava a intervalli il suo *crac crac*, funebre, lungo. Ma il sole dunque non sorgeva? Io chiedeva il sole perché quell'attesa mi pareva piena d'angoscia. E poco dopo il sole sorgendo dalla caligine parve una palla gonfia di sangue.<sup>76</sup>

Nel racconto delle passeggiate per le colline e per i borghi romagnoli, durante le escursioni sugli Appennini centrali, si assiste, dunque, ad una costante oscillazione dello stato d'animo di Signorini; sentimenti di esaltazione per la sensazione di un'intensa vitalità si alternano a momenti di sconforto, di ansia e rassegnazione nei confronti di un'esistenza avvertita come mediocre e insensata:

Che importa se io mi conosceva allora così piccolo come poco prima mi ero sentito grande, se ora c'era tenebra, dove prima splendeva la luce.<sup>77</sup>

Questa oscillazione è spesso influenzata dalle condizioni climatiche che Signorini incontra nel suo viaggio. Gli aspetti meteorologici sono determinanti per il suo stato umorale; così, una giornata di sole lo entusiasma e lo predispone verso la vita e verso gli uomini:

Improvvisamente il sole si liberò dalle nebbie che lo attorcigliavano e, come un eroe fortissimo, balzò impetuoso nel cielo, agitando le sue frecce d'oro e avvolgendo di un abbraccio ardente la terra che palpito come una donna innamorata. Similmente nel mio cuore si dileguarono le nebbie della tristizia al divampare di una luce viva, smagliante. Allora il mio essere fu inondato tutto dall'ebbrezza della vita e il sangue irrompeva nelle vene con flutti veementi, gagliardi. Non più sterili rimpianti, non più folli lamentazioni, ma la giocondità di aspirare l'aria pura e profumata, di godere il tenue azzurro del cielo, di ammirare il verde dei campi e gli alberi che ondeggiavano mollemente, penetrati dalla luce gioconda e tranquilla del sole; non più i feroci sconforti e le implacabili meditazioni, ma un sorriso luminoso dentro nell'anima che si compiaceva di vivere, inconsciamente, come tutte le cose, di essere una piccola molecola dell'universo mondo, di vibrare in deliziosa guisa sotto il sole che avvolgeva la terra.<sup>78</sup>

Al contrario, la nebbia, il freddo e il calar della sera lo turbano e lo inquietano intimamente e indefinitamente:

[...] Era prossimo il tramonto. Il cielo, che sin dal mezzogiorno era carico di nubi, aveva conquistato un'uguaglianza di tinta, una compattezza, una levigatezza, una calma, come se tutte le nuvole non curanti della terra si fossero rivolte a guardare dall'altra parte un qualche magnifico spettacolo di luce morente; il vento taceva: su le coste i faggi spogliati pareva non avessero più lamenti per compiangere la loro nudità vergognosa; qua e là mucchi di neve sporca, coperta da

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 241.

<sup>77</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., pp.72-73.

<sup>78</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 167.

foglie secche. [...] E allora mi colse quell'affanno, quella oppressura, quella stanchezza dell'anima, indefinita, che le parole non possono esprimere, ma che la mente ricorda con terrore e con desiderio.<sup>79</sup>

E come la nebbia discesa sui monti, così la tristezza nella mia anima. Allora la mia vita mi apparve una triste landa sconsolata, come un ruscello che balza di roccia in roccia senza trovar la sua via, senza irrigar nessun fiore, nessuna messe, come una povera barca sperduta nell'immensità del mare alla deriva; e un acuto livore contro le cose mi mordeva con denti di serpe, una rabbia oscura contro di me stesso mi staffilava senza pietà: pareva quasi che tra gli alberi scoppiassero risa di scherno, lunghe, echeggianti nel silenzio con funebri suoni.<sup>80</sup>

In momenti come questi, ispirati da luoghi sperduti e dimenticati, il poeta medita intensamente sull'idea della morte e presagisce il suicidio a cui approderà circa a un anno di distanza dall'ultimo scritto di viaggio. L'esistenza, infatti, sebbene riservi qualche momento di intenso piacere, appare al poeta insensata, e alla fine rimane solo la rassegnazione o la rinuncia alla vita stessa davanti all'impossibilità di trovare una spiegazione plausibile al male, al dolore, come pure alla gioia.

Appaiono inquietanti, allora, le domande incalzanti che si pone sul senso della vita umana: «E per chi dunque vivono *gli uomini?* Ed io perché vivo?». E ancora di più lo sono le risposte, che lo trascinano in uno stato d'angoscia insuperabile:

Mi sentiva afferrato dal martirio nuovo e crudele delle anime moderne, in cui il desiderare sopravanza il potere, illude e schernisce il ragionamento, dal martirio di misurare in tutta la sua profondità la propria inettezza, di comprendere che ogni sforzo è vano per sfuggirla. Il mio spirito vinto da tanta ambascia, era colto come da vertigini; e avrebbe desiderato di cadere, di ruinare nel vuoto, nell'infinito, di confondersi col gran tutto, di sparire per sempre, pur di porre termine alla sua tortura.<sup>81</sup>

Nonostante un pessimismo così acuto, la paura e il senso di vuoto esistenziale che colgono spesso il poeta dinanzi agli ampi paesaggi romagnoli e agli immensi monti dell'Appennino centrale, Signorini ritiene che la loro vista abbia ripercussioni positive sugli uomini perché il turbinio di sentimenti opposti e contrastanti che suscita, permette loro di sentirsi ancora vivi, di indurli alla meditazione e di renderli capaci di pensare nuovamente a un ideale da inseguire. Il viaggio in questi luoghi ha la funzione di risvegliare un'adesione spontanea alla vita, agli aspetti mutevoli e infiniti del mondo, alle nuove sensazioni, e di liberare l'immaginazione dai vincoli dell'esistenza quotidiana e dagli ostacoli della ragione. Un'esperienza simile rafforza lo spirito e rianima la coscienza, e appare perciò

---

<sup>79</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove Gite*, cit., p. 261.

<sup>80</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 165.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

benefica soprattutto per i giovani. Così, il racconto di viaggio signoriniano esercita anche un intento pedagogico nel momento in cui lancia il messaggio di essere un'avventura necessaria per le nuove generazioni affinché trovino la strada per rigenerarsi dalla corruzione dei tempi e per trovare ancora una speranza nel futuro. L'ascesa sui monti diventa così una salita verso la purificazione spirituale. Nelle ultime pagine dei *Paesaggi dell'alta Romagna* Signorini stesso confessa ai lettori questo proposito pedagogico e li esorta a prenderne atto:

Io non sono qui venuto, oh signore, oh signori, per la leggiera vanità di ottenere l'applauso obbligato, a cui tien dietro il piccione: no, io venni cercando e sforzandomi, secondo le mie attitudini e la mia possibilità, di rappresentarvi e raffigurarvi le bellezze di queste vostre beate colline, onde in voi sorgesse potente la volontà di vederle. Lassù l'onda della vita scaturisce e rampolla più limpida, come l'onda dei pensieri; l'aria è più nitida, come il sangue è più puro. Lasciate, adunque, che i figli che ora bacciate, che i figli che un giorno bacerete s'abbeverino a quelle sorgenti; lasciate che le aurore divampino innanzi agli occhi abbagliati, che i tramonti rosseggino sulle teste bionde e nere: in alto, poiché nel boschetto dove trillano gli usignoli non debbono ridere che i bambini, per le strade chiuse da siepi di biancospini e di robinie non debbono folleggiar che le fanciulle. Noi [...] meglio tacere, tacere per molto tempo, forse per sempre, ma un grande obbligo ci rimane: destare nella generazione che sorge questa fiamma dell'entusiasmo che brucia, questa voce della fede che canta. E se noi perverremo a questa nobile meta, allora il nostro passaggio sulla terra non sarà stato indarno, non sarà interamente perduto il nostro ricordo. In alto, adunque, e crescano i fanciulli in questa forte religione dell'ampiezza; in alto perché lassù parla la voce poderosa dell'infinito, qui borbotta la debole parola dell'uomo.<sup>82</sup>

Il pubblico a cui si rivolge il poeta è prettamente romagnolo: è costituito infatti dai lettori del «Cittadino», dai partecipanti del Circolo filologico di Cesena, dalle signore che conoscono i luoghi descritti. Di conseguenza, protagonista indiscussa del suo itinerario è la Romagna. La terra natia è elogiata quasi fosse la donna amata: «Oh benedetta terra di Romagna come eri bella in quel giorno, sotto quel diluvio di luce che veniva dal cielo perlaceo!».<sup>83</sup>

Il territorio romagnolo offre a Signorini – e, attraverso di lui, ai suoi lettori, – itinerari incantevoli e possiede tutti i pregi che rendono lieto qualsiasi soggiorno: l'ottimo vino, il buon cibo e i discorsi vigorosi. Inoltre la Romagna è una terra ricca di storia, che conserva il fascino del passato, il ricordo degli antichi valori. Il poeta sente un forte legame con questi luoghi e li ama profondamente. Si spiega, così, il senso di nostalgia per la sua patria che lo assale quando si reca nelle vicine regioni di Umbria e Abruzzo alla ricerca di vette da scalare. Mentre si trova a Piediluco, una frazione del comune di Terni, e guarda dalla finestra la calma della sera, è colto, infatti, da un sentimento nostalgico:

---

<sup>82</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., pp. 83-84.

<sup>83</sup> Ivi, pp.79-80.

E la nostalgia della patria mi assale. Allora presi l'almanacco vecchio e stracciato, lessi la vita di Luigi Carlo Farini, e da quelle pagine, da quella narrazione di una vita eroica si levò tale grandezza che il mio cuore si gonfiò d'entusiasmo, e gli occhi di lagrime, e, nella sera quieta, nel silenzio profondo, nella solitudine del cielo e della terra, io pensai la tua gloria, oh patria, oh Romagna.<sup>84</sup>

Per entusiasmare e rallegrare il poeta è sufficiente una semplice chiacchierata con un anziano signore di Pietracamela – in provincia di Teramo – il quale ricorda con parole lodevoli la terra di provenienza del viaggiatore, meritando così tutta la sua riconoscenza:

E nella sera, visitando il paese, mi fermai a discorrere con un vecchio e ci ponemmo a sedere sopra un masso, ed egli mi raccontò che aveva, come cardatore di lana, molto viaggiato, che aveva anche visitato la Romagna, e mi lodò con frasi vive, nel dialetto suo che perfettamente allora io intesi perché parlava della patria, la fertilità e l'abbondanza di quelle pianure, che egli diceva un paradiso, ondeggiante di messi, profumate di canapa, con le viti tese a festoni come a celebrare un ignoto trionfo, con le lunghe file di pioppi degradanti all'orizzonte sopra le rive dei fiumi. Ma voi, oh signora, che partiste da tanto tempo dalla vostra terra, forse non potete comprendere con quanta esultanza ascoltavo quel vecchio e con quanta sincerità gli stringevo la mano lasciandolo.<sup>85</sup>

Nei testi odeporici di Signorini sono il sentimento, il legame affettivo con le terre che percorre e lo sguardo appassionato con cui ammira la natura a guidare la narrazione; di conseguenza, nel corso del suo viaggio, l'autore non è interessato a fornire tutti i dettagli dei suoi itinerari, le descrizioni esatte dei luoghi che visita, le informazioni e i consigli pratici relativi al percorso (su strade, alloggi e mezzi di trasporto). Signorini, infatti, ha intenzione di riportare sulla pagina soprattutto «brevi impressioni» e non relazioni compiute e analisi accurate delle sue gite, perché è necessario che risalti in primo piano solo ciò che considera veramente importante della sua esperienza: gli effetti e le sensazioni provocate dalla vista dei paesaggi romagnoli e montani. Tuttavia, elementi relativi agli aspetti materiali del viaggio sono presenti anche nella prosa signoriniana. Si riscontrano più frequentemente nelle *Nuove gite*, in cui la narrazione sembra avvicinarsi alla struttura diaristica.<sup>86</sup> Nel testo l'autore accenna al modo in cui trascorre le sue giornate, fornendo anche indicazioni temporali, introdotte dall'espedito retorico del colloquio in assenza del destinatario: «È proprio necessario, oh signora, che

---

<sup>84</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 235.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 242-43.

<sup>86</sup> Nella seconda e terza sezione delle *Nuove gite – Viaggiando e Una gita al Gran Sasso* – la struttura vicina alla formula diaristica emerge dall'indicazione della data e del luogo da cui scrive (*Nocera-Bagni, nove agosto 1892; Piediluco 13 agosto 1892; Montorio al Vomano, 22 agosto 1892*) e dal resoconto di ciò che ha fatto e ha visto nel corso delle giornate trascorse in villeggiatura nelle regioni di Umbria e Abruzzo.

segni con precisione di tribunale o di relazione alpinistica le ore e le date?»,<sup>87</sup> Annota alcuni dati geografici relativi alle posizioni dei monti, alle caratteristiche generali di un paese; svela le scomodità dei mezzi di trasporto da Meldola sino alla Falterona; descrive i suoi stessi comportamenti da viaggiatore, come quello di riporre un biglietto da visita sotto un masso del Gran Sasso o di scrivere nel volume del rifugio che lo ospita per testimoniare il suo passaggio. Sono scarse le notizie intorno alle locande in cui alloggia: il pellegrino accenna solo all'arrivo in questi posti, evitandone la descrizione. Unica eccezione è la piccola pensione di San Piero in Bagno, in cui era già stato in precedenza. Un altro sistema di pernottamento a cui il poeta fa ricorso è quello dell'ospitalità, accettata a Piediluco presso il farmacista del paese e a Pietracamela presso la casa di un certo dottor Francesco Dionisi.

Signorini nel viaggio tra le terre romagnole non ingaggia alcuna guida: solo e privo di 'supporti' libreschi (eccetto un manuale geografico dell'Umbria, prestatogli dal farmacista durante il soggiorno a Piediluco) percorre le vie, visita i monumenti principali, rivive la storia dei paesi in cui si addentra. Apprezza molto, però, il gesto di un signore «gentilissimo» di Coriano che si propone per accompagnatore, conducendolo al castello e fornendogli molte nozioni di storia del luogo. Ad Assergi invece – in Abruzzo – è costretto a convocare una guida per essere accompagnato nell'escursione sul Gran Sasso, guida di cui si intuiscono i comportamenti pigri, avidi e capricciosi. Il viaggiatore, assecondando la sua pretesa di prendere al loro seguito anche un portatore («altrimenti si sarebbe annoiata a viaggiar sola»)<sup>88</sup> sostiene che alle guide si deve la massima riverenza, proprio come ai fanciulli. Si rivela di gran lunga più piacevole la scelta come accompagnatore di un giovinetto, reclutato con la speranza che non avesse le 'malizie' delle altre guide che scelgono sempre la strada più lunga e meno bella.

Nucleo centrale delle prose odeporiche di Signorini è il resoconto delle impressioni suscitate dalle sorprendenti vedute panoramiche di cui il poeta si inebria nelle sue passeggiate. Il tipo di descrizione paesaggistica che ne deriva rispecchia la sua sensibilità di poeta classico: prendono vita immagini di una natura incantevole e allusiva, che conservano sempre un rigore, una semplicità ed un'eleganza nell'espressione, anche nell'abbandono a suggestioni più intense:

---

<sup>87</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 240.

<sup>88</sup> Ivi, p. 238.

La pianura che sfumava lontano nella nebbia della caldura sembrava un immenso mare biondo dove sorgessero come isole vermiglie i prati di lupinella e come isole verdi i campi di canapa; gli alberi allineati parevano lunghe fila di giganti che passassero a guazzo; lungi il mare che, riflettendo i raggi del sole, lampeggiava di corruscamenti e di scintille, come divino sorriso dell'immensità.<sup>89</sup>

E le cime delle spighe ardevano quasi fiammelle sopra un altare. Quando ecco, gli alberi si abbassano, il mareggiamento della pianura si arresta, come nell'aspettazione di un avvenimento. E, nel silenzio augurale, il tocco argentino di una campana balza improvvisamente nell'aria e dietro a lui, dalle città, dai borghi, dai paesi, gruppi di rintocchi squillanti scattano come nubi di usignoli da una foresta vergine, si intrecciano e si disperdono nel cielo; e a quei suoni gli alberi sollevano le braccia, la pianura frema di un immenso commovimento, un soffio poderoso venta dall'Appennino.<sup>90</sup>

Guardo dalla finestra. La sera si stende magnifica. Le stelle palpitano nel cielo cupo di un tremolio così vivo che mai altra volta vidi; i profili dei monti si disegnano languidamente, il vento fruscia fra i canneti di una microscopica isola che questi abitanti posero per bellezza nel mezzo del lago e che la tempesta cacciò alla deriva. Provo nella solitudine un'arcana fascinazione.<sup>91</sup>

Spesso, quando l'autore giunge nei piccoli borghi di montagna, si abbandona a descrizioni pittoriche e vivaci. Le impressioni provocate dalla vista di questi paesi sono rese con un linguaggio semplice e leggero, lontano, dunque, dalla tendenza elegiaca di alcune sue riflessioni. Nella narrazione, infatti, non mancano espressioni ed espedienti ironici, che vivacizzano e alleggeriscono la prosa, come il racconto dell'incontro con un vecchio contadino di San Clemente, che il poeta avvicina per informarsi sul raccolto ma soprattutto per scoprire qualche leggenda del luogo. L'anziano signore, invece, del tutto ignaro del significato della parola *leggenda*, racconta divertito una storia, tramandata di generazione in generazione, su di un tradimento grottesco, deludendo fortemente la curiosità del poeta.<sup>92</sup> Ricorrono spesso situazioni in cui lo scrittore ironizza su se stesso o sul contesto in cui si è trovato:

Pure traversai anche questi campi, e quando, dopo aver saltato parecchi metri di sassi ciclopici, giunsi alla costa erbosa, avrei levato un inno di ringraziamento, se proprio al primo posarvi dei piedi non fossi sdruciolato per la china. Racchiusi in petto l'inno per migliore occasione e continuai quella lotta così fastidiosa e così inaspettata.<sup>93</sup>

Anche le espressioni velatamente lascive contribuiscono a vivacizzare la descrizione del viaggio («credo che io non fossi il solo essere vivente che s'agitava nelle contrastate lenzuola del letto tutto odoroso di spigonardo»), o la battuta rivolta al governatore di Longiano Panfilo Sasso su alcuni versi maliziosi di

---

<sup>89</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., p. 81.

<sup>90</sup> Ivi, p. 82.

<sup>91</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 250.

<sup>92</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., pp. 170-72.

<sup>93</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 242.

quest'ultimo («Adagio, adagio, governatore: la strada che avete preso è pericolosa e, volendo dirci quello che la vostra donna contiene di bello nelle varie parti del suo corpo, si precipita chi sa dove. Arrestiamoci al seno»<sup>94</sup>).

A riportare ad un livello di realismo una narrazione tendente al patetismo e al sentimentalismo nei momenti in cui l'autore si abbandona alle sue meditazioni, concorre l'uso di storie popolari e di leggende che lo appassionano. Il viaggiatore, interrompendo la descrizione di un paesaggio o di un paese che sta attraversando, inserisce il racconto di piccoli aneddoti: mentre ammira il mare della spiaggia di Cattolica, la sua mente è tesa all'ascolto del racconto delle ninfe oceanine su un giovane innamorato e infelice;<sup>95</sup> a Cesena, osservando il Monte Spaziano e l'Abbazia di Santa Maria Maggiore che su esso sorge, racconta la leggenda di San Mauro<sup>96</sup> e a Gambettola quella di un famoso e curioso miracolo;<sup>97</sup> a Piediluco, nel mezzo della passeggiata, la sua attenzione si sposta su due iscrizioni che gli offrono lo spunto per raccontare brevi facezie sulla vita quotidiana del paese.<sup>98</sup>

Nelle prose odeporiche signoriniane le descrizioni dei panorami naturali o delle città sono arricchite spesso da dati storici. I *Paesaggi dell'alta Romagna*, in particolare, riflettono la passione per l'erudizione storica del poeta-professore, non assente neanche nelle *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*.

In entrambe le opere Signorini ama raccontare l'origine dei paesi che visita, ricordare gli eventi storici più significativi e i grandi uomini del passato che hanno attraversato quei luoghi, fornire informazioni sui personaggi di rilievo del posto e sui monumenti principali. Nei *Paesaggi* uno spazio molto ampio è riservato alla storia della nascita della città di Cesena, ripercorsa dall'origine mitica al racconto della sua fondazione da parte dei popoli italici, ai domini che si sono susseguiti, al periodo romano, all'invasione delle popolazioni barbariche, alle diverse signorie che l'hanno retta, sino all'inizio dell'epoca moderna. Lo stesso *iter* narrativo, anche se più rapido, è seguito per raccontare la storia di Sorrivoli e di Bertinoro, ponendo sempre un'attenzione particolare al periodo medievale. Anche

---

<sup>94</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 226.

<sup>95</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 160-161.

<sup>96</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., p. 61.

<sup>97</sup> Cfr. G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 224.

<sup>98</sup> Cfr. *ivi*, pp. 232-33.

i paesi che si limita a nominare, senza darne alcuna descrizione, sono segnalati assieme a brevi notizie storiche.

Le *Passeggiate* presentano diverse considerazioni sulla storia medievale di Saludecio e Coriano, ma in esse il poeta ricorre più di frequente al racconto di piccoli aneddoti, degli incontri, al gusto per il pittoresco e per gli aspetti popolari.

Le vicende storiche raccontate da Signorini non scivolano però nella pedanteria dell'eruditismo: la narrazione è sempre resa poetica o vivace, sfrondata da qualsiasi dettaglio eccessivo. Spesso il racconto storico è fatto nascere da veri e propri espedienti narrativi. Così, l'ascolto di un tocco di campana può riportare alla memoria un episodio storico avvenuto tra le vie cesenatiche:

[...] saliva senza temere che il campanaio del comune, preso da un irresistibile impeto di gioia per questo fausto avvenimento, cominciasse a sonare sì distesamente la sua campana e con tanta forza da spaccarla, come avvenne nel 1506, quando a questo stesso santuario saliva Giulio II mediante la rovina dei Bentivoglio e la lega di Cambrai.<sup>99</sup>

La vista di luoghi ricchi di storia e di fascino può stimolare a tal punto l'immaginazione del poeta da fargli credere di veder rivivere sotto i suoi occhi, per qualche attimo, scene di un passato lontano, che spazia dall'atmosfera arcadica al tumulto delle guerre:

E colla immaginativa vedeva gli schiavi col capo scoperto e raso, col torace nudo, cinti i fianchi di un piccolo drappo, guidare al pascolo sotto le querci i tigli, gli ontani [...] e il contadino coperto di una breve tunica con in capo il pileo [...] guidare l'aratro che Omero vide nei piani della sua Ionia, [...] vedeva i cacciatori lanciare le frecce di bronzo ai caprioli [...]. Vedeva le fanciulle arrampicarsi per i dirupi a cogliere le visciole, i lamponi [...] e le donne soggette ma non serve dell'uomo [...].<sup>100</sup>

Anche nel racconto storico emerge l'animo di poeta classico, che sostituisce al peso dell'analisi storica la bellezza di descrizioni dal sapore mitico e favoleggiante:

I sacerdoti invocavano il nume invisibile, il Cielo che mostra la sua potenza col tuono e col fulmine, ne spiavano i comandi nel volo degli uccelli migranti, ne placavano le ire col sangue delle vittime: lunghe processioni al venir della primavera percorrevano i campi intonando canto oscuri e arcani, modulati ai suoni della lira e della siringa.<sup>101</sup>

Un altro aspetto della prosa di Signorini è la forte letterarietà della scrittura. La narrazione è ricca di citazioni poetiche, espressioni colte e nomi di uomini appartenenti al mondo delle Lettere, primo fra tutti Dante, pellegrino ed esule tra

---

<sup>99</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, cit., p. 49.

<sup>100</sup> Ivi, p. 52.

<sup>101</sup> Ivi, p. 53.

le terre di Romagna: nelle prose odeporiche dello scrittore, infatti, sono ‘usati’ spesso versi tratti dalla *Commedia* per tradurre pensieri, indicare luoghi e ricordare personaggi romagnoli citati dal poeta fiorentino. Un’attenzione particolare è rivolta al XIV canto del Purgatorio, in cui è descritta la cornice degli invidiosi, significativa per Signorini perché ha come protagonisti due esponenti dell’antica civiltà cavalleresca di Romagna, Guido del Duca e Rinieri da Calboli, interpreti di una generazione che ha segnato la fine di un’epoca fondata su valori etici e cortesi per lasciare spazio a tempi di desolazione e di smarrimento morale. Ma il ricordo del «sommo poeta» sorprende Signorini anche sulla cima del Corno occidentale del Gran Sasso:

Le stelle impallidivano e ad una ad una si estinguevano come anime che abbiano compiuto ciò che dovevano fare; solo Venere fulgeva di tanta luce che pareva ridesse del riso che Dante da qualche cima dell’Appennino ammirò ricordando.<sup>102</sup>

Dante ritorna tra i pensieri dello scrittore nel momento in cui questi entra in una piccola chiesa e, rimanendo fortemente colpito dalla luce sfavillante emanata dalle candele, immagina che il poeta-esule abbia tratto ispirazione da «un simile spettacolo» per dare vita alle magnifiche similitudini dei canti del Paradiso; il richiamo dantesco è infine evidente nella ricerca di Signorini della donna amata e sognata, alla quale egli dà il nome di “Beatrice”.

Signorini ricorre, ancora, ai versi di altri grandi letterati, utili per completare alcune sue espressioni linguistiche, conferendo alla scrittura una maggiore poeticità: essi sono tratti dalle *Grazie* di Foscolo (*quando più lieti mi fioriano gli anni*),<sup>103</sup> dall’*Orlando Furioso* di Ariosto (*né in Montefiore aspetta il mattutino*),<sup>104</sup> dall’*Intelligenza* di Dino Compagni (*quando gli augelli fan versi d’amore,/ e l’aria fresca comincia a schiarire*),<sup>105</sup> dalle *Méditation poétique* di Lamartine (*tutto tace: il mio cuore solo parla nel silenzio;/ e il mio pensiero è la voce dell’universo*).<sup>106</sup> Lo scrittore trascrive – come si è detto – brani più ampi di Victor Hugo e Heinrich Heine per rendere più efficace la descrizione dei monti; cita più volte i nomi dei letterati del posto, quali Panfilo Sasso, governatore di Longiano, (di cui riporta anche quattro versi: *In bocca porta perle, in seno argento,/ Nelle chiome oro, nella*

---

<sup>102</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., p. 241.

<sup>103</sup> Ivi, p. 231.

<sup>104</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, cit., p. 168.

<sup>105</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell’alta Romagna*, cit., p.64.

<sup>106</sup> Ivi, p. 70.

*fronte il cielo,/ In un occhio la luna, in l'altro il sole./Balsamo suda...)*<sup>107</sup> e Sebastiano Fausto, commentatore di Petrarca, altro autore a cui Signorini allude nel testo in diverse occasioni:

[...] comunicherete le vostre osservazioni al grave Fausto, che oggi può, nel silenzio che gli è concesso, ritornare per un poco alla bionda Laura e al Petrarca, mentre negli altri giorni è distratto e disturbato dalle discussioni consigliari, che coi versi del Petrarca hanno poco a che fare.<sup>108</sup>

Nella camera che mi accoglie ho trovato [...] un libro manoscritto che aprii con curiosità. Il titolo diceva *Memorie della famiglia Petrarca*. Immaginando di aver trovato qualche ignoto cimelio, qualche preziosa ricordanza sulla famiglia del nostro maggior lirico, sfogliai il volume con divozione [...].<sup>109</sup>

Il viaggio delle prose signoriniane tra le terre romagnole e sulle vette dei monti degli Appennini centrali funge da schermo su cui il poeta riflette il suo percorso; è il cammino interiore di un uomo in fuga dalle sue inquietudini, alla ricerca di un significato assoluto in grado di giustificare l'esistenza e di un modo per riappacificarsi con se stesso e con gli uomini. Il paesaggio descritto risulta, allora, la proiezione dell'animo, dei sentimenti, delle intense impressioni che lo assalgono in un preciso momento, in una determinata predisposizione del suo umore. Il racconto di viaggio diventa uno strumento per confessarsi, un mezzo per avvicinarsi agli uomini che condividono con lui la stessa sorte, e per cercare di indicare loro la strada per trovare un sollievo dal tormento di vivere, per avere la possibilità di concepire ancora alti valori etici e morali. Ma il raggiungimento di una soluzione definitiva è un sogno impossibile da realizzare, e la bellezza materna della natura romagnola offre solo una momentanea sospensione del senso di vuoto e di frustrazione che assale l'uomo e il viaggiatore moderno.

### **Signorini: un viaggiatore sentimentale**

Nei tre testi odeporici si delinea la figura di Signorini come «viaggiatore sentimentale», un nuovo tipo di viaggiatore che emerge con evidenza nel corso del XIX secolo – periodo di affermazione della nuova sensibilità romantica – ma che compare già nella seconda parte del XVIII secolo, grazie al romanziere inglese Laurence Sterne, il quale ne traccia la nuova fisionomia nel *Sentimental*

---

<sup>107</sup> G. RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, cit., pp. 225-26.

<sup>108</sup> Ivi, p. 223.

<sup>109</sup> Ivi, p. 234.

*Journey*<sup>110</sup> (titolo che alla sua comparsa appariva in tutta la sua portata innovativa). L'opera fu pubblicata nel 1768 e riscosse grande popolarità e fama letteraria. Con essa Sterne criticava l'ossessione settecentesca del viaggio formativo, alimentato dalla curiosità culturale e geografica dei luoghi, che giovani aristocratici e facoltosi gentiluomini intraprendevano per completare la loro educazione, acquisire conoscenze ed accrescere il loro prestigio. Lo scrittore inglese non condivideva questa funzione del viaggiare, ormai ridotta a pura convenzione didattica, e la narrazione che ne deriva, basata sull'accumulazione maniacale di dati, sull'esattezza illustrativa della realtà storica, geografica, economica e politica di un luogo. Sterne, infatti, invitava il viaggiatore a porsi in primo piano, ad ascoltare i moti del proprio cuore, indulgendo in incontri occasionali, cercando di godere di più del mondo e degli uomini. Non mancava, soprattutto, nella modalità descrittiva sterniana, lo sguardo ironico e la satira dei luoghi comuni dell'enciclopedismo odepotico. Il sentimento è l'unica regola che il viaggiatore deve rispettare, alla quale occorre che conformi il suo vagabondaggio.<sup>111</sup>

Il periodo in cui si assiste all'affermazione compiuta del 'viaggio romantico' è l'Ottocento, epoca in cui si registrano profonde trasformazioni nella letteratura odepotica.

Il quadro della letteratura di viaggio del XIX secolo – a cui appartengono le prose di Signorini – è molto articolato. Un simile aspetto è dovuto alla complessa situazione storica, politica e culturale dell'Ottocento europeo: si assiste all'avanzamento dell'espansionismo coloniale, al massiccio fenomeno della migrazione, allo sviluppo di nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione. I viaggi risentono inevitabilmente dei grandi mutamenti tecnologici e delle nuove motivazioni che sono alla base della loro spinta (si affiancano diversi tipi di viaggiatori: dai missionari, agli eruditi, agli artisti, agli avventurieri, agli studiosi, ai giornalisti, agli scienziati, ai coloni). Si tratta di fenomeni che hanno profonde

---

<sup>110</sup> Il titolo completo dell'opera è *A sentimental Journey through France and Italy*. Il romanzo fu pubblicato in due parti nel febbraio del 1768 a Londra. Nelle intenzioni dell'autore l'opera doveva essere costituita da quattro volumi, ma la continuazione del libro fu impedita dalla morte di Sterne nello stesso anno. Ugo Foscolo si dedicò alla traduzione del testo tra il 1804 e il 1806, attribuendo il lavoro al personaggio fittizio di Didimo Chierico. Yorik, il protagonista del viaggio, osserva il comportamento degli uomini, mostrandosi talvolta indulgente e talvolta risentito davanti ai loro bisogni più materiali e al loro carattere incoerente. Il linguaggio mira a proporre effetti umoristici attraverso un'eccessiva cerimoniosità e un divertente cinismo.

<sup>111</sup> Cfr. ATTILIO BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna. Il Mulino, 2006, pp. 381-84.

ripercussioni sulla scrittura di viaggio e sulla problematicità che la caratterizza. Per questa ragione si assiste nel corso dell'Ottocento ad una maggiore differenziazione dei modelli, specializzazione delle forme, delle strutture e dei linguaggi.<sup>112</sup> Luca Clerici suddivide gli scritti di viaggio del secolo in due grandi gruppi: quello delle «opere orientate prevalentemente verso la realtà» e quello delle «opere prevalentemente orientate verso il testo». Del primo gruppo fanno parte testi non letterari, dall'indole soprattutto documentaria e oggettiva; nel secondo invece prevalgono opere con una propensione «personalistica» e soggettiva, dal forte carattere letterario, dove appare centrale l'intento artistico.<sup>113</sup> A quest'ultimo filone appartengono le prose odeporiche di Signorini, in cui emergono, infatti, il linguaggio liricheggiante e la descrizione 'impressionistica', resa attraverso l'aneddoto, l'uso dell'immaginazione o dei dati storici, l'umorismo, il *pathos* e l'alternarsi di toni tragici, abbinati a elementi eruditi, retorici, classicisti.<sup>114</sup>

Una prosa di viaggio di questo tipo, prettamente letteraria, colta e liricizzante appartiene anche al prototipo del «viaggiatore romantico». Questo prototipo risente di una serie di suggestioni e di indicazioni che ne fanno il prodotto del clima culturale del secolo. Segni evidenti di tale influenza sono il più vivace senso storico, la diversificata analisi di contesti ambientali, una maggiore attenzione alle radici antropologiche delle popolazioni, il gusto per i paesaggi selvatici ed inconsueti.<sup>115</sup> Con lui il racconto del viaggio diventa soprattutto una descrizione di luoghi, filtrata attraverso l'esperienza soggettiva.

---

<sup>112</sup> Cfr. ELVIO GUAGNINI, *Dalla prosa odeporica tradizionale al «reportage moderno». Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, in «Problemi», 90, 1991, pp. 79-81.

<sup>113</sup> Cfr. LUCA CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, p. 145.

<sup>114</sup> Qualche esempio di «opere orientate verso il testo», caratterizzate dallo sguardo soggettivo del viaggiatore-narratore e dall'iperletterarietà del linguaggio, è costituito dalle *Lettere di crociera* di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (il testo apparve la prima volta in cinque puntate nella gazzetta genovese nel 1898) e dall'opera *Napoli ad occhio nudo* di Renato Fucini (*Napoli ad occhio nudo. Lettere ad un amico*, Firenze, Successori Le Monnier, 1878), in cui si coglie anche la passione per una descrizione bozzettistica, sentimentale e ironica dei luoghi visitati. Appartiene a questo gruppo anche un altro insieme di testi che costituiscono una tradizione significativa ispirata a Sterne, Heine e Rousseau e caratterizzata, oltre che dal forte soggettivismo, anche dall'irriverenza verso il lettore e dalle deformazioni paradossali delle situazioni. Elementi di questo tipo si riscontrano in due opere di Giuseppe Revere, *Bozzetti alpini editi e inediti* (Genova, Tipografia Lavagnino, 1857) e *Marine e paesi* (Genova, Tipografia Lavagnino, 1858), che – come nelle prose di Signorini – presentano caratteri inclini alla retorica e all'erudizione. Per un approfondimento dell'analisi cfr. LUCA CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, cit., pp. 156-64.

<sup>115</sup> Cfr. ATTILIO BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, cit., p. 62.

Il viaggiatore romantico inoltre riveste il duplice ruolo di narratore e protagonista del racconto, e al tradizionale fine documentario dei racconti di viaggio esalta adesso anche la dimensione favolosa della narrazione, il gusto del pittoresco: mostra la propria indipendenza di giudizio e non si basa più sull'esclusivo principio di imitazione che concepiva il viaggiatore come uno specchio limpido nel quale si riflette compiutamente il mondo circostante, con i suoi usi e costumi. L'attenzione si sposta ora dalla realtà esterna all'animo di chi viaggia ed osserva. Il viaggiatore non è solo come un registratore di immagini e un interprete meccanico dell'ambiente in cui si trova, ma colui che ha voce per animare la natura, illuminandola con la luce mutevole dei propri umori, dei propri stati d'animo e delle proprie malinconie.<sup>116</sup> Le immagini del paesaggio vengono tradotte, pertanto, con metafore eloquenti perché sono il prodotto delle sue pulsioni interne, dei suoi sentimenti, di ciò che lo turba.

Il viaggio intrapreso diventa, a questo punto, uno strumento di rigenerazione, perché risveglia una spontanea adesione alla vita, ai molteplici aspetti del mondo, e apre il viaggiatore alla percezione di nuove sensazioni; riesce a liberare la sua immaginazione e a farlo fuggire dai vincoli della realtà e dai problemi della quotidianità.

Il viaggiatore romantico è pronto a cogliere, infatti, le suggestioni che il nuovo e la natura gli propongono: egli si apre al 'sublime' – categoria estetica che già nel XVIII secolo era stata oggetto di grande interesse – e che erompe poi in forme patetiche e grandiose nella scrittura. In particolare, lo scrittore Edmund Burke in *Enquiry into the Origin of the Sublime and Beautiful* (1757) definì il «sentimento del sublime» come la forza della natura in grado di strappare «lo spirito dell'uomo all'angusta sfera del reale e dell'opprimente prigionia della vita fisica»,<sup>117</sup> per spingerlo alla contemplazione affascinante e grandiosa dei suoi elementi, avvertiti come eterno potere e minaccia. Il filosofo Kant invece – messo a confronto con Burke da Corrado Viola<sup>118</sup> – nella *Critica del giudizio* (1790) ritiene che la fonte di tale sentimento sia tutta interna al soggetto, il quale dinanzi allo spettacolo naturale si apre alla sofferenza, al conflitto, all'indeterminatezza e all'incomprensibile, superando così se stesso.

---

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> EDMUND BURKE, *Inchiesta sul Bello e sul Sublime*, a cura di Giuseppe Sertoli e Goffredo Miglietta, Palermo, Aesthetica, 1987.

<sup>118</sup> CORRADO VIOLA, *Il sublime e l'orrido montano nell'estetica settecentesca*, in *Ascensioni umane. La montagna nella cultura occidentale*, a cura di Giuseppe Langella, Brescia, Grafo, 2002.

Tali concezioni, approfondite e valorizzate dal Romanticismo ottocentesco, sono fatte proprie dal viaggiatore romantico che recepisce il paesaggio come un'occasione dell'animo di espandersi, di prorompere fuori di sé e misurarsi con la grandezza incommensurabile della natura, con la minaccia incombente delle sue forze e, allo stesso tempo, con il sentimento della fragilità umana. Questa sensazione è suscitata dal confronto con un ambiente naturale che è distante dalla grazia dei giardini arcadici, dalla idealità di paesaggi armoniosi. Con maggiore insistenza si va alla ricerca di itinerari culturali incontaminati, che conservano l'espressione della primitiva bellezza, dinanzi ai quali è ancora possibile stupirsi. Ecco perché il viaggiatore colto del XIX secolo predilige il mare, le alture, i torrenti, le fitte boscaglie, i precipizi, che con i loro contrasti e la loro vastità stupiscono, incantano e frastornano. Egli ama godere delle ampie vedute panoramiche del paesaggio, della «bella vista»: una consuetudine questa tipica, secondo Piero Camporesi, proprio del viaggiatore moderno.<sup>119</sup>

Di questi paesaggi naturali coglie la purezza e la genuinità, ma la fascinazione che subisce è insidiata all'improvviso dal sentimento di angoscia che prova quando lo assale la consapevolezza dell'inesorabile fine di un passato mitico e glorioso e della piccolezza umana rispetto alla grandiosità dell'universo. Da questo atteggiamento deriva il ripiegamento sentimentale, il senso di disillusione, il rimpianto di epoche remote e la fine delle speranze.<sup>120</sup> Opere significative sono soprattutto quelle di viaggiatori stranieri, come *Corinne* di Madame de Staël, *Voyage en Italy* di François - René Chateaubriand, *Child Harold's Pilgrimage* di Lord Byron, ricchi di citazioni storiche e rievocazioni del passato, in memoria dalla purezza spirituale del mondo antico.<sup>121</sup>

---

<sup>119</sup> PIERO CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.

<sup>120</sup> Gli stessi sentimenti di disillusione e di sfiducia nel futuro emergono nelle prose di viaggio di Signorini. Ne costituisce un esempio un passo del saggio *Paesaggi dell'alta Romagna* (in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, cit., p. 183-84): «Noi venuti dopo tanto tumulto di opinioni e di idee, noi malritti sulle rovine di un mondo politico e di un mondo morale, noi [...] che non abbiamo speranza nell'avvenire ; [...] in noi è morta la voce di ogni fede, è spenta la fiamma di ogni entusiasmo, e agghiacciati e avvolti in una tenebra di pedanteria chiamiamo rettorica tutto ciò che è buono, diciamo accademia tutto ciò che è bello» .

<sup>121</sup> Cfr. ATTILIO BRILLI, *Viaggio in Italia*, cit., p. 64. *Corinne ou l'Italie* è un romanzo di Madame de Staël, pubblicato a Parigi nel 1807; l'opera è il frutto del viaggio in Italia effettuato dall'autrice negli anni 1805-1806. La protagonista del romanzo, Corinne, è una giovane artista e intellettuale italiana che percorre la penisola osservando le differenti situazioni politiche, i costumi, le bellezze artistiche e paesaggistiche dei luoghi, rimanendone emotivamente colpita. *Child Harold's Pilgrimage* è un lungo poema narrativo scritto dal poeta inglese Lord Byron tra il 1812 e il 1818 e pubblicato nel 1919 presso l'editore John Murray; è composto da quattro canti e racconta i viaggi e i pensieri di due personaggi che, delusi da una vita di piaceri e ozi, cercano una nuova esistenza tra le terre straniere. *Voyage en Italie* è una breve opera di François-René Chateaubriand,

Il viaggiatore sentimentale stabilisce così un rapporto 'elastico' con il tempo e con la realtà, basato su un flusso emotivo attraverso cui il cuore può cogliere la verità più nascosta. Grazie a questa relazione, balzano in primo piano l'aneddoto, l'incidente, l'incontro inatteso, gli accadimenti del viaggio quotidiano. Nella struttura del libro, quindi, le piccole esigenze e bizzarrie della vita di ogni giorno, affiancate a racconti pieni di *pathos* e malinconia, aumentano lo spessore romanzesco del viaggio e, contemporaneamente, rallentano l'impulso verso una narrazione analitica e imparziale.

Accanto al resoconto di viaggio di tipo enciclopedico che mirava alla rappresentazione il più possibile integrale e obiettiva della realtà, agli inizi del XIX secolo si cominciano a prediligere forme di scrittura che pongono in primo piano il viaggiatore con le sue emozioni, le sue impressioni e suoi punti di vista.<sup>122</sup>

L'esaltazione dell'esperienza soggettiva nel racconto dei viaggiatori romantici pone questo tipo di viaggio in una categoria individuata dallo scrittore Paul Morand: quella dei «viaggi egoisti», che traboccano di lirismo e vanno a perdere la loro «utilità», ovvero il loro fine pratico, che consiste nella formazione e nell'ampliamento della cultura.<sup>123</sup>

Elvio Guagnini, però, sottolinea come anche resoconti del viaggiatore romantico, considerati 'inutili' o senza scopo pratico, svolgano un'importante funzione: mostrare al lettore le molteplici letture che possono essere applicate all'osservazione della realtà, dovute alla mutevolezza dello sguardo umano.<sup>124</sup>

Tutti gli aspetti costitutivi del il viaggio sentimentale portano a concepirlo anche e soprattutto come un 'itinerario mentale'. Soggettività, ironia, frantumazione e interruzione del discorso, elementi patetici o della vita di tutti i giorni costituiscono la forma essenziale di questo nuovo modo di viaggiare.

---

realizzata tra il 1803 e il 1804, quando l'autore si trova in veste di diplomatico a Roma. Il breve soggiorno gli darà modo di conoscere l'Italia, scendendo dalle Alpi verso la campagna romana, spingendosi sino al Vesuvio e ai siti archeologici campani.

<sup>122</sup>Cfr. ELVIO GUAGNINI, *L'arcipelago odepórico: forme e generi della letteratura di viaggio*, in *Questioni odepóriche*, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, Bari, Palomar, 2007, p. 35.

<sup>123</sup> Paul Morand (1888-1976) in un suo saggio risalente al 1927 (PAUL MORAND, *Viaggiare*, Milano, Archinto, 1994) classifica i viaggi in base alla loro 'utilità', alla loro capacità cioè di arricchire le conoscenze in qualsiasi campo. Viaggi utili sono, per esempio, quelli scientifici, intrapresi dai naturalisti e che attestano una lunga tradizione; da essi nascono relazioni di carattere tecnico su uno specifico argomento. Nell'Ottocento i viaggi di questo tipo diventano sempre più oggetto di trattazioni particolari in spazi specifici, riviste, periodici specializzati e destinati agli addetti ai lavori. Morand notava anche come la riduzione della finalità scientifica e oggettiva dei racconti odepórici nel periodo romantico coincidesse con un maggiore favore da parte del pubblico dei lettori verso questo genere.

<sup>124</sup> ELVIO GUAGNINI, *L'arcipelago odepórico: forme e generi della letteratura di viaggio*, cit., p. 39.

Il viaggio, infatti, nell'epoca romantica, non è necessariamente uno spostarsi in luoghi remoti, in mitiche lontananze, verso paesaggi esotici alla ricerca di costumi stranieri. Un viaggio può essere considerato tale se, come sostenuto da Vincenzo De Caprio, il viaggiatore dimostra di avere lo "sguardo acuto" e la "mente attenta" per percepire "distanze" e "alterità".<sup>125</sup> Il viaggio, così, può far scoprire anche luoghi e ambienti molto vicini e familiari. L'altrove, perciò, è nella mente di chi osserva: è un muoversi in territori che provocano una certa risonanza nell'anima del viaggiatore. Il viaggio comincia a basarsi sempre più sull'esperienza personale che è in grado di restituire un senso universale.

In questa schiera di viaggiatori rientra Giacinto Ricci Signorini con le sue prose odeporiche: egli pur viaggiando prevalentemente per le terre della Romagna, si comporta come un pellegrino che percorre enormi distanze per recarsi in luoghi stranieri. Infatti, oltre a tutti gli elementi pratici che l'autore descrive e che caratterizzano il viaggio (le diligenze prese, gli incidenti, i personaggi incontrati, le osterie in cui alloggia), egli dà prova di sentire quel senso di sollievo e appagamento che motiva la partenza del viaggiatore verso un luogo sconosciuto; mantiene viva la capacità di sorprendersi e stupirsi dinanzi allo spettacolo di quella natura a lui così familiare, ma che è in grado di suscitargli durante il tragitto emozioni mai provate.

Questa concezione del viaggio, inteso appunto come attitudine mentale, apparterrà anche al viaggiatore contemporaneo, in cui la sensazione di vuoto caratteristica della società e l'assenza di senso diventano uno stimolo per viaggiare e una ragione per tornare nella terra delle origini per soddisfare un bisogno assoluto di significato.<sup>126</sup>

Nel corso del secondo Ottocento si assiste alla diffusione di testi odeporici dalle suggestioni sterniane, polemici nei confronti di un certo enciclopedismo guidistico, accusato di banalizzare la scrittura e impoverirla.<sup>127</sup> D'altra parte anche l'editoria e i giornali aumentano le loro richieste a giornalisti e scrittori di *reportage* di viaggio destinati al grande pubblico, che consistono nella produzione

---

<sup>125</sup> Cfr. VINCENZO DE CAPRIO, *Il racconto del ritorno nei viaggi d'Ancien Régime*, in *Questioni odeporiche*, cit., p. 43.

<sup>126</sup> Cfr. ERIC J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1992, p. 354-355.

<sup>127</sup> Cfr. ELVIO GUAGNINI, *Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Udine, Campanotto Editore, 2000, p. 106.

di una serie di articoli che offrono ai lettori resoconti di viaggi, di spedizioni, di visite ed esplorazioni di vario genere e a vario titolo.<sup>128</sup>

Nell'Italia post-unitaria, infatti, gli uomini di lettere e di cultura tendono ad una maggiore collaborazione con la stampa periodica e quotidiana, determinando l'affermazione di un tipo di giornalismo 'letterario', attento all'ideale della buona prosa e dell'espressività. Viene superata la concezione del giornale inteso come luogo esclusivo dell'informazione politica e della cronaca e al suo interno sono dedicati ampi spazi a diversi argomenti culturali, tra cui spicca il racconto di viaggio.<sup>129</sup>

I lettori esigono ormai, accanto ad un'informazione completa, anche la descrizione dei colori locali, delle atmosfere, delle impressioni soggettive, di alcune curiosità, degli umori stessi del narratore- viaggiatore. Iniziano, così, a essere realizzati *reportage* molto divulgati come quello di Piero Coccoluto Ferrigni – in arte Yorik figlio di Yorick – che è tra i primi ad inserirsi nel giornalismo professionale per il grande pubblico e nel genere del *reportage*. L'autore, interessato soprattutto alla cronaca delle minute vicende quotidiane, nella seconda serie di *Su e giù per Firenze* (1882)<sup>130</sup> intitolata *Lungo l'Arno*, procede alla descrizione della città come se scrivesse una serie di bozzetti di scene curiose, di angoli nascosti, per dare un'idea della Firenze vera, lontana dall'anonimato della città 'di massa', quasi fosse una casa.

*Reportage* aderenti ai gusti di un largo pubblico, capaci di coniugare informazione e intrattenimento, sono i libri di Edmondo De Amicis, aspramente criticati dai letterari contemporanei, come Carducci, Dossi, Faldella, per l'evidente ricerca di stratagemmi atti a suscitare *suspance* e commozione, sino all'eccesso. Tra questi ebbero una certa risonanza *Spagna* (1873), *Olanda* (1874), *Marocco* (1876), *Costantinopoli* (1878-79), *Ricordi di Parigi* (1879), *Sull'Oceano* (1889), *La carrozza di tutti* (1889), *Ricordi di un viaggio in Sicilia* (1908). De Amicis, però, secondo il giudizio di Elvio Guagnini, rimane l'esempio fondamentale di un tentativo di nuovo approccio al genere del *reportage*.<sup>131</sup> La sua esperienza si colloca in un momento di grande interesse per i viaggi da parte dell'industria editoriale e del

---

<sup>128</sup> Due dei saggi odeporeici di Signorini– *Passeggiate romagnole: da Cattolica a Coriano* (1891) e *Nuove gite* (1892) – furono destinati, come si è detto, alla pubblicazione per il periodico politico letterario, «Il Cittadino».

<sup>129</sup> Cfr. ROBERTA GISOTTI, *La nascita della terza pagina. Letterati e giornalismo 1860- 1914*, Cavallino di Lecce, 1986, pp. 8-10, 34, 40, 51, 79.

<sup>130</sup> PIERO COCCOLUTO-FERRIGNI, *Lungo l'Arno*, II: *Su e giù per Firenze*, Milano, Brigola, 1882.

<sup>131</sup> Cfr. ELVIO GUAGNINI, *.Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, cit., p. 110.

giornalismo: tempi di inviati speciali, di fondazioni di nuovi giornali dedicati all'argomento; inoltre lo scrittore è considerato uno dei primi ad aderire ad un esempio di giornalismo di tipo moderno, in cui la cronaca del viaggio intende essere fondata sul racconto di fatti realmente accaduti e sull'analisi sempre più accurata degli aspetti sociali.

Nascono *reportage* di letterati inclini alla pagina colta, elegante e liricheggiante, che fanno propri tutti gli elementi che avrebbero caratterizzato molte terze pagine. In questa categoria possono essere inclusi i saggi odeporici di un altro carducciano, Ferdinando Martini, che scrive per il «Fanfulla della Domenica». Nei testi del giornalista, infatti, predominano le descrizioni delle sue emozioni davanti allo spettacolo della natura, le confessioni liricizzate del suo stato d'animo con immagini cariche di sentimentalismo.

Questo tipo di prosa giornalistica costituisce il passaggio a quel giornalismo di viaggio che sarebbe stato tipico degli anni del Novecento tra le due guerre mondiali, dalla «Ronda» in poi, fondato sui valori dei capitoli, degli elzeviri e delle prose d'arte.<sup>132</sup>

Anche le opere odeporiche di Signorini rispondono alle nuove esigenze della stampa: i suoi testi di viaggio, pubblicati sul «Cittadino», sono brevi, scorrevoli, basati sulle pure impressioni e sui sentimenti provati lungo il suo itinerario, e continuano a mantenere la semplicità, il rigore e la letterarietà della sua formazione classica in tutte le fasi della narrazione: dal racconto degli aspetti più pratici e divertenti del suo percorso ai momenti di maggior lirismo.

SILVIA MARGIOTTA

---

<sup>132</sup> ELVIO GUAGNINI, *Dalla prosa odeporica tradizionale al reportage moderno*, in «Problemi», 90, 1991, p.93.

## NOTA AL TESTO

La presente edizione propone la trascrizione integrale delle prose odeporiche di Romagna, Umbria e Abruzzo – *Paesaggi dell'alta Romagna* (1889), *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano* (1891) e *Nuove gite* (1891) – di Giacinto Ricci Signorini, contenute in *Poesie e Prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*. L'opera, pubblicata a Bologna nel 1903 dall'editore Nicola Zanichelli, si compone di due volumi e raccoglie tutta la produzione prosastica e poetica di Signorini, insieme ad una congrua sezione di composizioni inedite.

Il testo *Paesaggi dell'alta Romagna* è suddiviso in sei parti di varia lunghezza, numerate con il sistema romano, invece l'opera *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano* ne è costituita da dieci. *Nuove Gite* raccoglie cinque testi di viaggio pubblicati singolarmente da Signorini sul «Cittadino» e riuniti da Donati in un'unica sezione; gli scritti in questione sono: *Una festa a Longiano* (maggio 1891), *Viaggiando. Nocera- Bagni, nove agosto 1892* (agosto 1892), *Viaggiando. Piediluco 13 agosto 1892* (agosto 1892), *Una gita al Gran Sasso. Montorio al Vomano, 22. VIII. 92* (agosto 1892), *Un fiumicel che nasce in Falterona* (maggio, giugno, luglio 1893).

Le prose odeporiche di Signorini sono state pubblicate per la prima volta nelle seguenti edizioni:

- *Paesaggi dell'alta Romagna*, Cesena, Tipografia Nazionale Vignuzzi, 1890. L'opera, destinata alla lettura per il Circolo filologico di Cesena, è stata stampata in 200 esemplari non venali; essa contiene una dedica al cugino Raffaele Ghelli e due appendici di carattere erudito (*Sull'origine del nome "Cesena"* e *Sulle popolazioni primitive della città di Cesena*).
- *Una festa a Longiano*, in «Il Cittadino», III, 22, 31 maggio 1891;
- *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, in « Il Cittadino», III, 27, 5 luglio 1891; 28, 12 luglio 1891, 30, 26 luglio 1891;
- *Viaggiando. Nocera-Bagni, nove agosto 1892*, in « Il Cittadino», IV, 33, 14 agosto 1892;
- *Viaggiando. Piediluco, 13 agosto*, in « Il Cittadino», IV, 34, 21 agosto 1892;

- *Una gita al Gran Sasso. Montorio al Vomano, 22. VIII.92*, in « Il Cittadino», IV, 35, 28 agosto 1892;
- *Un fiumicel che nasce in Falterona*, in « Il Cittadino», V, 20, 14 maggio 1893; 22, 28 maggio 1893; 24, 11 giugno 1893; 27, 2 luglio 1893.

In seguito alla pubblicazione del volume di Donati, le prose di viaggio di Signorini sono state stampate in *Poesie e Prose scelte*, a cura di Ettore Mazzali (Imola, Tipografia Galeati, 1966). L'opera contiene anche alcuni testi inediti (*Da un abbozzo di diario 1885-1888; Da foglietti autografi scritti al fratello Gino; Da un foglietto autografo*).

## **CRITERI DI TRASCRIZIONE**

Nel rispetto dello stile dell'autore sono stati adottati criteri di trascrizione di tipo conservativo. I pochi interventi effettuati in direzione modernizzante hanno come finalità una migliore lettura e comprensione dei testi.

In particolare:

- sono state sciolte le abbreviazioni relative a titoli, date, unità di misura, indicazioni di orario e di direzione (*comm. Maggiorani* > commendatore Maggiorani; *S. Mauro* > San Mauro; *22 VIII. 92.* > 22 agosto 1892; *km.* > chilometri; *alle tre pom.* > alle tre pomeridiane, *SE* > sud-est);
- è stata abbreviata in senso moderno la locuzione "avanti Cristo" (*av. Cristo* > a.C.);
- è stata adottata l'accentazione moderna introducendo la distinzione tra accenti acuti e accenti gravi (*finchè* > finché; *potè* > poté); sono stati eliminati gli accenti pleonastici sulle parole (*ròcca* > rocca) e integrate le forme prive di accento (*si* > sì; *balia* > balìa);
- alla *o* esclamativa è stato aggiunto il grafema *h* in posizione finale;
- sono state alzate le minuscole nelle parole dopo il punto esclamativo, il punto interrogativo che conclude una frase e i puntini di sospensione; sono stati resi maiuscoli i pochi casi in cui si presentavano in minuscolo gli

attributi geografici in qualità di soggetto (l'Oriente, l'Occidente), l'indicazione dei secoli (il Cinquecento, il Trecento), i nomi propri dei luoghi o degli elementi del paesaggio (Castel di Lucio, Forum Truentinorum, Gran Sasso; Selva litana) e la stirpe di appartenenza (Lucumoni); sono state abbassate le maiuscole dopo l'apertura di virgolette alte ("senza guerra") e mantenute in tutti gli altri casi ammessi (all'inizio del testo e dopo il punto fermo, per i nomi di persona, di luogo, di popolo e di religione, per le divinità, per le istituzioni, per l'aggettivo 'santo').

- la punteggiatura è usata secondo l'uso moderno. I periodi eccessivamente lunghi sono stati spezzati aggiungendo virgole e altri segni d'interpunzione;
- sono state introdotte le virgolette basse («...») per il discorso diretto; inoltre, i brani riportati sono stati composti con un corpo minore e staccati dal testo;
- apici singoli sono stati introdotti in sostituzione delle doppie virgolette alte/basse ("...") per evidenziare alcune parole; talvolta si è fatto uso di doppie virgolette alte e di corsivi per esigenze di maggiore chiarezza;
- sono stati corretti casi di evidenti refusi (*battendogl!*), (*i zoppi* > *gli zoppi*): le correzioni sono state segnalate in nota;

In tutti gli altri casi è stata mantenuta la grafia originale.

Più precisamente:

- è stata conservata la caduta di vocali atone finali in articoli e preposizioni (*a'*, *ne*);
- non sono stati eseguiti interventi sulle doppie (*immagine*= *immagine*; *rettorica*=*rettorica*) e sono state mantenute le oscillazioni scempie/geminate (*academia/accademia*);
- è stata lasciata invariata la *i* diacritica (*leggiera*, *guancie*, *faccie*), la *j* (*gioja*) e la doppia *i* finale (*sentii*, *partii*);
- è stata mantenuta la *e* protonica in sostituzione della *i* di uso corrente (*nepote* > *nipote*);
- sono stati lasciati inalterati i nomi propri (*Manardi*/*Mainardi*; *Cavalcaconte*/*Cavalconte*; *Rainaldo*/*Rinaldo*), ma si è segnalato in nota l'uso più accreditato del termine ponendolo in parentesi quadre.

- è stato mantenuto il nesso *-zi* al posto di *-ci* (*uffiziali; edifizio*),
- è stata conservata la separazione delle preposizioni articolate (*su la=sulla*) e degli avverbi (*chi sa=chissà*), (*in vece=invece*), (*pur troppo=purtroppo*);
- è stata rispettata la suddivisione in paragrafi dell'autore e sono stati riportati senza modifiche i corsivi che avevano questo formato nel testo;
- sono state mantenute grafie desuete (*lagrima, tristizia, dugentista...*).

Le note proprie dell'autore sono state trascritte e contraddistinte dal convenzionale acronimo «N.d.a.», racchiuso in parentesi quadre alla fine del periodo.

La trascrizione è corredata da note esplicative a cura di chi scrive.

**GIACINTO RICCI SIGNORINI**

**PROSE ODEPORICHE DI ROMAGNA, UMBRIA E ABRUZZO**

**PAESAGGI DELL'ALTA ROMAGNA  
PASSEGGIATE ROMAGNOLE DA CATTOLICA A CORIANO  
NUOVE GITE**

# **PAESAGGI DELL'ALTA ROMAGNA**

## I

Quando per la prima volta discesi a questa città, o signore gentili, o signori, in una sera melanconica e nebbiosa d'autunno, traversando le strade già taciturne e assopite in una tranquillità stagnante, uno strano turbamento mi afferrò come se mi fossi trovato a un tratto in una solitudine infinita e dovessi affrontare incogniti pericoli e lotte impensate. Forse lo sbalzellar della carrozza che, se attestava la sua veneranda antichità, non faceva egual fede della sua solida sicurezza, forse l'ultimo addio alla famiglia, che ancor tremava nel profondo del cuore, forse la brezza, che fiottava pungente dalle colline, forse l'ora del tempo, forse tutte queste ragioni unite mi stringevano di tanto sbigottimento e mi stillavano nel cervello pensieri così tormentosi. Poiché io pensava che giungeva sconosciuto in una città sconosciuta ad esercitare un ufficio<sup>133</sup> su cui la tradizione, rinfocolata dagli ardori di un piagnucoloso e rachitico romanticismo, ha sparso a larga mano i fiori di molta rettorica, senza che l'abbia saputo rendere per se stesso nobile e riverito; che io dovevo in una battaglia continua e tacita conquistare posatamente e francamente la stima e il rispetto di tutti con l'armi del sapere e della dignità che nessuna macchia può appannare; che io dovevo aprirmi il cammino privo d'aiuti, solitario, senza conforti e andare sereno sotto il fascio di tanti doveri a sventolare la bandiera bianca dell'idea sulle più alte cime, cavaliere ignoto della scienza e della civiltà. Ma le case si serravano così cupe e severe, le vie si perdevano in un'oscurità così profonda, che io non sentiva alcuna voce né dentro di me, né fuori di me che mi gridasse «Avanti». E quando la mente cercò un po' di tregua nel sonno, essa già dubitava – e mi sia concesso il perdono, poiché la confessione è così spontanea ed aperta – di se stessa e di una città, dove il maggior albergo del Leone, per quanto d'oro, aveva una carne di ferro.

---

<sup>133</sup> Giacinto Ricci Signorini nel settembre 1887 fu nominato insegnante titolare presso il liceo "Vincenzo Monti" di Cesena, dove insegnò fino al giorno precedente al suo suicidio, avvenuto la mattina del 24 giugno del 1893.

## II

Io non so a quali sommità nella stima della cittadinanza io sia finora pervenuto, ben so che percorsi infaticabilmente e ammirai con ineffabili godimenti dello spirito le variate e incantevoli vette delle colline che intorniano la città di Cesena.<sup>134</sup> Poiché, quando i turbini della tristezza si rovesciavano nella mia anima o la rischiavano le aurore della gioja, quando la certezza della vanità e della vacuità della mia vita mi frantumava il cuore o mi rallegrava la persuasione di un invincibile fatalismo, allora io cercava desideroso quei luoghi romiti su cui aleggiano i genii della pace, benefici confortatori di ogni sventura, ilari confidenti di ogni allegrezza.

La prima delle colline<sup>135</sup> che io ricercai fu quella che con balda figura rettorica anche gli antichi dissero il monte e che un proverbio comune s'affretta a ricordare tra le tre meraviglie cittadine. E in un'ora soave di tramonto io saliva per la strada leggiera e bianca, propizia anche agli alpinisti di corta lena, saliva senza temere che il campanaio del comune, preso da un irresistibile impeto di gioia per questo fausto avvenimento, cominciasse a sonare sì distesamente la sua campana e con tanta forza da spaccarla, come avvenne nel 1506, quando a questo stesso santuario saliva Giulio II meditante la rovina dei Bentivoglio e la lega di Cambrai<sup>136</sup>: no, il campanaio del comune forse faceva lo guardava la campagna, su cui le case parevano candide giovenche che meriggiassero, allargarsi ad ogni mio passo con improvvise espansioni; guardava raccolta sotto la rocca la città rosea, che getta le braccia alla pianura nel desiderio del verde e del mare. Allora il

---

<sup>134</sup> Cesena è una città della Romagna, situata all'incrocio della Via Emilia, sulla destra del fiume Savio, ai piedi del colle Garampo su cui sorge la rocca.

<sup>135</sup> Si tratta del colle Garampo, ultima propaggine dell'Appennino, situato nel centro storico di Cesena; attorno a esso si è strutturata la città.

<sup>136</sup> Giulio II (Giuliano della Rovere; Albisola, Savona 1443 – Roma 1513) fu papa dal 1503 al 1513. Uomo energico e di grandi ambizioni politiche, cercò di ricostruire il prestigio dello Stato della Chiesa. Fu grande protettore degli umanisti e degli artisti rinascimentali, da Michelangelo a Raffaello. In politica estera si rivolse contro Venezia, che colpì con la scomunica in seguito alla mancata restituzione di Rimini e di Faenza alla Chiesa, aderendo alla Lega di Cambrai (1508), costituita proprio in funzione antiveneziana con l'imperatore Massimiliano d'Asburgo e il re di Francia Luigi XII. Successivamente, preoccupato per un eccessivo rafforzamento dei francesi in Italia, organizzò la Lega Santa (1511), alleandosi con Venezia, Spagna e Inghilterra, riuscendo a cacciare Luigi XII dalla penisola. Signorini qui fa riferimento all'episodio storico in cui Giulio II provocò la rovina dei Bentivoglio, signori di Bologna. Nel 1506, infatti, accettò la richiesta dei signori Marescotti e Malvezzi di liberare la città dalla tirannia dei Bentivoglio, i quali si erano macchiati di orribili stragi contro la loro stessa casa, in seguito alla scoperta di alcuni tentativi di congiura. Così il papa entrò trionfalmente con le sue truppe a Bologna, mentre i Bentivoglio fuggivano a Milano.

mio pensiero sconvolse quella calma, distrusse quella città per raffigurarla quale fu nei varii periodi della sua storia, e una fuga di fatti, che prendevano successivamente forma e colore, mi passò davanti agli occhi.

Fu un tempo ed un mare senza nome<sup>137</sup>, ma con violente tempeste, spumeggiando, flagellava rabbioso i fianchi neri della Carpegna<sup>138</sup> che soli opponevano un ritegno alle acque e si arricciava sul culmine del Titano<sup>139</sup> che come uno scoglio aguzzo sporgeva; poi, a poco a poco, cedeva rabbonito e al cessare di ogni collera egli si ritirava a più modesti confini, lasciando scoperti nuovi greppi, nuovi gioghi, finché all'ultimo si ridusse alla pianura stendendosi come una gran belva placata. Allora le colline alzarono il capo e si eressero sui fianchi, ridendo e chiamandosi, come ninfe che sorprese nel bagno a vicenda si gridino scomparso il pericolo e l'occhio brillante tra il verde; e si coprivano d'alberi che stendevano le braccia vigorose e gigantesche e le intrecciavano in una grande letizia e in una grande effusione di vita; sotto delle quali cercavano ricovero i mostruosi vertebrati, ululanti e ruggianti quando la paura della notte si diffondeva. Finalmente giunse l'uomo, ma tardi, nell'epoca che si suole chiamare del 'bronzo'<sup>140</sup>: ed erano tribù di Liburni della stirpe illirica,<sup>141</sup> che dalle terre opposte venivano colle loro zattere informi a cercare suolo più fecondo e cielo più benigno; essi vivevano di caccia, di pesca, abitavano in povere capanne di felci od anche sotto gli alberi. Ma la loro presenza ci è persuasa più dell'induzione che da oggetti scoperti: giacché in questa regione troppo poco di quella antica storia è venuta all'aperto.

---

<sup>137</sup> L'autore fa riferimento al mare Adriatico.

<sup>138</sup> Il Monte Carpegna è un massiccio montuoso dell'Appennino settentrionale, posto ai confini tra le Marche e la Toscana. Si trova in provincia di Pesaro e Urbino per la gran parte del suo territorio. Con i suoi 1416 metri di quota è una delle più importanti vette dell'Appennino centro settentrionale e dista soltanto 15 chilometri dalla Repubblica di San Marino.

<sup>139</sup> Il Monte Titano è un rilievo montuoso dell'Appennino Tosco-Romagnolo che si eleva sino 739 metri sul livello del mare; è il principale rilievo della Repubblica di San Marino. In linea d'aria dista soli 13 chilometri dal Mar Adriatico.

<sup>140</sup> L'età del Bronzo corrisponde più o meno al III millennio a. C.; è il momento in cui si scopre il bronzo dall'uso dello stagno in lega con il rame. La ricerca di queste due componenti essenziali induce gli uomini ad intensificare i viaggi via mare. In questo periodo si assiste ad un avanzamento sul piano dell'organizzazione economica, sociale e politica delle comunità nei diversi contesti geografici.

<sup>141</sup> I Liburni erano un antico popolo presente sulla costa orientale dell'Adriatico fin dal secolo VIII a. C., dedito soprattutto alla pirateria. Discendenti dagli Illiri, furono sottomessi dai Romani nel secolo II a. C ed ebbero un ruolo notevole nella romanizzazione dell'entroterra balcanico.

Dopo, dal settentrione giunsero gli Umbri o Ambra,<sup>142</sup> che vale “i nobili, i potenti”, di razza italica; e dalla vallata del Po sino a mezzo dell’Italia si stesero largamente e fondarono tre stati, se così possono chiamarsi, l’uno dei quali tra il Mar Adriatico e l’Appennino prese il nome di *Ollombria*, cioè “alta Umbria”. In questa regione ebbero città potenti: Ravenna, che essi tolsero ai Tessali<sup>143</sup>, e Arimino,<sup>144</sup> e qui un villaggio che forse appartenne col progredire del tempo alla tribù Sappinia,<sup>145</sup> che aveva una città fortificata e ricca, Sarsina. Questo popolo, che dalla grande valle danubiana aveva con sé recato una conoscenza e una esperienza già varia ed utile della vita campestre e pastorale, trovò nelle fertili regioni a’ piedi dell’Appennino terreno propizio e pronto al lavoro. Si divisero, secondo il loro costume, in genti, ciascuna delle quali era di un numero vario di famiglie consanguinee con proprie leggi: il padre più anziano ne era il capo e ciascuna coltivò una parte del territorio, tenendolo in suo possesso per un certo numero d’anni, finché i capi non lo spartivano in una nuova distribuzione. Sul fiume Isapi,<sup>146</sup> a cui diedero forse il nome, ebbero un vico o pago.<sup>147</sup> Il quale era di forma quadrata, diviso da una strada che da oriente correva ad occidente, – il *decumanus* – composto di povere capanne conteste di vimini e di canne intonacate di argilla, alcune rotonde, altre quadrate, unite a gruppi di tre o quattro, col focolare nel mezzo dentro una buca circolare, con alari di terra cotta; nelle pareti le finestre quadrate, sul tetto un foro per sfogamento del fumo. Sul colle della Garampa, dove ora, orgoglio dei cittadini e ammirazione dei forestieri,

---

<sup>142</sup> Gli Umbri erano un’antica popolazione dell’Italia centrale che costituivano un gruppo distinto da quello dei Latini. Per alcuni studiosi provennero dalle Alpi orientali, per altri si trattò di indigeni. Entrati in rapporto con Roma all’inizio del secolo IV a. C., stipularono con essa diversi trattati di alleanza; più tardi si coalizzarono con Etruschi, Sabini e Galli contro i Romani, ma, sconfitti a Sentino (295 a. C.), entrarono con le loro città nell’alleanza romana.

<sup>143</sup> Discusso è il luogo e il tempo di provenienza della popolazione dei Tessali. Probabilmente, cacciati i Beoti da Arne, dopo una notevole espansione nel secolo IX a. C., alla fine del secolo VIII essi furono costretti nella zona pianeggiante che costituì la Tessaglia storica, regione della Grecia centrale che si affaccia sul mare Egeo.

<sup>144</sup> Si tratta della città di Rimini, dal latino *Ariminum*; la parola ha origine dal nome del fiume Marecchia (*Ariminus*), alla cui foce sorge la città.

<sup>145</sup> Alla tribù Sappinia appartenevano i Sabini, antichissimo popolo dell’Italia centrale che occupava l’area corrispondente alle attuali province di Rieti e Terni. Il nome trae origine dal fiume appenninico dell’Emilia Romagna *Sapis*, oggi chiamato *Savio*, tributario del mare Adriatico.

<sup>146</sup> Si riferisce ancora al fiume *Sapis*, oggi ‘Savio’.

<sup>147</sup> Con il termine ‘vico’ (dal latino *vicus*) si indicava in origine un gruppo di case prossime alla città, un villaggio o un quartiere cittadino; la voce è frequente in epoca imperiale e soprattutto nella regione renana. La parola “pago” (dal latino *pagus*) indicava un territorio rurale delimitato da confini, un distretto, di cui il *vicus* era il centro.

si posa la rocca, era forse anche allora l'*arx*, il castello fortificato,<sup>148</sup> dove si radunavano le sostanze delle genti sparse per i vichi nelle campagne, dove rifuggivano gli inermi al rimbombare del pericolo, dove convenivano i padri per stringere i commerci, dove si celebravano le feste. «Oh lieti soggiorni delle stirpe italiche, oh primavere di popoli, a cui la via appariva nella sua giovinezza incontaminata, per cui ogni fluente aveva una parola, per cui ogni foresta aveva un canto! Come vi aggiravate voi per questi campi, sui quali il crepuscolo imminente stende già il suo velo azzurro? Come per voi correvano i giorni?».

E colla immaginativa io vedeva gli schiavi col capo scoperto e raso, col torace nudo, cinti i fianchi di un piccolo drappo, guidare al pascolo sotto le querci i tigli, gli ontani, mandre numerose di pecore, di capre, di maiali; e il contadino coperto da una breve tunica con in capo il pileo, che divenne poi segnale ai nostri tempi di libertà col nome di 'cappello frigio', e che ai nostri braccianti rimase sotto il nome di *calossa*,<sup>149</sup> guidare l'aratro che Omero vide nei piani della sua Ionia,<sup>150</sup> e pungere e stimolare i buoi dalle grandi corna lunate, che ancora mugghiano per i nostri colti, e seminare il miglio, il grano, la spelta, e falciare colla falce di bronzo le erbe altissime, e rimondare col pennato gli alberi; vedeva i cacciatori lanciare le frecce di bronzo ai caprioli, ai cinghiali o tendere le reti alle lepri, o sterminare gli orsi e i lupi, o ritornanti con un cervo dalle grandi corna ramosse sospeso ad una stanga. Vedeva le fanciulle arrampicarsi per i dirupi a cogliere le visciole, i lamponi, le fragole; e le donne, soggette ma non serve dell'uomo, tessere nelle capanne il lino, preparar formaggi, spremere l'olio dai semi di papavero; mentre il gatto cominciava già la sua implacabile guerra col cane. E a queste fatiche benediceva pronta la religione. I sacerdoti invocavano il nume invisibile, il Cielo

---

<sup>148</sup> Il riferimento è alla rocca malatestiana di Cesena, che con la sua imponente mole domina la città; è costruita sul monte Sterlino, nel cuore storico dell'antico abitato, a controllo dell'imboccatura della vallata del Savio e del territorio circostante. L'esistenza di una rocca spostata più verso sud-est, di cui restano oggi poche sopravvivenze è attestata fin dal secolo XII. In seguito vi soggiornarono gli imperatori Federico Barbarossa e Federico II, al quale sono da attribuire restauri e ampliamenti; nuove fortificazioni venivano apprestate ancora verso il 1350. La rocca fu iniziata da Galeotto Malatesta intorno al 1377 e poi continuata da Carlo e da Malatesta Novello.

<sup>149</sup> Il pileo (dal latino *pileus*, dal greco *pilus*) è un antico copricapo di feltro o pelle, la cui forma solitamente conica si modellava su quella del capo, spesso con falda ripiegata o anello in punta per appenderlo. Usato in Grecia soprattutto come cappello da viaggio, attribuito anche dei Dioscuri e di Ulisse, fu considerato dai Romani parte del costume nazionale e simbolo di libertà, ed era donato agli schiavi come segno di affrancamento. Usato anche dai Frigi nell'antichità, fu denominato "berretto frigio" e adottato come emblema di libertà dai giacobini francesi durante la Rivoluzione; divenne poi simbolo rivoluzionario per tutto l'Ottocento.

<sup>150</sup> La Ionia è una regione storica dell'Asia minore, estesa lungo la costa del mare Egeo, comprendente le isole di Chio e di Samo.

che mostra la sua potenza col tuono e col fulmine; ne spiavano i comandi nel volo degli uccelli migranti, ne placavano le ire col sangue delle vittime; lunghe processioni al venir di primavera percorrevano i campi intonando campi oscuri e arcani, modulati al suono della lira e della siringa.<sup>151</sup> Né meno belli erano i costumi dei ricchi nel villaggio. Le scoperte degli scavi ce li dipingono parlanti sulle stele, sulle situle, ce ne fanno la storia nella armi, negli ornamenti; nella antichità si sparse il grido della mollezza umbra, che forse fu solo desiderio di nettezza e di eleganza. I nobili vestivano la tunica stretta al corpo e manicata, si coprivano con un cappello a larga tesa di feltro, che ebbe in Grecia il nome di 'petaso', portavano barba lunga, ma il labbro superiore raso, i capelli intonsi e accuratamente arricciati con piccole spirali metalliche; i peli importuni strappavano con mollette, le unghie pulivano con asticelle appuntate e arrotondavano colle lime, portavano catenelle e fregi.

Così questo popolo vigoroso, dalle larghe spalle, dall'ampio torace cresceva in potenza e in ricchezza e la gente si trasformava nella curia e la curia nella tribù, – *trefi, trefor, trifor* –<sup>152</sup> l'aristocrazia perdeva la potestà del governo, che ora passava nelle mani di un capo, del *rex, rehte*. Colle mutazioni politiche si accompagnavano i mutamenti nei costumi, che si ingentilirono anche più quando il villaggio umbro del Reno<sup>153</sup> cadde nel V secolo a. C. in potere degli Etruschi,<sup>154</sup> i quali introdussero fra le genti vicine le fogge e il culto della persona che essi toglievano alla Ionia. Allora gli Umbri tagliarono le prolisse capellature, rasero le

---

<sup>151</sup> Il termine *siringa* è sinonimo di flauto di Pan, strumento diffuso nella Grecia antica (dove era indicato come peculiare del dio Pan) e presente nella musica popolare di moltissimi popoli europei ed extraeuropei. È formato da un numero variabile di canne di bambù, legate insieme in ordine progressivo di lunghezza.

<sup>152</sup> Signorini cerca di fornire l'etimologia della parola *tribù*; la parola risultò derivare dall'antico umbro *trefu*.

<sup>153</sup> Il Reno è un fiume dell'Italia centro settentrionale, tributario del mare Adriatico. Nasce dall'Appennino Tosco-Emiliano e segna per alcuni km il confine tra Toscana ed Emilia Romagna.

<sup>154</sup> Gli Etruschi erano un popolo dell'Italia antica affermatosi all'area corrispondente alla Toscana e al Lazio settentrionale a partire dal secolo VIII a. C. Sulla loro origine e provenienza non ci sono notizie sicure. Secondo una tradizione sarebbero emigrati dall'Asia minore; secondo un'altra arriverebbero dal nord, secondo una terza sarebbero invece autoctoni. Probabilmente c'è del vero in tutte le congetture: gli Etruschi potrebbero essere una fusione di tre componenti etniche, quella orientale, quella nordica e quella autoctona. Furono un popolo che non costituì mai un'unità politica compatta, ma era organizzata in numerose città importanti e opulente. Grazie alle miniere e ai traffici riuscirono ad affermarsi rapidamente, creando grande prosperità dappertutto tra il secolo VII e il V a. C.: a Nord procedettero con l'espansione nella valle Padana, dove si affermarono soprattutto le città di Felsina (l'attuale Bologna) e Marzabotto, collegate verso l'Adriatico con Spina; a Sud conseguirono la supremazia nel Lazio e una forte presenza in Campania. Il loro declino si ha nel secolo V a. C. Per più di due secoli cercarono di ostacolare l'espansione romana. Nel 295 a. C., coalizzati con gli Umbri, i Galli e i Sanniti, furono sconfitti dai Romani in una grande battaglia a Sentino e in pochi decenni furono completamente assoggettati a Roma.

guancie, vestirono le lunghe tuniche con sotto un manto greve, aperto, ornato di ricami, fermato con fibbia al collo; le donne portarono le vesti ricche e i veli svolazzanti. Ma un triste giorno nella pace del vico ai giovani che s'addestravano nelle armi, per le campagne lavorate ai contadini che stringevano le bure dell'aratro, per le colline ai cacciatori dispersi, suonò un lugubre grido: un popolo barbaro s'avvicina. Strillano le trombe; i guerrieri si coprono il capo dell'elmo, si cingono i cinturoni; sospendono al fianco le spade di ferro, impugnano le accette, palleggiano le lance acuminatae, imbracciano gli scudi rotondi; i ricchi aggiogano alla biga i cavalli, e tutti si riversano alla porta verso sole cadente. Le donne dal dolce profilo, dalle carni rosee, dai capelli biondi, dagli occhi languenti, escono scavalcando lo zoccolo che le ricinge, dalle capanne e spaventate si chiamano e schiamazzano e ricordano ansiose i tristi vaticinii della loro gente, mentre il rumore cresce e il suon d'armi e i canti di guerra.

Vengono i Celti, o meglio, i Galli Cimbrici. Partiti dalla Gallia,<sup>155</sup> per il passaggio dell'Alpi, già mostrato e valicato da altre tribù della loro stirpe, erano giunti alla pianura, avevano passato sulle zattere il fiume senza fondo, il Po, o "Bodenco",<sup>156</sup> come essi chiamarono, e alcuni, i Boi, avevano preso Felsina,<sup>157</sup> altri, i Lingoni, avevano occupato le paludi di Ravenna, mandando uno stuolo a vincere gli altri villaggi umbri. Vengono i Galli, grandi, bianchi, colla cappelliera bionda svolazzante di sotto il casco di rame, coi lunghi mustacchi spioventi, cogli occhi celesti che lampeggiano un grande fuoco di amore e di battaglia; vengono, colle lunghe spade di ferro pendenti al destro fianco, col lungo scudo, colle collane al collo, bracati, senza carri. Breve fu la resistenza e il popolo barbaro

---

<sup>155</sup> La Gallia è il nome dato dai Romani alla regione corrispondente ai territori attuali di Francia e Belgio. La regione cominciò ad essere teatro dal secolo X a. C. di massicce infiltrazioni d'oltre Reno di Celti. Tali infiltrazioni continuarono fino al secolo V a. C., dando vita nella regione ad una nuova *facies* etnica e culturale. Dalla fusione dei nuovi con gli antichi abitanti risultò un nuovo popolo, che i Romani definirono 'gallico'. L'aggettivo "cimbrici" indica per estensione l'appartenenza alla stirpe germanica. Durante i secoli V e IV a. C., i Galli giunsero nella Valle padana, da dove arrivarono fino a Roma che misero a ferro e fuoco nel 390 a. C.

<sup>156</sup> Il Po è il maggiore fiume dell'Italia settentrionale sia per ampiezza di bacino sia per entità di portata. Nasce dalle Alpi Cozie e percorre con direzione prevalente ovest-est l'intera Pianura Padana per gettarsi infine nel mar Adriatico. Fu chiamato dai Celti *Bodincus* o *Bodencus*, voce composta da *bhudno* –in latino *fundus* – col suffisso preromano *-inko*, che significa "molto profondo".

<sup>157</sup> I Boi e i Lingoni erano due delle tribù di stirpe celtica della Gallia. Durante la migrazione del IV secolo – in cui decine di truppe galliche invasero l'Italia settentrionale – i Boi, originari della Boemia, occuparono e distrussero Felsina, sottraendola agli Etruschi. Essi furono sconfitti dai Romani nel corso del secolo III a. C.; Felsina nel 189 a. C. assunse sotto i Romani il nome di *Bononia*, probabilmente dal termine celtico *bona*, cioè 'costruzione', da cui derivò l'odierna Bologna. I Lingoni, invece, si stanziarono presso la foce del fiume Po.

divenne signore assoggettando il vinto. Ed anche presto le donne italiche gettarono le braccia coperte di armille al collo di quei bellissimi giovani; presto una nuova gente, in cui i caratteri delle due schiatte si congiunsero e si armonizzarono, crebbe feroce nella guerra, impetuosa nella rapina. Il territorio così ferace e bello di biade per le fatiche degli agricoltori umbri perdette molta della sua ricchezza poiché il nuovo popolo abitava in villaggi aperti, dormiva sull'erba, attendeva alla caccia, si cibava di latte e di carne di maiale, che più numerosi allora crebbero su questa terra, da essi chiamata "il paese della vigna" contenti delle spoglie che andavano a predare nelle più lontane regioni. Posero essi forse a questo borgo il nome di Cesena, da *Cæsa* o *Gæsa*, che era la loro arma nazionale, con egual nome chiamando il torrente che fu poi la Chiesuola?<sup>158</sup> Di qui si sbandeggiavano nelle loro scorrerie annuali sulle coste dell'Adriatico e del Mediterraneo sino all'estremità della penisola e ritornavano carichi di preda, coi cavalli che avevano – orribile monile, appese al collo le teste dei vinti, che poi affiggevano alle porte delle loro capanne, mentre il bottino raccoglievano nei loro oppidi<sup>159</sup> più forti, come molti secoli dopo le stirpi unniche e avariche radunavano le ricchezze di Roma nei loro *Ringe* del Danubio. E quando partivano per una di queste spedizioni militari, qui venivano gli ottimati,<sup>160</sup> vestiti di panni variopinti e variegati d'oro, colle auree collane e coi braccialetti, ad eleggere il duce, e i druidi,<sup>161</sup> sotto le querci sacre, innanzi ai dolmens grandiosi, cantavano in canti aspri e lunghi le lodi di Hesus, il dio delle battaglie, e i giovani battevano gli scudi ovali e facevano brillare le lunghe spade ai raggi della luna nascente.

Ma venne un giorno in cui i Romani,<sup>162</sup> che avevano già distrutta la popolazione dei Senoni,<sup>163</sup> vantando di non aver lasciato vivo neppure un discendente di coloro che videro i senatori dalla barba fiorita seduti nel foro e le

---

<sup>158</sup> L'origine del nome 'Cesena' Signorini la farebbe risalire, con cautela, all'arma nazionale celtica, il *gaesum*, un giavellotto costruito in ferro. La parola però risulta essere di origine etrusca, riflesso dell'antroponimo *Kesina*, da cui l'appellativo del torrente *Cesuola*, che l'autore attesta come *Chiesuola*.

<sup>159</sup> La parola *oppidi* deriva dal latino *oppi dum* e designa la città fortificata, la piazzaforte.

<sup>160</sup> Dal latino *optimas*, *optimatis*, gli ottimati erano presso gli antichi Romani i cittadini appartenenti alle classi più elevate per censo e ascendenza politica.

<sup>161</sup> I druidi erano i sacerdoti delle popolazioni celtiche. Il druidismo, sopravvissuto per molto tempo alla dominazione romana, fu abolito dall'imperatore Claudio (54 – 10 a. C.).

<sup>162</sup> I Romani nel 225 a. C. inflissero una durissima sconfitta ai Galli, presso Talamone, in Etruria. Nel 224 a.C. fu sottomessa, invece, la Gallia Cispadana (il territorio gallico a Sud del Po) e negli anni immediatamente successivi quasi tutte le tribù galliche della penisola furono domate o si sottomisero spontaneamente.

<sup>163</sup> I Senoni erano un'antica popolazione celtica di cui un ramo si era stanziato fra Ancona e Rimini: furono sottomessi da Roma nel 283 a. C.

mura del Campidoglio,<sup>164</sup> passarono il Rubicone: le legioni di Roma si scontrarono coi Galli Cisalpini, e i Galli furono vinti. Invano i Boi e i Lingoni chiamarono dalla Gallia transalpina la tribù dei Gesati;<sup>165</sup> anche questi furono compiutamente sconfitti e il console Marcello<sup>166</sup> poté sospendere al tempio di Giove Feretrio le spoglie opime<sup>167</sup> di un brenno Gallico.<sup>168</sup> A sollevare tuttavia le speranze dei vinti scende Annibale<sup>169</sup> dalle Alpi, e tosto i Galli si affollano attorno a questo astuto cartaginese che ardeva nel furore e nella brama di abbattere la superba rivale, Roma; e i boschi folti di querci, sotto cui cantavano i druidi, videro un'altra vittoria della gente gallica, quando i Boi, non scordando l'indole allegra e feroce dei loro padri, tesero un agguato a due legioni romane, tagliando i tronchi della Selva litana,<sup>170</sup> lunga e foltissima per molte e molte leghe, per modo che rimanessero salde sui ceppi; e balzarono di gioia e di vendetta, allorché i tronchi urtati dai romani si rovesciarono come un castelletto di carte fabbricato

---

<sup>164</sup> Il Campidoglio è il minore dei colli di Roma; sulla sua cima meridionale, il *Capitolium*, fu eretto il tempio in onore a Giove Ottimo e Massimo, rendendo il colle il fulcro ideale di un nuovo Stato romano teso a conquistare il mondo. Il nome 'Campidoglio' va inteso, infatti, come *capitale*: nella cosmologia religiosa romana fu la testa (*caput*) simbolica di Roma.

<sup>165</sup> I Gesati erano un antico popolo gallico, stanziati tra la valle del Rodano e le Alpi, che fu sconfitto dai Romani.

<sup>166</sup> Il console romano Marcello Marco Claudio (nato ca. 270 a. C.), chiamato la "spada di Roma", vinse più volte gli Insubri (popolazione celtica che occupava le terre dell'odierna Lombardia occidentale, del Piemonte orientale e del Canton Ticino). Durante la seconda guerra punica (219-202 a. C.), nel 215 e nel 214 a. C., respinse in Campania Annibale da Nola (247-182 a.C.) e, dopo un lungo assedio, nel 211 espugnò Siracusa in Sicilia. Dopo aver vinto i reparti cartaginesi ad Imera rientrò a Roma rivestendo, nel 210 per la quarta volta e nel 208 per la quinta, il consolato, continuando la lotta contro Annibale. In una di queste battaglie rimase ucciso presso Verona.

<sup>167</sup> 'Spoglie opime' erano dette presso i Romani le armature sottratte al re o al capo dell'esercito vinto, le quali venivano portate a Roma in trionfo e appese nel tempio di Giove.

<sup>168</sup> 'Brenno' è un termine celtico con cui si indica il condottiero.

<sup>169</sup> Annibale (Cartagine 247 a. C. – Ebre 183 a. C.) è il celebre generale di Cartagine, una delle maggiori personalità del mondo antico per intelligenza politica e supremazia nell'arte della guerra. Implacabile avversario di Roma, una volta proclamato capo dell'esercito (221), procedette con una politica di conquista ponendo l'assedio a Sagunto, città a Sud dell'Ebro, fiume oltre il quale non si poteva spingere la conquista cartaginese per un patto tra Roma e Cartagine. I Romani intimarono ad Annibale di ritirarsi e al suo rifiuto si scatenò la II guerra punica. Nel 218 il generale cartaginese mosse verso l'Italia alla testa di un esercito forte, costituito da ca. 25000 uomini e 27 elefanti; superati i Pirenei e le Alpi, giunse nella Pianura Padana, dove inflisse grandi sconfitte ai Romani, avendo come alleati anche i Galli della Cisalpina e varie tribù italiche. Fu sconfitto nel 202 a Zama (battaglia combattuta in realtà a Naraggara) dal generale romano Scipione.

<sup>170</sup> La Selva litana è il bosco sacro dei Galli Boi; geograficamente non è stata collocata con precisione e solo presumibilmente si trovava nei pressi di Modena; altre ipotesi più recenti la indicano, invece, più vicina a Reggio Emilia. Signorini accenna ad una storia molto nota legata alla selva, quella di un agguato che i Boi avrebbero teso alle legioni romane guidate dal console Lucio Postumio. Si narra che quando questi si addentrò nella foresta con al seguito l'esercito per preparare ai Galli un attacco, gli alberi giganteschi, che erano stati tagliati in modo da rimanere ritti ma ad essere abbattuti al suolo dalla più piccola spinta, caddero con immenso fragore, uccidendo uomini ed animali. I superstiti romani, impossibilitati nella fuga e assaliti dai nemici Boi, furono massacrati.

da un fanciullo, schiacciando le legioni e un console. Così una leggenda che i vinti formarono forse a sollievo dell'animo contristato dall'onta della sconfitta. Poiché Roma non piegò in questa lotta terribile e quando Annibale abbandonò l'Italia ella ricordò che i migliori aiuti erano giunti dalla Gallia cisalpina e l'invase e l'opresse. Allora fu mandata una colonia latina in Cesena, e dopo che il bue bianco aggiogato alla giovenca bianca ebbe tracciato il solco col vomero di cuoio intorno al pomerio, essa divenne prosperosa e gioconda.

Forse solo in quel tempo la cittadella prese il nome di Cesena, quasi tagliata per il mezzo dal torrente della Chiesuola.<sup>171</sup> Il territorio fu diviso in varie centurie di quadrati e rettangoli eguali, colle strade parallele e perpendicolari alla via Emilia,<sup>172</sup> la qual divisione si mantenne nei secoli, poiché ancora la pianura, dall'alto, rassomiglia ad un immenso scacchiere a vicenda verdeggiante o biondeggiante al bel sole di giugno. Lo storico greco Polibio,<sup>173</sup> visitando nel secondo secolo a. C. questa regione non nascose la sua ammirazione per la feracità del suolo e la comodità della vita, giacché indugia a raccontarci che il grano, l'orzo, il miglio, il panico erano venduti a prezzo vile; che sotto i querceti erano così grandi mandre di maiali, che fornivano le carni non solo ai privati, ma anche all'esercito – la quale abbondanza pur troppo è perduta, se i salumai bolognesi sono stati costretti, certo a malincuore, a sostituire nelle mortadelle una carne tanto meno saporita e tenera –concludendo, per racchiudere in un fatto solo moltissime prove, che gli albergatori non solevano presentare agli ospiti il conto. Oh tempi fortunatissimi, di cui si è smarrita la tradizione e l'esempio, poiché per un meschino semisse<sup>174</sup> erano francati di ogni spesa!

---

<sup>171</sup> Cfr. nota 12, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*.

<sup>172</sup> La Via Emilia (dal latino *Via Aemilia*) è la grande strada romana che in passato collegava la città di *Placentia* (Piacenza) con quella di *Ariminum* (Rimini). L'Emilia Romagna deve il suo nome proprio alla strada.

<sup>173</sup> Polibio (Megalopoli ca. 200 – ca. 120 a. C.) è uno storico greco. Ambasciatore in Egitto negli anni 181-180, dal 169 al 168 fu comandante della cavalleria achea e dopo la sconfitta di Pidna a opera dei Romani fu deportato in Italia con altri mille ostaggi a garanzia della politica filoromana dei suoi compatrioti. La protezione del console Emilio Paolo gli aprì l'ingresso nella società colta di Roma, soprattutto nel circolo filoellenico degli Scipioni. Divenuto amico di Scipione Emiliano, iniziò sotto i suoi auspici la composizione della sua opera storica, *Storia Universale*; l'opera era composta in 40 libri, comprendente il periodo che va dal 220 al 144 a. C.; a noi sono giunti per intero i primi cinque libri e solo alcuni estratti dei seguenti. Polibio vi descrive eventi e situazioni di Roma, Cartagine e dell'Oriente. Per lo studio di un periodo così importante della storia antica egli rimane una fonte insostituibile ed è considerato un punto di riferimento fondamentale per la storiografia successiva.

<sup>174</sup> Il 'semisse' (dal latino *semis*) era una misura del sistema monetario romano che corrispondeva alla metà di un asse, cioè sei once. La moneta cominciò ad essere battuta poco prima della II guerra punica (218-204 a.C.); fu emessa raramente nel periodo dell'Impero Romano, cessando di essere coniata durante l'imperatore Adriano (117-138 d.C.).

Ma su questa rigogliosa pace passò il nembo della guerra civile e fece deserto. Cesena vide le legioni consolari di Papirio Carbone<sup>175</sup> insegue da presso dai soldati di Metello Pio,<sup>176</sup> generale di Silla;<sup>177</sup> udì dalla battaglia di Faenza, della vittoria della fazione aristocratica, delle proscrizioni, degli incanti, degli incendi: forse anche essa non ne fu immune. Ma quando Ottavio<sup>178</sup> chiuse il tempio di Giano, e col nome di imperatore salì per la via Sacra al Campidoglio trionfando, questa regione riebbe la antica opulenza e Strabone,<sup>179</sup> viaggiatore e geografo di quel tempo, ricorda e magnifica la grandezza e la ricchezza delle sue città, gli abitanti alacri e belli, le selve fittissime di querci, il miglio biondeggiante e mareggiante sui campi molli di acque freschissime e le botti più grandi delle case e gli opifici di pece e la lana morbida dei greggi dispersi per tutti i pascoli pingui. Allora gli olivi aprono su questi colli le loro ombrelle cineree, e i grappoli

---

<sup>175</sup> Gneo Papirio Carbone (m. 82 a.C.) era uno dei consoli romani che militò attivamente nelle file dei *populares* in funzione anti-sillana.

<sup>176</sup> Quinto Cecilio Metello Pio (ca. 130 a.C. – Roma ca. 64 a.C.) è stato un generale e uomo politico vicino al dittatore Lucio Cornelio Silla, sotto il quale intraprese la carriera militare come *legatus*. Combatté nella battaglia di Porta Collina (82) per difendere la Repubblica romana dal tentativo di insurrezione del console Gaio Mario (157 a. C. – 86 a. C). Quando Silla venne cacciato da Roma, gli rimase fedele e lo seguì in Africa. Tornò a Roma insieme a lui nell'83, aiutandolo durante la guerra civile, e venne ricompensato per i suoi meriti con il titolo di *pontifex maximus*. Nominato console nell'80, venne poi mandato in Spagna come proconsole per reprimere la rivolta di Quinto Sertorio, cugino di Mario. La guerra terminò nel 72 a.C. con la vittoria di Metello Pio.

<sup>177</sup> Lucio Cornelio Silla (Roma 138 a. C.- Cuma 78 a. C) fu un generale e uomo politico romano. Divenne console nell'88 a. C. e il Senato gli affidò il prestigioso comando della guerra contro Mitridate VI Eupatore (132 a.C. – 63 a.C.), governatore del Regno del Ponto, uno Stato vassallo dei Romani situato nella parte nord-orientale dell'Asia Minore, che aveva scatenato una grande rivolta dei territori asiatici e greci sottomessi al dominio romano. L'assemblea popolare però gli tolse l'incarico e lo trasferì a Gaio Mario. Silla marciò allora con il suo esercito su Roma, dove, con atto empio, in assetto di guerra eliminò i rivali. Dopo aver concluso rapidamente con un accordo le ostilità con Mitridate, rientrò a Roma nell'83 a. C. e scatenò una sanguinosissima guerra civile, riuscendo definitivamente ad abbattere i sostenitori di Mario. Nell'82 a. C. assunse la carica di dittatore, attribuendosi anche il potere di legiferare, annientò l'opposizione politica e rafforzò il Senato. Nell'81 inaspettatamente abbandonò la vita politica, ritirandosi in una tenuta in Campania sino alla morte.

<sup>178</sup> Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano (Roma 63 a. C. – Nola 14 d. C.) fu il primo ad esercitare la carica sacra di imperatore romano. Era stato adottato da Gaio Giulio Cesare nel 45 a. C. e quando questi fu ucciso, accorse a Roma dalla Grecia per vendicarlo e raccogliergli come figlio l'eredità. Aveva solo diciannove anni, ma con ferma determinazione, sorretto dal popolo, reclutò forze militari proprie, imponendosi rapidamente come protagonista della grande lotta che si stava delineando a Roma per il primato politico. Con Marco Antonio e Lepido costituì un triumvirato; emarginato presto Lepido, Antonio si attribuì l'Oriente e Ottaviano l'Occidente. Tra i due scoppiò un conflitto, che si concluse nel 31 a. C. con la decisiva battaglia di Azio, in cui la flotta di Antonio fu sconfitta. Ottaviano, così, ottenne il controllo assoluto dell'intero mondo romano.

<sup>179</sup> Strabone (Amasia, Ponto 64 a. C. – ca. 20 d. C.) fu uno storico e un geografo greco. Studiò a Nisa e forse nel 44 a. C. si trasferì a Roma. In filosofia praticò prima l'aristotelismo, poi lo stoicismo. Sono andati perduti i suoi *Schizzi storici* che comprendevano 47 libri e riguardavano gli ultimi secoli della Repubblica romana; ci rimane invece la *Geografia*, in cui descrive l'Europa, l'Asia, l'Africa. Nell'opera abbondano considerazioni filosofiche e lunghe digressioni su diversi argomenti. L'opera è molto importante per la massa di dati che trasmette, anche al di là della scienza geografica.

s'inturcidiscono tra il verde del fogliame a maturare il vino, che il cavaliere Mecenate, stirpe di Lucumoni,<sup>180</sup> presentava con molte lodi a'suoi ospiti e ad Orazio<sup>181</sup> nelle cene vespertine. E le case divenivano più numerose sotto la Garampa e il tempio di Minerva, e si protendevano in sette raggi a forma di stella. Bella e gradita città fu la "Curva Cesena"<sup>182</sup> nella pace che le province saggiamente amministrare dai loro prefetti godettero sotto l'impero e colonia potente se nella carta di *Castorius*<sup>183</sup> essa è indicata con due torri aperte, unica così disegnata tra Rimini<sup>184</sup> e Bologna; e, se vide passare per la via Emilia capi spesso ribelli, soldatesche sfrenate, imperatori mal sicuri della loro potenza, essa non prese parte a quelle discordie, contenta di riempire le cantine milanesi della corte di Costante,<sup>185</sup> di offrire un soggiorno dilettevole ad Onorio,<sup>186</sup> che qui veniva a consolare l'inerte e spregevole sua vita.

---

<sup>180</sup> Mecenate (Arezzo ca. 69 a. C. – Roma 8 a.C.) era il consigliere di Augusto. Discendente da un'antica famiglia reale etrusca di rango equestre, quella dei Lucumoni, fu al fianco dell'imperatore nelle tappe decisive della sua carriera politica e militare. Dopo la battaglia di Azio (31 a. C.), quando Augusto assunse il titolo imperiale, continuò ad assisterlo e si circondò nelle sue ville sull'Esquilino e a Tivoli di poeti e letterati quali Virgilio, Orazio, Propezio. Poeta lui stesso, scrisse anche opere di storia naturale e dialoghi che sono andati tutti perduti.

<sup>181</sup> Orazio Flacco (Venosa 65 a. C.-Roma 8 a. C.) è un poeta latino. Nato ai confini tra l'Apulia e la Lucania, fu educato a Roma per seguire le scuole dei ricchi e, come tutti i giovani della migliore società romana, intorno ai vent'anni fu mandato ad Atene per completare gli studi di filosofia e di morale. Con l'uccisione di Cesare e la fuga in Grecia di Bruto, Orazio, entusiasta sostenitore della causa repubblicana, si schierò dalla parte di Bruto e col grado di tribuno militare partecipò alla battaglia dei Filippi (42) contro Ottaviano e Antonio, rimanendo travolto dalla disfatta. Solo quando fu concessa l'amnistia poté tornare a Roma. Si adattò a fare lo scrivano e le ristrettezze economiche – come confessò lui stesso – lo spinsero a poetare. Scrisse satire e giambi, si accostò alla filosofia epicurea; fu introdotto, attraverso Virgilio e Vario, presso Mecenate (38 a. C.), di cui divenne intimo amico. È autore elegante e originale delle opere *Epodi*, *Satire*, *Odi* ed *Epistole*.

<sup>182</sup> In età romana Cesena era chiamata *Curva Caesena* perché accanto al Colle Garampo si incurvava l'antica Via Emilia.

<sup>183</sup> Castorius dovrebbe essere stato un famoso cosmografo ravennate, vissuto intorno alla metà del secolo IV d. C., che compose la più antica carta geografica in nostro possesso, la *Tabula Peutingeriana*, fatta risalire al 375 d. C.; si tratta di un *itinerarium scriptum*, una mappa lineare in cui sono indicate le terre dell'Impero Romano, dalla penisola iberica al Mar Caspio, con l'indicazione di strade, fiumi e città.

<sup>184</sup> Rimini è una città della provincia di Forlì, sorta a cinque metri dal litorale adriatico. All'interno, sulla destra del fiume Marecchia, è riconoscibile il nucleo urbano. La città – di origine umbro-etrusca, invasa poi dai Galli Senoni – è divenuta colonia romana nel 268 a. C.; conquistò grande importanza come nodo stradale in quanto luogo di incrocio tra le vie Emilia e Flaminia. Governata da duchi sino al secolo VIII, fece parte del territorio dei Franchi donato alla Santa Sede. Libero comune nel Medioevo, divenne dominio dei Malatesta dal 1295 al 1500, anno in cui il duca Valentino ne abbatté la signoria. In quel periodo fu una delle corti più fiorenti d'Italia. Dopo Cesare Borgia e un breve di ritorno dei Malatesta, Rimini passò sotto il dominio dei Veneziani che nel 1509 la restituirono alla Chiesa, entro i cui confini rimase fino al 1859.

<sup>185</sup> Si tratta di Costante I (Roma 320 – Illiberis, Spagna 350), imperatore romano, figlio di Costantino I; successe al padre nel 337 con i fratelli Costantino II e Costanzo II, assumendo la giurisdizione di Italia, Illirico e Africa. Rappacificò le Gallie con campagne contro i Franchi. Fu ucciso in Spagna dopo la congiura di Magnezio, acclamato imperatore in sua vece.

Così ella stette finché nel ricorso storico non traboccarono di nuovo di sopra il ritegno delle Alpi le fiumane dei barbari. Primi i Visigoti e Alarico, <sup>187</sup> ceruleo genio germanico, baldanzosamente sprona il cavallo saltando il Rubicone che nessun barbaro aveva ancora varcato perché una voce incessante lo incitava ad assalire l'Urbe; poi gli Ostrogoti che prendono Ravenna e assoggettano le città vicine fra le quali Cesena dopo un assedio di tre anni; <sup>188</sup> dall'Oriente vengono i Greci che lungo l'Adriatico compongono l'esarcato che prende allora il nome di Romania,<sup>189</sup> su cui i Longobardi non ebber balia, se non sotto Luitprando che

---

<sup>186</sup> Flavio Onorio (Costantinopoli 384 – Ravenna 423) fu il primo imperatore romano del solo Impero d'Occidente, con capitale Milano (spostata sotto di lui a Ravenna), ereditato alla morte del padre Teodosio I (395), il quale assegnò invece l'Impero d'Oriente al figlio maggiore, Arcadio.

<sup>187</sup> I Visigoti erano un'antica popolazione germanica, uno dei due rami che dalle originarie sedi scandinave passarono nella Russia meridionale, differenziandosi dai Goti in relazione al loro insediamento a Est (Ostrogoti, 'goti dell'Est') o a Ovest (Visigoti, 'goti dell'Ovest'); erano legati all'Impero Romano da un trattato di alleanza, sancito nel 375, con cui si concedeva loro di poter oltrepassare il confine del Danubio e stanziare in Tracia. L'insediamento qui si rivelò molto difficoltoso a causa dell'ostilità della popolazione e delle azioni di rapina ai danni delle città. Ne nacque una guerra aperta che terminò nel 378 con uno dei più grandi disastri della storia romana: la distruzione dell'intera cavalleria gotica presso Adrianopoli e la morte sul campo dello stesso imperatore Valente (378). Di lì a poco il generale Teodosio, futuro imperatore, stipulò un nuovo accordo con i Visigoti, che prevedeva il loro trasferimento nell'Ilirico, una regione corrispondente alle attuali Bosnia Erzegovina, Albania e Grecia. La situazione precipitò nel 410, quando questi, guidati dal nuovo re Alarico, penetrarono nella penisola ed entrarono a Roma, sottoponendola per tre giorni ad un saccheggio che sconvolse i contemporanei. A partire da allora l'autorità dell'impero d'Occidente si venne riducendo sempre di più. I Visigoti risalirono l'Italia e ottennero di potersi stanziare come federati in Aquitania, nella Gallia meridionale. Si estesero nella parte meridionale della penisola iberica, dove si stanziarono definitivamente nel corso del secolo VI, quando furono cacciati dalla Gallia per opera dei Franchi, e dove diedero vita ad una notevole attività legislativa. Un accadimento improvviso provocò violentemente la fine dei Visigoti: l'invasione araba del 711 nella penisola.

<sup>188</sup> Gli Ostrogoti erano il secondo ramo della popolazione germanica dei Goti (il primo era costituito dai Visigoti). Dalla Scandinavia si stabilirono nella Russia meridionale, poi nella valle del Danubio, dove cominciarono le loro scorrerie contro l'Impero Romano. Dopo l'invasione degli Unni, intorno al 370, furono sottomessi da questi e rimasero soggetti sino al 453, anno di morte del re unno Attila (406 – 453). Recuperata l'indipendenza, passarono in Pannonia, nel Norico (odierna Austria), come federati dell'impero. Con il re Teodimiro invasero l'Iliria; successivamente il figlio Teodorico, cresciuto a Costantinopoli come ostaggio e onorato dall'imperatore Zenone per avergli recato grandi servigi, quando divenne re degli Ostrogoti, li condusse in Italia in veste di patrizio dell'imperatore per abbattere Odoacre e stabilirvisi. L'impresa fu compiuta (488-89) e Teodorico instaurò il regno degli Ostrogoti in Italia. Il regno di Teodorico (489-526), relativamente felice per la collaborazione con Roma e l'alleanza con i vicini regni romano-barbarici, fu travagliato nell'ultimo periodo da una crisi politico-religiosa: l'imperatore perse le alleanze con gli altri popoli barbarici e subì il progetto di restaurazione cattolica e imperiale degli imperatori d'Oriente Giustino e Giustiniano. Dopo molti anni di guerra l'ultimo re goto morì nel 553 e i Goti furono in parte deportati in Oriente, in parte reclutati nell'esercito imperiale, in parte si trasferirono in Gallia.

<sup>189</sup> L'esarcato di Ravenna nacque nel 585 e costituiva una provincia dei domini imperiali bizantini con capitale Ravenna; comprendeva, oltre a Ravenna, anche gran parte della futura Romagna, tra cui le città di Ferrara, Bologna e Adria. Nonostante le continue invasioni, l'Esarcato riuscì a resistere. Il territorio rimase, così, l'unico punto della penisola retto da leggi, costumi di derivazione romana, per questo fu denominata "Romandiola", "Romania" e infine "Romagna". La storia dell'Esarcato terminò nel 751, con la conquista da parte del re longobardo Astolfo. Alla conquista longobarda seguì quella Franca: nel 756 Pipino re dei franchi cedette la Romagna al

poté sperare, cacciati i Greci, di ridurre in una sola mano le redini d'Italia.<sup>190</sup> Invano, che i Franchi,<sup>191</sup> non ultimi barbari, scendono a spartire nelle contee, nei marchesati la nazione. Ma neppure allora ebbe stabile assetto e riposo, poiché ben presto si riversano su di lei – e la scombuiano e l'atterrano – gli Ungheri,<sup>192</sup> le guerre civili, le carestie, gli incendi, che così tristemente segnarono la fine del primo millennio.

Oh non è forse la vampa di un incendio quello sfolgorio che io veggo laggiù? Non è forse l'urlo di una donna che strozzano quello che io sento? No, no: sono i raggi del sole cadente che sbattono su di una vetrata; è il canto di una contadina che ronca qui presso. Ora tutto è pace, tutto riposa nel silenzio alto; e non frascheggiano che gli alberi, come quando saliva il vescovo San Mauro per cercare una grotta tra il folto delle siepi dove poter nascondere la sua pietà e la sua fede.

---

Pontefice Stefano II. Così, dopo una fase di alterne vicende nel controllo politico della Romagna il conflitto si risolse in favore della Chiesa.

<sup>190</sup> I Longobardi erano un popolo germanico originario della Scandinavia che nel 568 giunse in Italia attraverso il Friuli, sotto la guida del re Alboino. Dilagarono velocemente nella pianura padana, dirigendosi poi verso l'Italia centrale e meridionale. Pavia divenne la capitale del regno, mentre i vari capi minori costituirono una serie di ducati. Luitprando fu il re dei Longobardi (dal 712 al 744) che portò il loro dominio al massimo splendore. Egli, di fede cattolica, volle approfittare della reazione provocata in Italia dal decreto contro il culto delle immagini emanato dall'imperatore d'Oriente Leone Isaurico per strappare a Bisanzio il possesso dell'Esarcato e della Pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia, Ancona), spingendosi con l'esercito fino al Ducato Romano. La sua azione urtò però con gli interessi della Chiesa. Liutprando alla fine si piegò alla volontà del pontefice Gregorio II e procedette alla donazione alla Santa Sede della città di Sutri (una donazione avvenuta nel 728 ed è considerata l'atto costitutivo del potere temporale dei papi). Però, davanti allo slancio espansionistico dei Longobardi sotto il comando dei re Astolfo e Desiderio, il papato chiamò in soccorso i Franchi, che nel 774 imposero il loro dominio.

<sup>191</sup> I Franchi erano costituiti in origine da un insieme di varie tribù germaniche stanziato sul Basso Reno. Nel secolo III penetrarono in Gallia con incursioni violente; progressivamente la loro penetrazione si contenne ed alcune tribù riconobbero la sovranità romana, ad altre fu concesso di stanziare entro i confini dell'impero; altre, invece, in qualità di *foederati* dell'Impero romano, furono incaricate di difendere la frontiera del Reno. Tuttavia, durante le grandi invasioni del V secolo, i Franchi attaccarono la Gallia. Sotto il comando di Clodoveo (466 –511) i vari gruppi si riunificarono, riuscendo a conquistarla tutta tra il 482 e il 486; subito dopo si rivolsero contro le altre popolazioni germaniche della Gallia, ponendole sotto il loro dominio o scacciandole da quelle terre, controllando anche una fascia di territori oltre il Reno. Si formò uno Stato territoriale e Pipino il Breve (714 – 768), fondatore della dinastia dei Carolingi, eletto re dei Franchi nel 751, partì alla conquista dell'Italia longobarda, avendo l'assenso del pontefice, che lo incoronò "patrizio dei Romani". Carlo Magno, figlio di Pipino, conquistò definitivamente tra il 773 e il 774 il Regno dei Longobardi e pose lo Stato della Chiesa sotto la sua protezione. In poco tempo Carlo conquistò un impero gigantesco, dando vita al Sacro Romano Impero, che si estendeva dalla Spagna all'Elba, sino a Roma. Fu consacrato imperatore nell'800. Alla sua morte spartì i vasti domini tra i suoi tre figli, ma nessuno dei suoi successori fu in grado di mantenere l'eredità di Carlo. La dinastia carolingia si estinse nell'anno 887, con la morte dell'ultimo imperatore, Carlo Grasso.

<sup>192</sup> Gli Ungheri, chiamati propriamente Ungari, erano una popolazione proveniente dalla Russia centrale, che penetrò nei secoli IX e X in Occidente, minacciando più volte l'integrità del Sacro Romano Impero; furono sconfitti definitivamente da Ottone I nella battaglia di Lech (955) e da allora abbandonarono il nomadismo, stanziandosi presso tutto l'arco carpatico e la steppa meridionale. Si convertirono al cattolicesimo e papa Silvestro I concesse la corona regia al loro capo, Stefano I, nel 1001.

Qui anche morì e fu sepolto, ma la sua bara rimase nascosta ai fedeli molto tempo, finché egli, dolente in questo abbandono, non pensò di dimostrarla con un segno molto festevole e molto nuovo. Giacché un giorno, essendo pervenuto alla sommità di questo colle un pellegrino e volendo annodare il legacciolo di una scarpa che lo sforzo della salita aveva sciolto, appoggiò il piede su di un sasso e con tutta la cura e l'attenzione compì questa volgare ma pur tanta necessaria bisogna; ma, quando volle ritrarre il piede e continuare il cammino, sentì una resistenza inaspettata; dà come uno strappo e il piede fermo, quasi fosse inchiodato nel masso; s'arrabbia, punta l'unica gamba libera e tira, tira senza che il piede si possa staccare. Allora, vedendo ogni sforzo vano e pensando di dover rimanere o forse morire in una posizione così poco comoda e così poco comune, è preso da una grande paura e riempie l'aria di lamenti, di preghiere, di strilli, che solo un uomo in tale stato può trovare nel fondo della sua gola e della sua disperazione. Accorrono da ogni parte attratti i villani, colle mazze, colle accette, colle vanghe, a gran furia: battono sul masso e lo stritolano, lasciando scoperta la bara del santo, con molta divozione – la storia non dice se anche del pellegrino – fu venerata allora sul luogo e poi in una cappelletta piccola e disadorna.<sup>193</sup>

Adesso sorge in vece della cappelletta piccola e disadorna una chiesa magnifica, a cui il Bramante<sup>194</sup> modellò la cupola, e le colline le si stringono attorno sormontando, e s'arrestano, come torme di cavalle innanzi alla marea

---

<sup>193</sup> San Mauro visse nella prima metà del X secolo (l'anno e il luogo di nascita sono sconosciuti); fu eletto vescovo di Cesena da papa Giovanni X dopo il 914 e morì il 21 novembre, intorno all'anno 946. Fu sepolto sul Monte Spaziano in un'arca di marmo, accanto ad una chiesetta e ad una cella da lui stesso edificate per raccogliersi in preghiera e fare penitenza. Signorini racconta la vicenda del pellegrino, ma le fonti attestano soltanto che dopo molti anni dalla sepoltura si verificò un primo miracolo presso la sua arca quasi tutta interrata; dopo un altro miracolo il popolo cominciò ad accorrere a venerarlo, diffondendo la notizia anche nei paesi più lontani. I vescovi della regione si adunarono sul Monte, ormai chiamato "di Mauro", facendo dissotterrare il sarcofago e spostarlo dentro la chiesetta; questo rito allora equivaleva ad una canonizzazione. Con l'affluire dei fedeli e delle offerte, la chiesetta fu ingrandita ed abbellita dai monaci benedettini (si tratta dell'Abbazia di Santa Maria del Monte). Al suo fianco sorse anche un monastero già fiorente nel 1042.

<sup>194</sup> Bramante (Donato di Pascuccio, Monte Asdrualdo, Fermignano 1444 – Roma 1514) è stato un architetto e un pittore. Nonostante l'assenza di documenti, si apprende che la sua formazione si è svolta nell'ambiente urbinato della corte di Federico da Montefeltro, importante centro culturale della metà del Quattrocento. In architettura ha raggiunto risultati straordinari. A Roma, dove gli stimoli più vivi gli venivano dallo studio dei monumenti e dei sistemi costruttivi degli antichi, il maggiore impulso alla sua attività proveniva da papa Giulio II, che gli avrebbe affidato incarichi grandiosi, come il rinnovamento dei Palazzi Vaticani e gli interventi di ristrutturazione urbanistica. Il tempio di S. Pietro in Montorio è un vero paradigma dell'ideale a pianta centrale e modello di proporzioni classiche che pongono l'artista al vertice del classicismo. Alcune fonti attestano che fu Bramante a disegnare il progetto di rinnovamento e ingrandimento della piccola cappella sorta sul Monte Spaziano, cioè l'Abbazia di Santa Maria del Monte.

verde che sale: il vapore, fumando e ansando nelle corse affannate, le getta i saluti degli abeti che crescono ritti e sottili sui fianchi delle Alpi, i saluti degli aranci che si specchiano nelle acque del Ionio; e qualche triste visionario ammira poveri ricordi di gioie scomparse e di perduti dolori, le ingenue tabelle votive che la pietosa riconoscenza dei fedeli nell'interno vi appese o segue il volo delle immagini che roteando si disperdono nella pianura e dileguano, lontano lontano, vane speranze di una misera vita.

### III

Il desiderio di vedere e di ammirare questi lieti spettacoli di valli feconde e di colline rigogliose, non fu certo saziato da questo salita; così che, quando in una vecchia prosa addottrinata, ispida di discordanze e di sbadigli, ebbi letto il nome di Sorivoli,<sup>195</sup> si illuminò nel mio pensiero improvvisamente la visione di un borgo nascosto tra le querci, bagnato da un ruscello, rallegrato dai canti dei rosignoli ed immerso negli ultimi raggi del sole. E quel nome, in cui io sentiva il rumore lene di un'acqua scorrente sulla ghiaia levigata, mi risonava d'intorno nelle brevi passeggiate giornaliere e mi eccitava la brama di conoscer alla fine il luogo e di comporre in suo onore una saffica, che per fortuna dei moltissimi lettori del «Cittadino» mi sia concessa la propaganda innocente per un giornale ben fatto e ben scritto – è rimasta quanto barbara quanto inedita. Dunque in una giornata tiepida d'aprile,

quando gli augelli fan versi d'amore,  
e l'aria fresca comincia a schiarire,

come dice il dugentista autore dell'*Intelligenza*,<sup>196</sup> io saliva per la strada che si aggira in ampi avvolgimenti, ora racchiusa tra due muraglie di monti, ora

---

<sup>195</sup> La città di Sorivoli [Sorrivoli] è una piccola frazione del comune di Roncofreddo; sorge arroccata attorno al suo millenario castello, sulla sponda sinistra del fiume Rubicone. Il borgo apparteneva ai possedimenti della Chiesa ravennate. L'origine del toponimo non è certa, ma l'ipotesi più accreditata è che il nome derivi dal latino *sub rivus*, 'sopra il fiume'.

<sup>196</sup> L'autore si riferisce a Dino Compagni (Firenze ca. 1255 – 1324), uomo politico e scrittore. Fece parte della commissione per le gabelle e fu gonfaloniere di giustizia nel 1293; stese gli Ordinamenti di giustizia insieme a Giano della Bella, che garantivano i diritti del popolo contro gli abusi dei grandi. Fu costretto a ritirarsi a vita privata quando Bonifacio VIII e il suo inviato Carlo di Valois restaurarono la parte nera. L'opera letteraria di Compagni ebbe inizio con sonetti e canzoni. La sua maggiore composizione è la *Cronica della cose occorrenti ne' tempi suoi* (1310-1312), considerata il capolavoro della storiografia medievale. Gli è stato attribuito a lungo il

signoreggiatrice aerea di una sfogata pianura, presentando da ogni parte di cielo le più amene e più dilettevoli vedute; passava dinanzi a Celincordia,<sup>197</sup> ricordando lo strepito e la furia con cui vi irruperò nel 1505 i Tiberti che avendo ucciso Roberto il Moro vollero, non soddisfatti del sangue, anche dar fuoco alla sua villa: guardava ritta in disparte e chiusa dalla siepe dei suoi cipressi la Carpineta, dove nel 1503 i soldati romagnoli, fedeli alla triste fortuna del Valentino,<sup>198</sup> respinsero le schiere ducali di Guidabaldo da Montefeltro:<sup>199</sup> e giungeva finalmente al castello che nel nome ha il romorio dell'acqua cadente. Tutti i borghigiani, essendo già finito vespro, erano raccolti in uno spiano avanti all'arco che segna l'entrata, discutendo vivamente di questioni che al vederli parevano serissime, e al mio passaggio tutti ristettero, aspettando; ma, mentre io stava per compiere, alla vista di tutti, il mio ingresso solenne, un somarello allegro e sfrontato mi sorpassò di corsa a testa alta. «Senza malizia» – parve mi dicessero gli occhioni languidi di quella giovanile speranza – ed io accolsi benignamente la scusa, tanto più che doveva osservare lo stemma posto sull'arco nel 1763, in cui è una rovere e un orso con sopra la corona, e concedere la mia persona all'intensa ammirazione di un bambino che mi si era piantato davanti.

Ma anche da questo impaccio mi sciolsi ed entrai nella stradetta che è tra il muro e la chiesa. Il castello di Sorivoli è certo tra quelli che meglio riproducono l'antica immagine di un castello baronale, poiché in alto è il fortilizio ben munito e difeso dalle mura solidissime, dimora del signore: ai piedi e intorno le case dei servi della gleba e gli artigiani. Fu costruito in quel periodo di bollori ed di

---

poemetto allegorico didattico *L'Intelligenza* – come ritiene anche Signorini, riportandone qui due versi (vv. 3-4) – ma la critica pone ancora molti dubbi su questa paternità. Il poemetto è composto da 306 stanze in nona rima e narra, secondo i moduli provenzali e stilnovistici, l'incontro del poeta con una donna bellissima (l'Intelligenza) che abita in un favoloso palazzo (il corpo umano).

<sup>197</sup> Celincordia è una frazione del comune di Cesena, nella provincia di Forlì-Cesena.

<sup>198</sup> Cesare Borgia (ca. 1475-1507) è il celebre Valentino, soprannominato così da quando il re di Francia, Luigi XII, lo nominò nel 1498 duca di Valois. Fu avviato dal padre, il pontefice Alessandro VI, alla carriera ecclesiastica; nominato nel 1492 arcivescovo di Valenza e poco dopo cardinale, rinunciò nel 1498 alla carriera ecclesiastica e dal 1499 cominciò la campagna per impadronirsi dei territori della Romagna. Tra il 1500 e il 1501 riconquistò le città di Imola, Forlì, Rimini e Faenza. La morte del padre nel 1503 e il prevalere in Roma dei suoi avversari arrestarono l'ascesa di Cesare che, per sfuggire al nuovo papa Giulio II, scappò a Napoli dove venne imprigionato; inviato in Spagna, fuggì nel 1506 e trovò rifugio presso il cognato, il re di Navarra. Morì combattendo sotto il castello di Viana.

<sup>199</sup> Guidobaldo da Montefeltro (Urbino 1472 – Fossombrone 1508) è stato duca di Urbino. Figlio di Federico e di Battista Sforza succedette al padre nel 1482 e, dopo essere stato privato a tradimento dei suoi stati dal Valentino (1502), gli riacquistò alla morte di quest'ultimo (1507), governando con saggezza e divenendo protettore di artisti e letterati, tra i quali Castiglione, che lo celebrò nel *Cortegiano*. Morì senza lasciar discendenza e con lui si estinse la famiglia dei Montefeltro.

battaglie, quando sui greppi e sui culmini dell'Appennino s'appollaiarono torvamente i manieri dei signori feudali; portò da prima il nome di *Sorbetelum* o *Sorbulum*, così nell'antiche cronache, forse perché un gruppo di sorbi gli sorgeva a fianco: poi fu denominato col secondo più melodioso di *Subrivolum*,<sup>200</sup> cioè *Super rivolum*, per il ruscello la Rigossa<sup>201</sup> che gli scorre ai piedi. Accettò e riconobbe l'autorità dell'arcivescovo di Ravenna che cercava di compiere per sé nella Romandiola l'opera a cui attendevano nel Lazio i vescovi di Roma; e da uno di essi, dall'arcivescovo Onesti, fu dato in feudo a un conte, Rodolfo di Rimini:<sup>202</sup> indomito e irrequieto, quasi sempre si armò a' danni di Cesena, ora seguendo parte guelfa, ora ghibellina; fu in potere di Federigo da Montefeltro<sup>203</sup> e di Ugucione della Faggiuola,<sup>204</sup> che erano nel 1301 stati espulsi da Cesena, e cogli altri castelli mosse le insegne contro di lei, benché dentro alle sue stesse mura fosse già la discordia che cacciò in bando Ugucione dei Rambertini e Rosso dei Malvicini,<sup>205</sup> cadde poco dopo in soggezione della chiesa ravennate e ricevette dell'arcivescovo Rainaldo – gli annali dicono da Polenta<sup>206</sup> – come viceconte un messo, Fantino di Milano, che nel 1318 fu fatto prigioniero da un Rosso, figlio che fu di Anastasio, abitatore del castello: seguì allora parte ghibellina e nel 1333,

---

<sup>200</sup> Gli annali cesenati – Murat. Rer. ital. script. XIV –chiamano sempre il castello – *castrum de Sorivola* – ma altri cronisti, se merita fede il Diario cesenate, – *castrum de Suripola* –forse “su piccola riva”. [N. d. a.]

<sup>201</sup> La Rigossa è un torrente che attraversa le città di Case Venti, Longiano, Montiano, Balignano, Badia, Bulgaria, Gambettola, Sant'Angelo, per sfociare insieme al Rubicone nel torrente Pisciatello.

<sup>202</sup> La donazione è attestata da un atto datato 27 Ottobre 971, il quale sancisce la nomina a vicario del conte Rodolfo di Rimini da parte dell'arcivescovo ravennate Onesti [Onesto II]. Nel 1001 Aldebrando, figlio del conte Rodolfo, restituì il castello di Sorrivoli alla Chiesa di Ravenna, che ne difese il possesso dalle mire espansionistiche della città di Cesena, la quale proprio in quel periodo iniziava la lunga lotta per l'autonomia che la porterà ad elevarsi a libero comune

<sup>203</sup> Federigo da Montefeltro (Gubbio 1422 – Ferrara 1482) fu il secondo duca di Urbino (1422-82); lasciò il potere al figlio Guidobaldo, alla morte del quale s'interruppe la discendenza in linea diretta.

<sup>204</sup> Ugucione della Faggiuola (Casteldelci ca. 1250 – Vicenza 1319). fu signore di Arezzo di parte ghibellina nei primi anni del secolo XIV. Nel 1313 divenne capo dei ghibellini toscani e Pisa, città minacciata da Firenze e Lucca, lo riconobbe come suo signore (1314-16). Da questa posizione divenne anche reggente di Lucca. Nel 1315 sbaragliò i guelfi fiorentini a Montecatini, ma, inviso per il suo dispotismo, fu poco dopo scacciato sia dai lucchesi che dai pisani. Fuggito in Lunigiana, trovò infine asilo a Verona, presso Cangrande della Scala, il quale lo nominò podestà di Vicenza.

<sup>205</sup> I Malvicini erano conti di una cittadina romagnola, Bagnacavallo, in provincia di Ravenna.

<sup>206</sup> I Polenta erano una nobile famiglia romagnola che raggiunse il massimo splendore nel XIII secolo. Guido il Vecchio da Polenta aveva acquisito la signoria di Ravenna nel 1275, ma dovette scontrarsi con la minaccia rappresentata dall'avanzata di Guido da Montefeltro. Egli, tuttavia, riuscì a mantenere la signoria grazie all'appoggio dei Malatesta da Rimini; per suggellare l'alleanza tra le due famiglie, si combinò il matrimonio tra Francesca da Polenta e il primogenito dei Malatesta, Gianciotto (protagonisti del V canto dell'Inferno dantesco). Signorini cita nel testo l'arcivescovo Rainaldo da Polenta [Rinaldo], il quale nel 1322 ottenne la signoria di Ravenna e fu ucciso con un tranello dal cugino Ostasio per impossessarsi del territorio. La decadenza della famiglia si attesta a partire dalla metà del XV secolo.

ributtò l'esercito del cardinal legato, Bertrando del Poggetto.<sup>207</sup> Finalmente, allora che la città di Cesena fu vinta dalla chiesa e signoreggiata dai Malatesta,<sup>208</sup> egli trovò quiete nella servitù, per passare come feudo nel 1516 al conte Filassio Roverella, arcivescovo di Ravenna<sup>209</sup> che vi moriva. Il borgo inoltre ebbe nel XII secolo l'onore di mandare un proprio rappresentante centenario, forse a grande meraviglia dei santi, in paradiso, che fu Aldebrando dei Faberi,<sup>210</sup> a cui i Riminesi, incalliti nel vizio, pretendevano, dopo una predica, di offrire – dono non chiesto – la corona del martirio. Intanto aveva percorso il breve tratto di strada e mi trovava innanzi al palazzo feudale: ma non doveva sonare il corno, perché uno scudiero venisse alla feritoia ad osservare l'impresa del nuovo pellegrino e ad abbassare il ponte levatoio sulle fosse piene di acqua salmastra. No, se i muri mostravano ancora le scala nature per onde scorrevano le travi del ponte, e il ponte da un pezzo era scomparso per lasciar luogo ad un arco di pietra e le fosse colme di terra erano variopinte da fiori odoranti un dolce olezzo di primavera; la porta bassa e sprangata di ferro ultimo ricordo dei tempi ferrei, era aperta, ed io poteva senza pericoli e senza sorprese, rannicchiandomi, attraversarla. L'interno del castello, benché abbia perduto la maestà dell'antica fierezza, conserva ancora nella costruzione le linee principali che attestano come fosse fabbricato colle

---

<sup>207</sup> Bertrando del Poggetto (Poujet-Agnac ca.1280 – Avignone 1352 ) fu ordinato cardinale nel 1316. Venne inviato in Italia (1320) per sostenere il partito guelfo e piegò Matteo e Galeazzo Visconti, riuscendo ad occupare Bologna nel 1327. Ai suoi successi iniziali seguirono la reazione ghibellina, favorita dall'imperatore Ludovico il Bavaro (1328- 30) e la sconfitta di Ferrara (1333) a opera della lega guelfo-ghibellina di Castelbaldo. Alla ribellione di Bologna (1334) il legato abbandonò definitivamente l'Italia.

<sup>208</sup> I Malatesta erano una nobile famiglia romagnola che tenne per lungo tempo la signoria di Rimini e di altre città vicine. La santa Sede, a cui spettava la signoria della Romagna, ridusse i Malatesta all'obbedienza (1355), lasciando loro il dominio come vicari della Chiesa. Andrea Malatesta (m. 1446) diede origine al ramo di Cesena. Il tramonto della famiglia cominciò con l'appressarsi di Cesare Borgia e la fuga da Rimini di Pandolfo Malatesta nel 1500. Quest'ultimo patteggiò poi con Venezia la cessione della città e tentò invano il ritorno al potere con il figlio. La famiglia andò esaurendosi senza lustro e si spense nel secolo XVIII.

<sup>209</sup> I Roverella furono un'importante famiglia che signoreggiò su Sorrivoli, dando inizio ad un periodo di pace e di prosperità per il borgo. L'arcivescovo di Ravenna Filassio [Filasio] Roverella elesse la città come sua sede dando inizio ai lavori di ampliamento della rocca con l'obiettivo di trasformarla in una più confortevole residenza. Vi muore il 24 Febbraio 1527 ed il suo successore, l'Arcivescovo Nicolò Fieschi, infeuda Sorrivoli a Giovanni Roverella, che diventa il primo conte di Sorrivoli. Alla morte di Pietro Roverella, ultimo discendente della famiglia, nel 1858 il castello fu messo all'asta ed acquistato dalla famiglia Allocatelli-Fabbri.

<sup>210</sup> Aldebrando dei Faberi [Fabbri] nacque nel 1170 ca. a Sorrivoli. La sua vita si conosce attraverso una leggenda diffusa intorno al 1300, la quale narra che quando era prevosto della Cattedrale di Rimini, dal 1222 al 1228, poiché in una predica aveva rivendicato certi beni del Capitolo della Cattedrale occupati dal Comune di Rimini, il popolo, sobillato dai «patarini» locali, insorse contro di lui. Durante la fuga dalla città s'imbatté nei nunzi del Capitolo della diocesi di Fossombrone (Pesaro) che andavano a Rimini per presentargli la nomina a loro vescovo. Accettato l'incarico, nel 1228 divenne vescovo di Fossombrone, dove iniziò la costruzione di una nuova cattedrale. Morì probabilmente il 30 aprile del 1247.

regole migliori dell'arte. In mezzo, solitaria, la torre maestra, larga e quadrata; dalla parte di settentrione e di ponente le due ali del palazzo difeso dai torrioni di angolo, ora mascherati e sformati; da levante e da mezzogiorno il muro alto, precipite, sguernito dei merli, delle opere di difesa e dei cannoni che dai Cesenati furono rapiti in segno di signoria e che difesero malamente la rocca nel 1799<sup>211</sup> contro gli Austriaci, onde furono dai signori del Municipio, con eterna ignominia, inchiodati. Al vertice della torre si giunge per una scaletta esterna di spranghe di ferro, una volta confitte nel muro, ma ora incerte fra l'andare e lo stare; la quale scala, a mezza salita, con un sospiro di sollievo dell'ardito archeologo diventa interna e di sasso o di legno secondo i ripiani: lassù sostenute da un gran trabiccolo di legno, pendono due campane, di cui l'una verde e rugosa di vecchiezza, l'altra sfavillante di gioventù; ma tutte e due inerti e quasi sbadiglianti in quell'ozio imbelite di pace. Non era ancora interamente ritto sullo spazzo, che innanzi a quella nuova e svariata scena io gridai di ammirazione e di allegrezza. Si piegavano in arco i monti d'intorno formando una conca, rivestite di verde e con gran pezze di arene giallastre i vicini, brulli e ronchiosi i lontani; sui monti si affacciavano o si stendevano i villaggi: Monteleone<sup>212</sup>, colla sua rocca bellissima inghirlandata dai cipressi; Montecodruzzo,<sup>213</sup> che serba come reliquia la cappa da marinaio di cui travestito Giacomo Malatesta,<sup>214</sup> marchese di Roncofreddo<sup>215</sup>

---

<sup>211</sup> Il rimando storico va alla discesa del generale Napoleone Bonaparte in Italia, quando, con l'appoggio dell'esercito francese, tra il 1796 e il 1799 egli instaurò nella penisola diverse repubbliche (Cisalпина, Ligure, Romana, Napoletana).

<sup>212</sup> La frazione di Monteleone appartiene al comune di Roncofreddo, in provincia di Forlì-Cesena; è un piccolo borgo medioevale raccolto a mezza luna attorno al vecchio castello posto su un colle in posizione dominante. Divenne possedimento dei Malatesta, quando se ne appropriò Francesco Ordelaffi, costretto a cederlo tre anni dopo a Nolfo da Montefeltro. Nel 1358 fu sotto il diretto dominio della Santa Sede e nel 1433 i fratelli Sigismondo Pandolfo e Domenico si divisero il feudo; in seguito Pandolfo donò a Ramberto conte di Giaggioli il castello di Monteleone con obbligo di una riconoscenza annua. Nel 1485 Monteleone, al tempo di Fillasio Roverella di Cesena, ritornò all'arcivescovo di Ravenna, il quale lo diede in feudo alla sua famiglia alla quale restò fino al 1745.

<sup>213</sup> Montecodruzzo è una frazione del comune di Roncofreddo, posta a 400 metri di altitudine su un colle facente parte dello spartiacque fra il bacino del Savio e quello del Rubicone.

<sup>214</sup> Giacomo Malatesta (Montecodruzzo 1531 – Roma 1600) visse una giovinezza avventurosa e per tutta la vita militò come capitano di ventura al servizio di molti uomini potenti. Ereditò dal padre la contea di Montecodruzzo e dalla prima moglie, Cleopatra Zampeschi, la signoria su Montiano e su Roncofreddo. Fu al servizio del papa e della Repubblica di Venezia e combatté nella guerra contro i turchi.

<sup>215</sup> Roncofreddo è un comune nella provincia di Forlì-Cesena. Già castello intorno all'anno mille, ricorre spesso nelle vicende legate al dominio dei Malatesta. Con l'unità d'Italia Roncofreddo raggiunse gli attuali confini che comprendono numerose frazioni: Ardiano, Cento, Ciola Araldi, Diolaguardia, Felloniche, Gualdo, Monteaguzzo, Montecodruzzo, Monte delle Forche, Monteleone, Musano, Oriola, Santa Paola, Sorrivoli e Villa Venti.

sfuggì alla prigionia dei Turchi; più lontano Ciola,<sup>216</sup> che si sporge a guardare sopra la prima linea dei monti, come una testa birichina di fanciulla, non ricordando più la sua distruzione del 1330; e San Marino che in faccia all'Adriatico solleva le sue tre torri repubblicane,<sup>217</sup> e Montiano<sup>218</sup> tutto candido, e Longiano<sup>219</sup> bruno e severo, come il commento che il suo concittadino Sebastiano Fausto<sup>220</sup> compose al canzoniere del Petrarca, e per tutti i dossi dei monti, schiere di olivi sparsamente aggruppati, che scendono frettolosi verso lo sbocco della valle nell'ampia pianura sommersa in una nebbia d'argento, dove le città sembrano grandi castelli fantastici dove gli alberi, stretti in masse nere, s'addensano ad ogni muover di ciglia, come se un imperatore di mille nazioni avesse convocati ad un campo di maggio i signori feudali con un immenso eribanno.<sup>221</sup> Quante volte, io pensava, quando queste rocche che ora brillano nella luce, versavano schiere d'armati come fiumane di ferro, quando gli incendi risplendevano più accesi di questo sole che cade, la scolta avrà nella notte da questa torre, aguzzando lo sguardo, spiato nell'ombra e gittato il grido della vigilanza sonando a stormo la campana per ribattere il nemico vicino; quante volte i difensori si saranno qui raccolti, sanguinosi, disperati ad estrema difesa: ora una calma solenne tutto involge ed io non sento che le rondini stridire per l'aria mentre guizzano come frecce, e nella terra un sussurro vasto, indistinto, come se tutte le cose parlassero. Ma anche voi passate, oh strofe frementi dei grandi poeti. Ecco gli

---

<sup>216</sup> Ciola Araldi, centro in provincia di Forlì-Cesena, viene menzionata prima del X secolo nel Codice Bavaro come fondo e nel 1216 era già un fiorente castello di proprietà della famiglia Malatesta. Per qualche secolo il paese passò da un Malatesta all'altro e nel 1577 fu annesso al marchesato di Roncofreddo.

<sup>217</sup> San Marino (Repubblica di San Marino) è uno dei più piccoli e più antichi stati d'Europa, situato nell'Italia centrale, tra le regioni dell'Emilia Romagna e della Marche; è riuscito a preservare nel corso dei secoli la sua indipendenza. La cittadina ha mantenuto in gran parte l'aspetto medievale con notevoli resti di tre cinte di mura concentriche (risalenti ai secoli XII-XVI) sormontate da tre torri, la "Rocca" o "Guaita" (secolo XI), il "Montale" (secolo XII) e la "Cesta" (secolo XV).

<sup>218</sup> Montiano è un centro in provincia di Forlì, a lungo conteso tra Rimini e Cesena; nel 1559 è stato concesso da Pio V ai Malatesta di Roncofreddo, i quali vi hanno alzato la quadrilatera rocca. Il toponimo dipende dal termine dialettale *muncé* che deriva dal personale latino *Multilius* o *Moltelius*.

<sup>219</sup> Longiano è un centro in provincia di Forlì, situato alla sinistra del fiume Savio. Il toponimo riflette il personale latino *Leontius*, con il suffisso aggettivale *-ānus*, che indica la proprietà..

<sup>220</sup> Si tratta del letterato Sebastiano Fausto da Longiano (Longiano 1502), amico del poeta Pietro Aretino. Nel 1532 curò un commento al *Canzoniere* e ai *Triumphs* di Petrarca dal titolo *Il Petrarca col commento di messer Sebastiano Fausto da Longiano*, collaborò all'edizione delle *Epistole*, dette «Le familiari» e delle *Orazioni* di Cicerone. Tradusse molti testi dal greco e dal latino e compose anche trattati di comportamento, tra cui *Il gentil'huomo* (1542), *De lo istituire un figlio d'un principe* (1542) e *Il duello regolato* (1551).

<sup>221</sup> Con il termine 'eribanno' s'indicava presso gli antichi popoli germanici l'ordinanza del re agli uomini liberi di partecipare alla spedizione militare e insieme la sanzione che colpiva chi si sottraeva a tale ordine, consistente in una somma di denaro.

alessandrini di Victor Hugo,<sup>222</sup> magnifici come gli Arcangeli che il Milton<sup>223</sup> nell'alta fantasia vide rivestiti di armature d'oro:

Sei tu qualche volta, calmo e silenzioso,  
salito sulla montagna, alla presenza dei cieli? [...]  
Io ascoltai e intesi, e giammai altra simile voce  
uscì di bocca umana a commuovere il cuore.  
Da prima un rumore largo, immenso, confuso,  
più indistinto del vento negli alberi fronzuti,  
pieno di accordi sonori, di mormorii soavi,  
dolce come un canto di sera, forte come un cozzo di armi,  
quando la cupa mischia confonde le squadre  
e furiosa dà fiato alle trombe.  
Era una musica ineffabile e grande,  
che fluida ondeggiava intorno al mondo senza riposo,  
e nei cieli rischiarati dalle sue onde,  
correva allargando i suoi cerchi infiniti  
sino all'estremo dove il suo flutto si perde "nell'ombra  
col tempo, collo spazio, colla forma, col numero."<sup>224</sup>

Ecco un distico di Alphonse de Lamartine,<sup>225</sup> il poeta legislatore:

tutto tace: il mio cuore solo parla "nel silenzio;  
e il mio pensiero è la voce dell'universo"<sup>226</sup>

---

<sup>222</sup> Victor Marie Hugo (Besançon 1802 – Parigi 1885), caposcuola del romanticismo francese, è considerato il maggior poeta e scrittore del secolo XIX. La sua arte è un'attuazione della sua tesi fondamentale, cioè la fusione di ogni genere letterario nella trasfigurazione di immagini ed emozioni che ritornano con ugual forza nelle liriche, nei drammi, nei romanzi, mentre tutti i personaggi sono incarnazione di un simbolo, di un'idea e di un sentimento. Le prime suggestioni poetiche gli vennero dai preromantici, come Rousseau e Chateaubriand. Intorno a lui si riunirono poeti noti e giovani pronti ad affermare le nuove idee (Vigny, Lamartine, Balzac). Scrisse numerose raccolte di liriche aderenti al manifesto romantico e al gusto per l'esotismo che in quel periodo dominava l'Europa. Nell'ambito teatrale promosse un nuovo tipo di dramma, che doveva comprendere tragedia e commedia per determinare la complessità dell'esistenza. Si dedicò alla politica attivamente diventando deputato tra i conservatori; nel 1851, per la partecipazione ad un colpo di Stato, fu costretto a lasciare la Francia. L'esilio durò sino alla sconfitta di Napoleone III, nel 1870. In esilio compose le sue opere più alte, come *Les Contemplations*, la sua più perfetta creazione lirica, e *Les Misérables*, la sua maggiore opera in prosa. *Les Feuilles d'automne* è una raccolta poetica scritta nel 1831, di cui Signorini riporta in estratto il V poemetto, *Ce qu'on entend sur la montagne*.

<sup>223</sup> John Milton (Londra 1608 – 1674) è considerato uno dei più grandi poeti del Seicento inglese; rappresenta il culmine di una tendenza classicheggiante, ma venata di forme manieristiche e di un gusto barocco. La sua opera maggiore è *Paradise Lost* (1667), costituito da dieci libri, in cui nel tema biblico convoglia la sua sterminata dottrina, l'elevato senso religioso, le contraddizioni e la tragedia dell'esistenza umana.

<sup>224</sup> *Les feuilles d'automne*. "Ce qu'on entend sur la montagne". [N.d.a.] .

<sup>225</sup> Alphonse Marie Louis Prat de Lamartine (Macon 1790 – Parigi 1869) è considerato uno dei maggiori esponenti della poesia romantica francese; è stato un uomo politico di ispirazione liberale (fu fautore della rivoluzione del 1848, Ministro degli Esteri e Capo del governo provvisorio fino all'arrivo di Napoleone III). È il cantore delle dolcezze della famiglia della terra e della patria; la sua lirica è fatta di sentimenti, di stati d'animo, intessuta di una cultura molto ricercata. I suoi versi più belli si trovano nelle dolci poesie delle *Méditations Poétiques* (1820), dove si immortala la figura di Elvira, pseudonimo di Julie Charles, pseudonimo della donna amata dal poeta.

<sup>226</sup> Méditation poétique. "La prière". [N.d.a.]

Ecco un canto di Heinriche Heine,<sup>227</sup> bello e mesto come la sua persona:

Salite, salite, o vecchi sogni; apriti , o porta del cuore. Ecco ne sgorgano i canti melodiosi e le lagrime della tristezza, prodigiosamente.

Io voglio aggirarmi fra gli abeti, dove gaia salta la fontana, dove altiero corre il cervo, dove zirla il tordo grazioso

Voglio salire sui monti, sulle ripide vette, dove le bigie rovine dei manieri spiccano nella chiarezza del mattino.

Là taciturno mi siedo e penso al tempo passato, alle antiche stirpi fiorenti e alla scomparsa cortesia.

L'erba oggi copre la spianata, dove duellò il fiero barone, che atterrando i migliori ottenne il premio della vittoria. L'edera s'arrampica sul balcone, dove stette la bella dama, la quale cogli occhi vinse il fiero vincitore.

Ah! il trionfatore e la trionfatrice ha la mano della morte atterrati. Questa negra falciatrice tutti ci distende nell'arena.<sup>228</sup>

Si, cadono a mucchi le generazioni come grano maturo, ad ogni colpo della morte, ma eterna rimane questa terra verde e feconda. Io guardava il monte e il piano con un dolce rapimento sotto quel pulviscolo radioso, e mi pareva che il piano si slargasse e che la luce divenisse più intensa; che gli alberi si chinassero alla terra per ascoltare una parola misteriosa; che i prati fossero percorsi da fremiti di allegrezza: io tendeva l'orecchio e sentiva, come i padri Aarii, curvi sulla riva nel plenilunio, favoleggiarono delle acque del Gange, sentiva gli immensi fiumi della vita sgorgare fragorosamente dal cielo, balzar sopra i monti, dilagar nelle valli, confondersi nel mare; sentiva nelle vene fluire una forza, un ardore nuovo e nel cervello un turbinio di suoni e di immagini; sentiva il cuore crescere, crescere per comprendere quella gioia infinita, così che mi prendeva una voglia matta di afferrar quella campana e, sonando sonando, convocare nella pianura i popoli tutti e con voce, forte come gli uragani, gridare che la vita è buona, che l'ideale è vero.

---

<sup>227</sup> Heinrich Heine (Diusseldorf 1797 – Parigi 1856) è uno scrittore tedesco, considerato il massimo lirico dell'Ottocento dopo Goethe. La sua scrittura è caratterizzata da vaste meditazioni sul conflitto fra giudaismo e cristianesimo, sull'epicureismo e sul comunismo.

<sup>228</sup> Aus- der Harzreise- Auf dem Hardenberge. [N.d.a].

## IV

La campana smossa diede un rintocco cupo che si riversò sulla mia testa come una doccia di acqua ghiacciata: guardai sbigottito laggiù nel gruppo dei villani e vidi tutti i nasi sollevati in alto, come se tirati da un unico filo invisibile. Allora per nascondere il mio imbarazzo presi ad osservare le iscrizioni delle campane che ricordano come l'una fossa messa da Giovanni Roverella nel 1548, l'altra dai fratelli Giovanni Antonio e Pietro nel 1836, quando l'amico di Giovanni Antonio, Giacomo Leopardi,<sup>229</sup> fondeva ben altra campana, la canzone della ginestra, a sonare i funerali della sua poesia e della sua anima. Dopo di ciò discesi e partii, non senza essermi inchinato con la onesta cortesia di un cavaliere del Cinquecento alle castellane lontane. Che importa se io mi conosceva allora così piccolo, come poco prima mi era sentito grande, se di quell'inno che ondeggiava fra cielo e terra io non avrei saputo ripetere neppure parola, se ora non c'era tenebra dove prima splendeva la luce; che importa? Quando il ricordo dell'attimo fuggente, per cui Fausto<sup>230</sup> voleva morire, rimaneva in me onnipossente e perenne?

## V

Spesso, quando fermato sul grande ponte,<sup>231</sup> la seconda meraviglia di Cesena, conficcava lo sguardo, dove più si restringe e si infosca la valle, su cui la scapitozzata torre di Roversano ricorda ai pioppi che son nati pur ieri, l'antica potenza e la Romagna che «non fu mai senza guerra ne'cuor de'suoi tiranni»; e i patti di resa dei Cesenati guelfi, consegnati, consegnati nel 1275 al capitan

---

<sup>229</sup> Giacomo Leopardi (Recanati 1798 – Napoli 1837) è uno tra i maggiori poeti dell'800 europeo. Figlio del conte Monaldo e di Adelaide Antici, s'immerse giovanissimo negli studi filologici; tradusse dai classici, scrisse tragedie e opere erudite. Al 1816 risale la sua conversione alla poesia, cui seguì la sua meditazione filosofica sull'infelicità, con un rifiuto stoico delle forme del romanticismo e del liberalismo progressista dell'epoca e con una lucida messa a punto di una concezione materialistica che fa dipendere tutto da una natura 'inesorabile' e 'matrigna'.

<sup>230</sup> Fausto è il personaggio letterario tedesco *Faust* reso noto dall'omonimo poema di Goethe (1773-75, 1808, 1832). Faust rappresenta l'uomo assetato dalla ricerca del piacere e del sapere; egli incarna la fede illuministica nella ragione e la fede idealistica nell'azione, anche se il suo agire è condannato dal patto con Mefistofele a non avere frutto o avvolgersi in male. Lotta disperatamente fra le sue due anime, quella che lo lega visceralmente alla terra e quella che lo porta ad aspirare sempre alla perfettibilità infinita.

<sup>231</sup> Il Ponte Vecchio, o Ponte Clemente, è il ponte più antico di Cesena, ed è anche uno dei simboli della città. Il ponte attraversa il fiume Savio in uno dei punti più stretti del centro.

ghibellino Guido da Montefeltro,<sup>232</sup> «il più sagace e gentile uomo che a quei tempi fosse in Italia», su cui il castello smantellato si lamenta ancora dell'ingiuria che Teofilo Folengo,<sup>233</sup> grande umorista del secolo XVI, gli frecciò dal convento dei Benedettini scrivendo “Rocca Riversani villanis plena cativis”, forse perché i villani gli avevano fischiata una predica o perché l'avevan detto cantore stonato. Quando io dal ponte guardava tutte quelle ruine e quelle memorie, le acque del fiume, gorgogliando attorno alle pile, mi dicevano: «Bella città è Bertinoro<sup>234</sup> e di lassù tutta la pianura si scopre con mirabile scena». Allora lo sguardo ricercava quelle due vette,<sup>235</sup> cui l'una è tutta nera come in gramaglie, l'altra è cinta dalle case bianche come da un monile, e si posava su quelle linee curve, rigogliose, provocanti come tutte le curve. E la voglia che sorse nel mio cuore, nell'osservare quelle colline lontane era così grande, il piacere che mi riprometteva così acuto, che aspettava il giorno della passeggiata – il mondo me lo perdoni – come si aspetta un ritrovo d'amore. E quando nella fresca mattina io percorreva svelto la strada, avrei voluto manifestare la mia allegrezza ai contadini che, infiorati di bei garofani rossi, correvano alla metropoli; ma essi battevano con tanta forza le loro verghe di tamerici sulle schiene dei somarelli ricalcitranti, che subito intesi che la mia gioia non sarebbe stata condivisa. Per ciò cercando di contenere e di frenare quella piena che rigurgitava dall'anima proseguii solitario la strada e giunsi, a sole già alto sulla piazza maggiore di Bertinoro. Qui, un tempo, abitavano le famiglie Manardi «tanto cortesi – così l'ottimo commentatore di Dante – che l'uno

---

<sup>232</sup> Guido da Montefeltro (m. ca. 1298) fu un abile uomo d'armi, senatore di Roma e capitano dei ghibellini di Romagna. Nel 1289 divenne anche Capitano del popolo e podestà di Pisa, assumendone la difesa contro Firenze. Concluso il conflitto nel 1293, ritornò alle guerre di Romagna e della Marca, dove dal 1292 aveva la signoria di Urbino. Nel 1295 si sottomise a Bonifacio VIII e l'anno seguente si stabilì in un convento francescano ad Ancona.

<sup>233</sup> Teofilo Folengo (Mantova 1491 – Campese, Bassano 1544) fu un poeta che entrò nell'ordine benedettino. È considerato il massimo esponente della poesia maccheronica che, da stravaganza accademica, divenne con lui espressione di una nuova lingua poetica, una composizione originale e geniale che presupponeva una raffinata cultura umanistica. L'impasto del latino classicheggiante con il dialetto mantovano ed altri settentrionali ebbe un effetto di rottura nei confronti della lingua aulica e cortigiana. Folengo è autore delle *Maccheronee* (1517, 1521, 1539-40, 1552), in cui vi è l'ossessione popolare al tema del cibo, del poemetto *Orlandino* (1525) e del *Caos del Triperuno* (1526).

<sup>234</sup> Bertinoro è un centro in provincia di Forlì, sulle pendici settentrionali del Monte Maggio. Conserva il castello risalente ai secoli X-XI, il trecentesco palazzo comunale degli Ordelaffi e numerose ville patrizie; *Castrum Bretenoni* appartenne al conte Ugo degli Onesti per investitura degli arcivescovi di Ravenna. Il borgo, conteso da Rimini, Forlì e Cesena, nel 1318 fu assegnato da papa Giovanni XXII ad Americo di Castel Lucio, conte di Romagna; in seguito passò agli Ordelaffi e quindi al cardinale Albornoz, che vi trasferì la sede vescovile e la elevò a città. Fu poi sotto la signoria dei Rangone e degli Zampeschi per tornare nel 1558 sotto il dominio pontificio.

<sup>235</sup> Le due vette che cita l'autore sono le colline sulle cui pendici sorge la città di Bertinoro: il Monte Cesubeo e il Monte Maggio.

aveva invidia dell'altro chi facesse più cortesia, e nell'ultimo fecero fare campanelle a'palagi loro in sulla piazza, e qualunque forestiere vi capitava, dove egli legava il cavallo, quivi gli conveniva albergare». <sup>236</sup> Ahimè! Gli anelli mancavano alle case, come a me il cavallo, e se quel giorno voleva desinare, mi era necessità servirmi di più moderni e più noiosi costumi. Dopo questa melanconica e solitaria considerazione cercai se almeno in qualche parte fosse una sedia su cui concedermi un meritato riposo e sbirciai poco lontano una panca vecchia, traballante, che aveva sprezzantemente appoggiata al muro. «Oh, non è questa la panca gloriosa, su cui Arrigo Manardi, savio, largo e prudentissima persona e Guido del Duca, che così violentemente rimbrotta la Romagna nel canto dantesco, <sup>237</sup> venivano a' bei tempi a sedersi e che Guido, morto il compagno, fece segare per il mezzo, dicendo che nessun altro uomo così liberale e onorevole era rimasto nella città?». Così pensando mi poneva a sedere, mentre veniva a tenermi compagnia un vecchio che nel volto mostrava una amara stanchezza, come se piangesse,

le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi  
che ne ivogliava amore e cortesia <sup>238</sup>

o fardello troppo gravoso a' suoi omeri borghesi delle tasse; e mentre, non molto lungi, si posava in una attitudine scultoria un giovane Antinoo <sup>239</sup> del luogo, con una violenta cravatta svolazzante, martoriato dai mille fastidi di essere e di sapersi bello. Per la piazza solatia c'era il rumore e la ressa dei giorni di festa: i mercanti strillavano sotto il portico del Municipio la bontà della loro merce e

---

<sup>236</sup> Signorini racconta la vicenda per la quale la città di Bertinoro diventa nota come centro ideale di ospitalità. Ne è simbolo la *Colonna delle Anella*, una colonna in sasso del 1300, posta di fronte al Palazzo comunale, che porta affissi 12 anelli. Fu fatta erigere da Guido del Duca e Arrigo Mainardi per mettere fine alle continue dispute che sorgevano fra le famiglie nobili del tempo per dare ospitalità ai forestieri che raggiungevano il paese. Alla colonna furono affissi tanti anelli quante erano le famiglie del posto: il forestiero che arrivava in paese e legava il suo cavallo ad un anello diveniva automaticamente ospite della famiglia cui l'anello apparteneva.

<sup>237</sup> Guido del Duca era un nobile ravennate della famiglia degli Onesti trasferita a Bertinoro, imparentata con i Mainardi. Probabilmente guelfo, esercitò in Romagna la professione di giudice. Egli è il protagonista con Ranieri da Calboli del XIV canto del *Purgatorio* dantesco, in cui è descritta la cornice degli invidiosi. Qui il nobiluomo compie una durissima requisitoria contro gli abitanti della Romagna decaduti e corrotti, rimpiangendo i valori civili di un tempo, incarnati da uomini quali Arrigo Manardi [Mainardi], signore di Bertinoro e grande amico di Guido del Duca.

<sup>238</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia: Purgatorio*, canto XIV, vv. 109-110.

<sup>239</sup> Antinoo (110 - 130) era un giovane di straordinaria bellezza, proveniente della Bitinia, talmente caro all'imperatore Adriano che quando annegò nel Nilo (per prolungare, si disse, la vita dell'imperatore), quest'ultimo lo volle assimilare agli dei, ordinando di rendergli culto pubblico e fondando in suo onore una città, Antinopoli, in Egitto. Fu ritratto in monete, statue e busti come un Dio.

sorrivano cortesemente ai compratori dubitosi; i bambini si stringevano alle gambe paterne mostrando un cappello desiderato da lunghi mesi; le massaie si dirigevano alla chiesa coi cavagni da cui sorgevano le testoline e scintillavano le testoline rosse dei galletti; le giovani, a gruppi, tenendosi per mano, passavano e ripassavano gettando sbirciate e sorrisi dove io sedeva, tanto che l'Adone<sup>240</sup> insospettito si rivoltò saettandomi furiosamente di un'occhiata rossa come se fossi venuto a disputargli l'impero dei cuori. «Oh no, buono e bel giovane, io lascio a te la fortuna dei trionfi», così gli risposi con un modesto sguardo e per togliergli qualunque paura mi immersi profondamente nei ricordi. La città di Bertinoro fu nel suo principio uno dei quattro fori o mercati, che i Romani stabilirono nella via Emilia, forse una colonia dei Piceni,<sup>241</sup> poiché portò il nome di *Forum Truentinorum* e *Truentum* fu la città di quel popolo; nell'evo medio divenne castello sotto la giurisdizione degli arcivescovi di Ravenna, ed uno di essi, Gualtieri, la diede in feudo al conte Cavalcaconte;<sup>242</sup> nel XII secolo la tenne la contessa Aldrada, che portò ajuti alla città di Ancona,<sup>243</sup> assediata da Cristiano arcivescovo di Magonza,<sup>244</sup> finché la prese il Barbarossa<sup>245</sup> che l'ampliò e la trasformò in una rocca fortissima quasi volesse che dall'alto sorvegliasse le città sparse nel piano, e

---

<sup>240</sup> Adone è un personaggio del mito greco, un ragazzo bello e affascinante amato dalla dea Afrodite, che lo salvò da bambino nascondendolo in una cassa affidata a Persefone; la dea degli Inferi ne fece il suo amante, ma Afrodite, smaniosa di avere il fanciullo per sé, lo reclamò a Zeus che demandò la sentenza alla musa Calliope. Fu stabilito che Adone vivesse una parte dell'anno con Persefone, una con Afrodite ed una da solo.

<sup>241</sup> I Piceni erano un'antica popolazione italica del gruppo umbro ma con infiltrazioni illiriche, stanziata sulla costiera marchigiana nel Piceno. Strinsero alleanza con i Romani nel 299 a. C., ma nel 268 insorsero contro di essi probabilmente perché si sentirono soffocati dall'espandersi dello stato romano che aveva fondato la vicina colonia di Rimini. Una parte della popolazione fu deportata in una regione fra la Campania e la Lucania, chiamata Agropicentino.

<sup>242</sup> Bertinoro nel XII secolo era feudo della Chiesa Metropolitana di Ravenna; nel 1130 Gualtieri, arcivescovo di Ravenna, lo concesse al conte Cavalcaconte [Cavalconte].

<sup>243</sup> Si ritiene che la contessa Aldrada, nel 1174 abbia costretto l'arcivescovo Cristiano ad interrompere l'assedio di Ancona, imposto da Federico Barbarossa.

<sup>244</sup> Cristiano (ca. 1130 – Tuscolo 1183), arcivescovo di Magonza, di nobile famiglia turingia, valoroso militare e abile diplomatico, fu cancelliere di Federico Barbarossa e lo seguì in Italia. Dal 1164 fu legato imperiale in Toscana. Per il sostegno dato alla politica degli Hohenstaufen, nel 1165 fu nominato arcivescovo di Magonza. Dopo la battaglia di Legnano abiurò lo scisma imperiale, contribuendo alla pace di Venezia. Morì durante l'assedio di Tuscolo nel 1183.

<sup>245</sup> Federico Barbarossa (Waiblingen ca. 1123 – fiume Salef, Silicia 1190) è stato un imperatore (1152-1190), discendente della famiglia degli Hohenstaufen. Succeduto allo zio Corrado sul trono di Germania, acquisì il diritto alla corona d'Italia e imperiale. Federico ebbe una concezione molto elevata dell'Impero e della missione religiosa ad esso legata, su cui fondò un ampio programma di riordinamento mirante a costruire una gerarchia di poteri locali raccordati tra loro e all'imperatore mediante legami feudali. In Italia tali scelte portarono a conflitti con i comuni e con il papato. Nel 1167 i rappresentanti dei comuni padani si associarono nella Lega lombarda sconfiggendolo nella battaglia di Legnano (1176). L'accordo stipulato con i comuni, pur riconoscendo l'autorità imperiale, sanzionò di fatto il fallimento del sogno di Federico di restaurare l'unità imperiale.

che non volle rendere al pontefice dopo la pace di Costanza.<sup>246</sup> Con quale occhio di gioia il fiero imperatore dalla barba fiorita, che la leggenda alemanna circondò di tanta grandezza e di tanto rispetto, avrà dalle torri mirate quelle sue città fedeli, che mandavano i loro carrocci nei piani lombardi sotto i gonfaloni imperiali! Poi anche questa, come tutte le altre città, fu scompigliata dalle lotte civili e signoreggiata or dall'una or dall'altra famiglia, e nel 1297 anche da Cesena; dopo che nel 1295 ne erano stati sbandeggiati i Manardi e le altre famiglie ghibelline, vide nel 1306 Alberguzio Manardi cacciare Fulceri da Calboli,<sup>247</sup> il feroce persecutore dei Bianchi fiorentini, quando era stato per due volte nel 1303 potestà di Firenze a posta dei caporali di parte nera, e di cui Dante – col nome e coi versi del grande poeta illuminiamo la nostra prosa oscura – scrive con disdegno per i cittadini oppressi e con infamia dell'oppressore:

Io veggio tuo nipote, che diventa  
Cacciator di quei lupi, in su la riva  
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta,

Vende la carne loro, essendo viva;  
Poscia gli ancide come antica belva:  
Molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce della triste selva;  
Lasciala tal, che di qui a mill'anni  
Nello stato primaio non si rinselva:<sup>248</sup>

Sostenne nel 1307 l'assedio dei Guelfi di Romagna che furono sconfitti: Fu la residenza dei conti di Romagna e, fra gli altri, nel 1319 di Almerico di Castel Lucio che ne ricostruì la rocca, finché combattuta fra i Malatesta e gli Ordelauffi, dovette piegare sotto la dominazione dei Malatesta e dopo della chiesa. Anche la rocca ha perduta l'antica severità e maestà: le mura mostrano in più parti di quali colpi il tempo e gli uomini l'hanno percossa ed ora non sparge più negli animi la paura e lo sgomento, come quando i vassalli alzandosi sull'alba per recarsi ai lavori campestri vedevano spenzolare il corpo di una giovane dalle

---

<sup>246</sup> La pace di Costanza fu stipulata nel 1183 da Federico Barbarossa con 17 città della Lega Lombarda; con il documento si confermava l'autonomia dei comuni, precisando le regalie e i diritti imperiali. Anche se molte formalità previste nella pace vennero decadendo, l'atto rimase fonte di diritto comune, vera e propria *magna charta* delle libertà comunali.

<sup>247</sup> Fulceri da Calboli è il nipote di Rinieri Paolucci, appartenente ad una famiglia guelfa forlivese che signoreggiava su Calboli. Dante lo nomina nel XIV canto del Purgatorio, in cui Guido del Duca esprime una profezia sulle atrocità che Fulceri perpetrerà a Firenze contro i guelfi bianchi, appoggiando apertamente i Neri.

<sup>248</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia: Purgatorio*, canto XIV, vv. 58-66.

sbarre di una finestra e sommessi pronunziavano il nome di Cavalcaconte o quando, ritornando sulla sera dai campi, sentivano salire fiochi i gemiti dai sotterranei, dove Andrea Malatesta aveva murato il drudo della moglie Rengarda Alidosi.<sup>249</sup>

Di schianto lo scoppio di una marcia guerriera rimbomba a destra e s'avvicina da un vicoletto ripido e tortuoso ed ecco fieri e arditi sbucano i bandisti coi grandi cappelli piumati e colle divise fiammanti e con impavida gagliardia si accaniscono nella sonata che s'affonda nelle note cupe dei tromboni per rialzarsi nelle stonature squillanti delle cornette, mentre con passo di gloria vanno alla conquista dell'applauso ed del municipio. Un soffio di ammirazione trascorre per la piazza e per i cuori: tutti gli occhi li seguono ed io, dopo un momento di silenzio, sentii la sonata ripercossa dai seni della sala strepitar più fragorosa, poi tacere per dar modo all'oratore di aprire le cateratte di un'eloquenza non meno fragorosa. Ma io, che a quei tempi era ancora puro dal peccato di una conferenza mal fatta, che ancora non aveva presentato con faccia franca, in una coppa arrugginita il liquido alloppiato delle parole, sentiva tutta la gioia della mia libertà e compiangeva tutte quelle buone persone che lassù erano innaffiate dagli zampilli di una orazione academica, perché il sole stringeva in un abbracciamento di luce e chiamava fuori gli uomini alla festa del cielo.

Ed io, acconsentendo all'invito, mi diressi quando egli era già quasi al sommo della curva, verso il monte Maggio, che conserva nel nome un profumo e un ricordo della vicina Toscana e del Trecento. Gli antichi, in questa ora meridiana, immaginarono che le ninfe e le dee scendessero a lavarsi nelle acque delle fontane e che i fauni saltassero per le selve; io, guadagnando la vetta tra le siepi dei cipressi tosati e pettinati e le roveri alte e le acacie fiorite, tendevo l'orecchio perché pareva che le cose si stringessero in un alto raccoglimento come alla presenza della divinità. Quando giunsi sul sagrato del convento, mi fermai estatico, in silenzio, per raccogliere e suggellare nella mente quella veduta magnifica.

Oh benedetta terra di Romagna come eri bella in quel giorno, sotto quel diluvio di luce che veniva dal cielo perlaceo!

La pianura, che sfumava lontano nella nebbia della caldura, sembrava un immenso mare biondo, dove sorgessero come isole vermiglie i prati di lupinella e

---

<sup>249</sup> Andrea Malatesta (1373 – 1416), signore di Cesena, Cervia, Bertinoro e Fossombrone, alla scoperta dell'adulterio della moglie Rengarda Alidosi con un giovane di Cesena, Amerigo Cassini, rimandò la donna dal padre, facendo rinchiudere in una torre l'amante, che vi morirà di fame.

come isole verdi i campi di canapa; gli alberi allineati parevano lunghe fila di giganti che passassero a guazzo; lungi il mare che, riflettendo i raggi del sole, campeggiava di corruscamenti e di scintille, come divino sorriso dell'immensità. E presso alla riva le città apparivano. In fondo Rimini, inargentata come un castello disegnato dal Dorè;<sup>250</sup> Bellaria estiva dimora dei Malatesta; Cesenatico che guarda le barche ondoleggianti sul mare; Cervia, candido nido di sposi, e Ravenna che melanconica sfolgora nella solitudine la sua gloria bizantina; nel piano le case di Cesena che discendono per la costa della Garampa, vigilata dalla rocca sul Savio,<sup>251</sup> come una lieta brigata di scolari sfuggenti il maestro; Forlimpopoli ancora vergognosa della commedia che a suo piacere compose il Passatore;<sup>252</sup> Forlì<sup>253</sup> che innalza i suoi campanili come alberi di vascelli; Meldola, antica baronia degli Orgogliosi; Faenza,<sup>254</sup> superba delle sue industrie, e dopo, la grande vallata del Santerno,<sup>255</sup> dove sotto i pioppi fluviali la casa materna<sup>256</sup> mi aspetta; dietro, le colline coi castelli pieni di poetiche memorie, coi villaggi stesi per le chine come snelle compagnie di bersaglieri.

Io guardava e mi pareva di scorgere una bianca schiera che passasse in lunga processione. Sono forse le turbe di uomini, di donne, di fanciulli che sul mancare

---

<sup>250</sup> Gustave Paul Doré (Strasburgo 1832, Parigi 1883), è stato un pittore mediocre, ma raggiunse grande notorietà come illustratore di libri (tra cui la *Divina Commedia* nel 1861), che rivelarono immediatamente le doti fantastiche e satiriche della sua creazione artistica, espressa essenzialmente nell'arte dell'incisione.

<sup>251</sup> Il Savio è un fiume romagnolo, tributario del Mar Adriatico; bagna le città di Sarsina, Bagno di Romagna, Mercato Saraceno, Cesena e Castiglione di Cervia. Nasce con il nome di "Fosso Grosso" dal Monte di Castelvecchio e si getta nell'Adriatico dopo un percorso di 126 chilometri. È il latino *Sapis*. Di origine incerta il nome è accostato ad un tema indoeuropeo *sap-*, variante di *sab*, cioè 'succo'.

<sup>252</sup> Passatore (Boncellino, Bagnacavallo 1824 – Russi 1851) è il nome con cui è noto il capobanda romagnolo Stefano Pelloni. Ex traghettatore (da cui il soprannome), fu un personaggio che ha assunto sfumature leggendarie tra il bandito e l'idealista. Rimase celebre l'occupazione di Forlimpopoli, avvenuta nella notte del 25 gennaio 1851: durante l'intervallo di una rappresentazione, i briganti, guidati da Passatore, penetrarono nel Teatro Comunale (oggi teatro Verdi) e, saliti sul palcoscenico, puntarono le armi contro gli spettatori terrorizzati; facendo l'appello rapinarono uno ad uno i ricchi presenti in sala.

<sup>253</sup> Forlì è una città dell'Emilia Romagna, capoluogo dell'omonima provincia; anticamente abitata dagli Umbri e dai Galli, venne chiamata *Forum Livii*. Dal 1292 cominciarono ad imporsi sul suo territorio gli Ordelaffi, ma nel 1500 il borgo fu occupato da Cesare Borgia; nel 1503, dopo un breve periodo di ritorno al dominio della famiglia Ordelaffi, fu ripreso dal papa, che lo mantenne – eccetto il periodo dell'occupazione francese e austriaca (1797-1815) – sino all'annessione al Regno d'Italia (1859).

<sup>254</sup> L'autore passa rapidamente in rassegna alcuni dei maggiori centri (escluso Rimini) che appartengono alla provincia di Forlì e di Ravenna, due capoluoghi dell'Emilia Romagna. Più precisamente: Bellaria, Cesenatico, Meldola e Forlimpopoli appartengono alla provincia di Forlì, invece Cervia e Faenza a quella di Ravenna.

<sup>255</sup> Il Santerno è un fiume della Romagna tributario del mare Adriatico. Nasce in Toscana, nella provincia di Firenze; entrato in Emilia-Romagna, bagna Imola, Mordano e Sant'Agata sul Santerno, e confluisce da destra nel Reno.

<sup>256</sup> La città in cui è nato l'autore è Massalombarda, in provincia di Ravenna.

del secolo XIV, coperti di lunghe vesti bianche, con sopra il volto il cappuccio traforato sugli occhi, andavano di città in città, cantando salmi e chiamando a gran voce misericordia? Certo anche noi, affaticati in così pesanti anni di battaglie vanitose e di schermaglie inutili, bruciati dalla febbre degli onori e delle ricchezze, travolti da una bufera di desiderii ingannevoli e di speranze superbe, cerchiamo e invociamo la pace e il riposo, pur tuttavia non esseri umani quelli che trapassano da laggiù: sono per le vie turbini di polvere roteati dal vento.

Ora l'uomo è scomparso, e sola la terra nella sua grande perennità respira. La terra che, forte e incurante generatrice, apre i fianchi ad accogliere la sementa, che getta o un popolo barbaro o un popolo colto, che dà il vigore al grano, perché alimenti e il sanguinario e l'innocente, che gonfia i grappoli perché rallegrino o un convito di nozze o un patto di vendetta, che disserra le sue sorgenti a tutte le bocche assetate. E le cime delle spighe ardevano quasi fiammelle sopra un altare. Quando ecco, gli alberi si abbassano, il mareggiamento della pianura si arresta, come nell'aspettazione di un avvenimento. E, nel silenzio augurale, il tocco argentino nodi una campana balza improvvisamente nell'aria e dietro a lui, dalle città, dai borghi, dai paesi gruppi di rintocchi squillanti scattano come nembi di usignoli da una foresta vergine, s'intrecciano e si disperdono nel cielo; e a quei suoni gli alberi sollevano le braccia, la pianura freme di un immenso sommovimento, un soffio poderoso vento dall'Appennino.

«Oh fiato che scendi dalle montagne romite e pure, entra in ogni luogo abitato e strappa dai cuori i malvagi disegni e le arroganti invidie, strappa dagli animi le ambizioni difformi e tutta la torma dei pensieri codardi che brulica dovunque c'è uomo e cacciali davanti a te e sommergili ben profondi nella voragine del mare. A noi un nuovo avvenire. Ecco nelle case, a questa chiamata degli *angelus*, si raccolgono al desco le famiglie, e i bimbi hanno negli occhi la grazia, le fanciulle hanno nel petto l'amore, i vecchi sorridono perché ricordano, i giovani esultano perché sperano; le spose sentono la tenerezza della famiglia, i padri sentono la felicità del lavoro, e sopra quella festa, sopra quella gioia che scoppia e si espande nei casolari, nei villaggi, nella e città, si riversano dall'alto i suoni delle campane squillanti, come una benedizione.

Allora discesi da quel colle come inebriato di vino ed era inebriato di sogni.

## VI

Io non sono qui venuto, oh signore, oh signori, per la leggiera vanità di ottenere l'applauso obbligato, a cui tien dietro il volo sottil delle critiche, per quanto io creda le conferenze così necessaria ed utile istituzione, come le freddure e il tiro al piccione: no, io venni cercando e sforzandomi, secondo le mie attitudini e la mia possibilità, di rappresentarvi e raffigurarvi le bellezze di queste vostre beate colline, onde in voi sorgesse potente la volontà di vederle. Lassù l'onda della vita scaturisce e rampolla più limpida, come l'onda dei pensieri; l'aria è più nitida, come il sangue è più puro. Lasciate, adunque, che i figli che ora bacciate, che i figli che un giorno bacerete s'abbeverino a quelle sorgenti; lasciate che le aurore divampino innanzi agli occhi abbagliati, che i tramonti rosseggino sulle teste bionde e nere: in alto, poiché nel boschetto dove trillano gli usignoli non debbono ridere che i bambini, per le strade chiuse da siepi di biancospini e di robinie non debbono folleggiar che le fanciulle. Noi, venuti dopo tanto tumulto di opinioni e di idee, noi, malritti sulle rovine di un mondo politico e di un mondo morale, noi, che ridiamo del passato, perché non abbiamo speranza nell'avvenire; noi, purtroppo, avendo perduti i pensieri ci riscaldiamo sulle frasi e balbettiamo ciò che da gran tempo è stato detto. In noi è morta la voce di ogni fede, è spenta la fiamma in ogni entusiasmo, e agghiacciati e involti in una tenebra di pedanteria chiamiamo 'rettorica' tutto ciò che è buono, diciamo 'accademia' tutto ciò che è bello. Meglio tacere, tacere per molto tempo, forse per sempre, ma un grande obbligo ci rimane: destare nella generazione che sorge questa fiamma dell'entusiasmo che brucia, questa voce della fede che canta.

E noi perverremo a questa nobile meta, allora il nostro passaggio sulla terra non sarà stato indarno, non sarà interamente perduto il nostro ricordo. In alto, adunque, e crescano i fanciulli in questa forte religione dell'ampiezza; in alto perché lassù parla la voce poderosa dell'infinito, qui borbotta la debole parola dell'uomo.

**PASSEGGIATE ROMAGNOLE  
DA CATTOLICA A CORIANO**

## I

Quando dissi al mio cuore: «Domani noi partiremo, e per due giorni staremo lontani dai libri che stillano veleno, dal lavoro che produce tormenti, dai rancori verniciati di cortesia e di ipocrisia, dalle bassezze che conviene compiere, dalle vanità che convien sopportare, per scorrazzare liberi sui colli, sotto il cielo, inseguendo le rosee fantasie, ascoltando i canti dei rosignoli e degli alberi»; il mio cuore saltò nel petto, come un bambino di cinque anni che, dopo una lunga assenza, è ricondotto alla madre. Per lui le ore dell'attesa scorrevano lente, né molto gli valeva il passare in rassegna tutte le disposizioni e le vicende del viaggio o il numerarne i piaceri che se ne riprometteva; così che la campana, che annunciò con uno squillo reciso l'arrivo del treno, segnò per lui anche un momento di pace. La giornata non era molto bella; le nubi come grandi valanghe rotolavano per il cielo per cadere sulle colline accigliate; a quando a quando il sole rompendo il folto della nebbia lanciava un raggio che illuminava pallidamente le messi biondastre e le guglie dei campanili sui colli; verso la marina il cielo era sgombro, ma di un azzurro tenue, slavato. Il treno andava di malavoglia e con poca fretta, come un povero debitore che vada a pagare un suo debito senza averne in tasca la somma intera, ma pur finalmente giunse alla Cattolica,<sup>257</sup> dove discesi correndo subito a dare un saluto al mare.

Sulla spiaggia era cominciato il lavoro per preparare a ricevere gli ospiti desiderati. Lo stabilimento andava rassettandosi le vesti un po' scompigliate dalle carezze troppo violente delle onde; i falegnami inchiodavano le baracche, un giardiniere puliva un giardino. Ma il veder costruire un luogo di piacere, quando tutto è disordine, è sporco, è villano, produce lo stesso senso di mestizia che il vederlo abbattere. Perciò, provando una indefinibile tristezza, appoggiai le braccia al davanzale slabbrato che circonda lo stabilimento e guardai il mare.

Le onde calme e distese sembravano un'immensa coperta di seta azzurra con frange d'argento. Non una vela, non un grido. E allora mi parve che la coperta si movesse, e vidi sotto di essa disegnarsi le forme delle ninfe oceanine ed ascoltai la loro voce che diceva: «Vuoi tu ascoltare, agitato spirito, vuoi tu ascoltare una storia dolorosa?» – e subitamente proseguirono - «Nel giardino una fanciulla, che

---

<sup>257</sup> Cattolica è un comune della provincia di Forlì; si sviluppa lungo la via Flaminia a 1-2 chilometri dal mare Adriatico. Diventa una frequentatissima stagione balneare durante il soggiorno estivo. In origine il nome è un appellativo e non un attributo, significa cioè 'cattolico'.

aveva nel volto una modestia verginale e negli occhi una dolcezza divina, passeggiava sola; a quando a quando si chinava a cogliere un fiore che poneva sul petto e il fiore moriva di gioia. Un giovane, di lontano, nell'ombra, la seguiva con lo sguardo e noi sentivamo il suo cuore, il suo povero cuore battere spasimando. Egli venne più volte e l'ammirò sorridente correre per i viali bianchi, ma un giorno trovò tutte le finestre serrate e, accostandosi al cancello, ascoltò i fiori che parlavano, ed una tuberosa arrossendo diceva ad un garofano che la fanciulla era da gran tempo fieramente innamorata e che in quel giorno appunto si eran fatte le promesse delle nozze. Il giovane rimase estatico, immobile e noi vedemmo dalla sua anima squarciata involarsi l'allegrezza come una candida colomba. Al tornar della mente smarrita nell'improvvisa angoscia, egli pianse amarissimamente, e la sua doglia narrò in canti così dolci e soavi che noi tutte sorgemmo dai nostri letti di perle sulla riva ad ascoltarlo attonite e pietose; ramingò sulle cime dei monti, affannato, come un capriolo ferito, a ripetere la sua canzone mestissima e le nostre sorelle sporsero il capo, meravigliando, dalla corteccia degli alberi. Poi più non lo rivedemmo: forse era morto, forse si era consolato con altri amori. Ma il suo canto che nessuno intese, passa magnifico per l'aria, quando la terra si desta dal suo aspro sonno; passa così pieno di lagrime che noi, ascoltandolo, palpitiamo nei nostri talami di delizia amara. E le nostre sorelle balzano atterrite sui colli, e gli usignoli tacciano per udire e ripetere nella notte quell'armonia sconsolata.

## II

Saludecio, ricordato anche dal Boccaccio,<sup>258</sup> è un paese molto giocondo. Quando di buon'ora mi alzai, invano chiamai e cercai per la casa abbandonata qualche persona compassionevole che mi portasse una brocca d'acqua fresca; invano picchiai alle porte delle camere, da una delle quali rispose un gran grugnito iracundo che io mi allontanai rapidamente pensando che non bisogna mai destare il can che dorme. Io dovetti, in manica di camicia, uscirmene sulla

---

<sup>258</sup> Saludecio è un centro in provincia di Rimini. È un borgo medievale, fortificato dai Malatesta che vi signoreggiarono dalla fine del XIII secolo. Il nome deriverebbe dal console romano Publio Decio, cioè da "*salus Decii*", salute di Decio. La città è citata da Boccaccio nella novella III,7, in cui il protagonista della storia, Tedaldo degli Elisei, assume lo pseudonimo di Filippo di San Lodeccio.

piazzetta per attingere l'acqua alla pubblica fonte, come un eroe antico: almeno questa era la mia opinione e nessuna vi era a contrastarmela. Nel ritorno vidi ad una finestra aperta una donna che si allacciava il busto fiammeggiante e capace di contenere i più doviziosi tesori, e, secondo che mi consigliava la calma del luogo e la beatitudine di quella vita primitiva, salutai la sconosciuta che appariva al balcone come l'aurora all'oriente, ed ella rispose al saluto lievemente inchinandosi, mentre il busto fiammeggiante si apriva nell'assecondare il gesto grazioso della padrona. Ciò mi consolò e mi rese amico del paesetto, che nella notte non aveva certo chiamato con nomi di lode, perché – e San Laudizio<sup>259</sup> mi perdoni per questa volta l'ingiurioso sospetto – credo che io non fossi il solo essere vivente che s'agitava nelle contrastate lenzuola del letto tutto odoroso di spigonardo.

Alcuni vogliono – e queste considerazioni erudite mi volteggiavano per la mente nelle ore di insonnia – che il nome “Saludecio” derivi da *salus decii*, quasi questo borgo sia stato la salvezza di un Decio: fosse poi o Publio Decio Mus<sup>260</sup> guerreggiante contro i Sanniti e gli Umbri, o Decio Bruto<sup>261</sup> inseguito dai legionari di Marco Antonio;<sup>262</sup> altri dal nome del suo protettore San Laudizio che fu trace e

---

<sup>259</sup> San Laudizio è un martire di Tracia, da cui deriva il nome della città di Saludecio (*Castrum Sancti Lauditi*).

<sup>260</sup> Publio Decio Mure (in latino *Publius Decius Mus*, m. 295 a.C.) è stato più volte console (312, 308, 297, 295 a.c.) e censore nel 304; fu tra i primi plebei assunti alla dignità di *pontifex*. Nel 297 vinse gli Apuli a *Maleventum*, mentre nel 295 affrontò a Sentino con il collega Fabio Rulliano una coalizione formata da sanniti e galli, rinforzata da etruschi ed umbri: riuscì a sbaragliarla, ma alla fine cadde ucciso.

<sup>261</sup> Si tratta in realtà di Decimo Giunio Bruto Albino (m. 43 a.C.), figlio adottivo di Aulio Postumio Albino, che combatté con Cesare in Gallia e nella guerra contro Pompeo. Partecipò alla congiura del 44 a. C. contro Cesare. Assediato da Marco Antonio a Modena nel 43 a. C., riuscì a fuggire grazie all'intervento di Ottaviano e dei consoli; quando si costituì il triumvirato, raggiunse l'esercito dei congiurati in Oriente, dove morì in circostanze non chiare. Signorini, per indicare il personaggio, adotta il nome di “Decio Bruto” con cui è più conosciuto grazie alla tragedia *Giulio Cesare* del poeta William Shakespeare.

<sup>262</sup> Marco Antonio (ca. 83 a. C. - Alessandria 30 a. C.) era nipote di Cesare per parte della madre Giulia; nel corso della giovinezza fuggì in Grecia dove frequentò le scuole dei filosofi; in seguito percorse la carriera senatoria: fu questore nel 52 e, dopo aver partecipato in Gallia alla presa di Alesia, tribuno della plebe e augure (50). Partecipò alla battaglia di Farsalo contro Pompeo nel 48. Nel 44 fu collega di Cesare nel consolato e *magister equitum*. Dopo la morte del dittatore cercò la via del compromesso concedendo l'amnistia dei cesaricidi. Contemporaneamente dovette affrontare l'opposizione di questi ultimi, che con Decimo Bruto controllavano la Gallia cisalpina, sostenuti dal Senato e da Ottaviano. Successivamente con lo stesso Ottaviano e con Lepida costituì un triumvirato. I triumviri perseguitarono gli oppositori e si spartirono le aree di influenza: Ottaviano ottenne le isole e l'Africa, tranne una provincia assegnata a Lepido, mentre Antonio ebbe le province orientali e le Gallie (poi abbandonate nel 40 con l'accordo di Brindisi). Legatosi a Cleopatra, procedette con l'organizzazione dell'Oriente e concesse donazioni territoriali ai figli avuti dalla regina, atto che Ottaviano fece apparire come un tradimento verso l'impero. Lo scontro definitivo tra i due avvenne ad Azio (31 a. C.). Antonio, sconfitto, riparò con Cleopatra ad Alessandria, dove si tolse la vita.

carceriere di Santa Gliceria.<sup>263</sup> La prima opinione ha il sostegno di alcuni distici posti sull'entrata del paese; la seconda è confermata dai documenti dei secoli XI, XII, XIII. La chiesa di Rimini ebbe nel medioevo diritti baronali su questa terra, e infatti nel 1254 Giacomo vescovo chiese al comune che gli fossero riconosciute le giurisdizioni che egli aveva su vari castelli, fra cui Saludecio, e perché il comune si mostrò restio al consenso, ne nacque una contesa giuridica che fu sciolta con un compromesso ma che rinacque poco dopo, finché Saludecio ed altre terre si ribellarono al comune riminese favoreggiando le fazioni del conte di Romagna Ermanno dei Monaldeschi<sup>264</sup> e del Malatesta di Verrucchio,<sup>265</sup> a cui nel 1299 fu dato dal pontefice Bonifazio VIII in ricompensa di servigi prestati alla Chiesa. Ma non molto dopo, Rainaldo<sup>266</sup> vescovo di Vicenza, mandato da Carlo di Valois,<sup>267</sup> suo governatore in Romagna, concesse Saludecio a un vicario di cui è ignoto il nome; quindi ritornò in potere dei Malatesta, di cui seguì la fortuna sino al secolo XVI, quando fu dominata dai Borgia,<sup>268</sup> dai Veneziani, dalla Chiesa. Così pensava,

---

<sup>263</sup> Santa Gliceria è una martire di Eraclea, in Tracia.

<sup>264</sup> I Monaldeschi erano una antica e nobile famiglia di Orvieto da sempre in conflitto con la famiglia dei Filippeschi per il predominio sulla città, sui castelli e sui terreni della zona. Secondo antiche tradizioni, la famiglia Monaldeschi discendeva da un nobile feudatario francese venuto in Italia al seguito di Carlo Magno nell'anno 800. Il più famoso dei Monaldeschi è stato Ermanno, dal 1334 al 1337 signore assoluto di Orvieto, che diede prova di una grande capacità diplomatica ed organizzativa. Alla morte di Ermanno la famiglia si divise in quattro rami: Monaldeschi della Cervara, Monaldeschi del Cane, Monaldeschi della Vipera e Monaldeschi dell'Aquila. I quattro casati si combatterono crudelmente per motivi di interesse per tutto il XIV secolo. La decadenza della famiglia cominciò intorno al XVI secolo.

<sup>265</sup> Attorno al 1200 i Malatesta si distinsero in due rami: i Malatesta da Foligno e i Malatesta da Verucchio. Quest'ultimi governarono nelle Marche. il capostipite, Malatesta da Verucchio detto "Il Centenario" (Verrucchio 1212 – Rimini 1312), fu il fondatore della signoria malatestiana di Rimini. La maggiore personalità della famiglia fu quella di Sigismondo Pandolfo (Rimini 1417-1468), guerriero e mecenate, che seppe accrescere con abilità la signoria. Tenne una corte di umanisti, studiosi e artisti. La dinastia dei Malatesta si chiuse con Pandolfo (1475-1534), il nipote di Sigismondo.

<sup>266</sup> Rainaldo [Rinaldo] da Concorezzo (Milano ca 1250-60 – Argento 1321) fu eletto vescovo di Vicenza il 13 ottobre 1296 da papa Bonifacio VIII. Dopo alcuni mesi di aspre contestazioni e richiami, Rainaldo venne confermato vescovo della città e nel 1298 prese ufficialmente possesso della carica. Subito divenne protagonista di importanti capitoli aperti tra il comune di Vicenza e la curia per il possesso di alcuni castelli della zona. Partì per importanti missioni in terra francese, inviato dal papa come arbitro delle contese scoppiate nel 1293 tra i sovrani Filippo il Bello di Francia e Edoardo I d'Inghilterra. Nel 1301 fu nominato vicario di Romagna, divenendo responsabile degli affari spirituali e materiali della vasta provincia. Stabilita la propria sede a Forlì, città filo-imperiale governata dalla famiglia degli Ordelauffi, si attivò da subito per pacificare le diverse fazioni. Grazie all'ottimo lavoro svolto in Romagna, il papa lo elesse vescovo dell'arcidiocesi di Ravenna nel 1303. Trascorse i suoi ultimi anni di vita nel castello di Argenta.

<sup>267</sup> Carlo di Valois (1270-1325), conte d'Angiò, era fratello di Filippo IV, re di Francia. Combatté senza fortuna contro gli Aragonesi (guerra del vespro). Inviato a Firenze da Bonifacio VIII come arbitro tra bianchi e neri, favorì questi ultimi (1301).

<sup>268</sup> Borgia è la forma italianizzata di *Borja*, casata comitale aragonese risalente al XII secolo. Trasferitasi a Roma al seguito di Alonso, eletto papa nel 1455 (Callisto III), i Borgia vi

cercando di schiacciare l'insonnia sotto il peso dell'erudizione, mentre l'immagine del paesetto con la strada dritta, saliente e selciata di piccoli quadrati di macigno, con le case alte e quasi soffuse di un'aria grave di tristezza, con le persone rare e sedute sulle porte, mi appariva in quell'oscurità così netta e precisa alla mente, come su lei piovesse tutta la luce del sole.

Ma, a poco a poco, ogni lavoro del cervello cessò; le membra si distesero inerti e il sonno coprì del suo manto nero il pellegrino curioso.

### III

Il caldo era già grande quando partii dal paesetto, che con tutta la buona volontà mi aveva nella notte ospitato: il cielo era imbronciato seriamente e la nebbia, come onde in tempesta, turbinava e s'ingolfava a ponente nelle valli, mentre una luce biancastra si diffondeva per tutto il levante, come se trapelasse a stento da un fitto velo; lungi, il mare lattiginoso pareva un dipinto male riuscito di un principiante. Pochi viandanti percorrevano la via: la più parte donne che andavano, ciaramellando e fermandosi attonite al mio passaggio, ad ascoltare la messa; pochi uccelli per l'aria o fra gli alberi cantavano. E come la nebbia discendeva sui monti, così la tristezza nella mia anima.

Allora la mia vita mi apparve tutta dinanzi agli occhi come fosca landa sconsolata, come un ruscello che balza di roccia in roccia senza trovar la sua via, senza irrigar nessun fiore, nessuna messe, come povera barca sperduta nell'immensità del mare alla deriva; e un acuto livore contro le cose mi mordeva con denti di serpe, una rabbia oscura contro di me stesso mi staffilava senza pietà: pareva quasi che tra gli alberi scoppiassero risa di scherno lunghe, echeggianti nel silenzio con funebri suoni. E come mi sembravano pazza cosa quei desideri confusi, vaghi, che improvvisamente mi brillavano alla fantasia come specchi alle allodole semplici, quei pensieri subito afferrati e subito spezzati con furia infantile, quei palazzi incantati in cui mi aggiravo senza posa e mi smarrivo, invano cercando il fantasma che mi aveva tratto in inganno! Conosceva lucidamente che nessuna utilità io potevo arrecare ad altrui, che nessuna

---

acquistarono influenza, consolidandola quando Rodrigo Borgia divenne papa Alessandro VI. Morto quest'ultimo (1503) e tramontate le fortune di suo figlio Cesare, la famiglia decadde.

convinzione mi mostrava una meta, che la ruota del mio essere girava ed avrebbe girato, monotona e lenta, senza segnare alcuna ora memoranda, finché si fosse, quando che sia, spezzata. Mi sentiva afferrato dal martirio nuovo e crudele delle anime moderne, in cui il desiderare sopravanza il potere, illude e schernisce il ragionamento, dal martirio di misurare in tutta la sua profondità la propria inettezza, di comprendere che ogni sforzo è vano per sfuggirla. Il freddo veleno della analisi e della critica saliva a piccole onde e penetrava sin nelle più intime pieghe del mio spirito e lo rendeva così acuto e sveglio da prevedere il futuro più tristo del presente, e nel presente da scorgere tutto il suo sterile lavoro, così che vinto da tanta ambascia, era colto come da vertigini; e avrebbe desiderato di cadere, di ruinare nel vuoto, nell'infinito, di confondersi col gran tutto, di sparire per sempre, pur di porre termine alla sua tortura.

E allora proprio, si alzò per l'aria un grido di usignolo così lamentevole e piangente; un grido di usignolo abbandonato e moribondo che mi suonò dentro nel petto, come se fosse il grido del mio dolore.

#### IV

Improvvisamente il sole si liberò dalle nebbie che lo attorcigliavano e, come un eroe fortissimo, balzò impetuoso nel cielo, agitando le sue frecce d'oro e avvolgendo di un abbraccio ardente la terra che palpitò come una donna innamorata. Similmente nel mio cuore si dileguarono le nebbie della tristizia al divampare di una luce viva, smagliante. Allora il mio essere fu inondato tutto dall'ebbrezza della vita e il sangue irrompeva nelle vene con flutti veementi, gagliardi. Non più sterili rimpianti, non più folli lamentazioni, ma la giocondità di aspirare l'aria pura e profumata, di godere il tenue azzurro del cielo, di ammirare il verde dei campi e gli alberi che ondeggiavano mollemente, penetrati dalla luce gioconda e tranquilla del sole; non più i feroci sconforti e le implacabili meditazioni, ma un sorriso luminoso dentro nell'anima che si compiaceva di vivere, inconsciamente, come tutte le cose, di essere una piccola molecola dell'universo mondo, di vibrare in deliziosa guisa sotto il sole che avvolgeva la

terra. Con tale letizia attraversai la piazza di Morciano<sup>269</sup> per prendere un po' di riposo e una bibita nel caffè, sotto i veli svolazzanti di una ballerina, dipinta testimonianza del culto artistico dei padroni, e dinanzi a una vecchia che chiedeva con voce lamentevole nuovo zucchero, pensando forse che, se la vita è amara, bisogna almeno che il caffè sia dolce.

## V

Dopo aver lasciato alle spalle il paese pieno di gridi, di contadini e di cani e la Conca,<sup>270</sup> povera di acque, saliva la larga strada conquistando a grado a grado l'erta e vedeva successivamente i borghi: Montefiorito,<sup>271</sup> che l'Ariosto consacrò all'immortalità nel suo verso «né in Montefiore aspetta il mattutino»;<sup>272</sup> Gemmano,<sup>273</sup> meno fortunato ma non meno degno, che io raccomando alla memoria effimera di un giornale; Montecolombo,<sup>274</sup> Montescudo,<sup>275</sup> paesi e nomi che hanno profumi e raggi e armonie nel loro essere. Io li guardava con ammirazione persistente, poiché i paesi di montagna e di collina, veduti da lungi hanno un fascino lento e incontrastabile sugli occhi e sul cuore. Raccolti in mezzo al verde, intorno al campanile che si drizza come un pastore nel folto del suo gregge; silenziosi, candidi nella viva luce del sole, sembra che in essi la vita debba essere come un sogno; ma non il sonno affannoso e cupo delle nostre città, sebbene un sogno roseo, gentile, di bambino, quasi diceva di vergine, se i sogni delle vergini non fossero già da molto tempo passati fra il bagaglio falso delle

---

<sup>269</sup> Morciano è un centro in provincia di Rimini a 83 metri sulla sponda destra del torrente Conca ; è ricordato come castello dal secolo XI.

<sup>270</sup> Il fiume Conca è un corso d'acqua a carattere torrentizio; nasce a oltre 1200 metri di altitudine dal monte Carpegna, in territorio marchigiano (nella provincia di Pesaro e Urbino) ed ha un corso di circa 47 chilometri che si dispiega nella vallata compresa tra i territori di Rimini e Pesaro, fino a sfociare nel mare Adriatico nei pressi di Misano Adriatico. Il fiume fa da confine tra il comune di Cattolica e quello di Misano.

<sup>271</sup> Montefiorito è il nome con cui venne designato dal 1863 al 1917 l'attuale centro di Montefiore Conca, situato in provincia di Rimini, nella valle del torrente Conca.

<sup>272</sup> LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, canto XLIII, strofa 147, v. 153.

<sup>273</sup> Gemmano è un piccolo paese dell'Appennino Tosco-Emiliano, a 74 chilometri da Forlì; è situato nella valle del torrente Conca.

<sup>274</sup> Monte Colombo è un centro in provincia di Rimini che sorge sul versante sinistro del torrente Conca; il borgo conserva avanzi della rocca e delle mura malatestiane.

<sup>275</sup> Montescudo è un borgo in provincia di Rimini, sorto sul versante sinistro del torrente Conca. Conserva i resti di una rocca malatestiana che faceva parte con il vicino monte Colombo del sistema difensivo a sud di Rimini. Ha assunto la denominazione attuale nel 1863: prima di questa data il centro era chiamato "Montescudolo".

figure rettoriche. Certo, anche in quei nidi graziosi le passioni umane, vipere immortali, sollevano la testa fischiando; le calunnie e le maldicenze strisciano terra terra con movimenti solleciti, ma tutto questo rimane nascosto e sconosciuto allo spettatore, e il borgo appare un luogo di delizia e di pace, a cui i profumi delle campagne salgono come incensi propiziatori.

L'allegrezza che aveva poco prima con magico tocco fatto squillare il mio cuore, mi trasse di nuovo in alto: per la mente passavano, come baleni, groppi di idee ignote e belle, nelle orecchie sonavano sinfonie di periodi sonori, pieni; cadenze melodiose, parole dolcissime negli incontri delle lettere, come note di rosignoli. Ma tutto ciò rimaneva indistinto, vago, quasi che si ridestasse in me il ricordo di un poema che l'anima mia avesse ascoltato nel passato, in un tempo lontano e in altra persona o che presentisse un canto del tempo futuro. Né il tormento così acuto di fermare al volo le idee, di stringerle e di rivestirle con le parole, veniva a turbare quei momenti di delizia, poiché il pensiero rimaneva inerte contemplatore di ciò che sarebbe tra poco sparito.

«Ah, rettorica, rettorica, caro mio!» mi disse, guardandomi torvamente, un can da pagliaio sdraiato presso una casa, come un critico gonfio di boria e di vana scienza. «Certo» risposi, e mi scostai prudentemente per non provocarlo con la mia vicinanza molesta. «Rettorica» ripresi poi fra me stesso allontanandomi; ma non è tutta rettorica la nostra vita, la nostra società, i nostri sentimenti, noi stessi? Non chiamiamo noi forse rettorica ciò che ai nostri padri pareva vivo, reale, grande; e i nostri figli non chiameranno forse con questo nome, deridendoci, tutto ciò che a noi sembra certo, positivo? E quale valore, quale significato contiene in sé questa parola che tutti usano come un'ingiuria contro le idee e i sentimenti che non approvano? Non è forse una moneta che, logorata, ha perduta l'impronta?

Mentre mulinava nella mente queste profonde meditazioni filosofiche, s'alzò per l'aria e si distese una tagliata così gioconda e vigorosa, ripiena di desideri e di speranze, che io pensai: «Forse che gli altri asini, scotendo la testa, non chiameranno questo raglio rettorica?».

## VI

Intanto era giunto a San Clemente,<sup>276</sup> che nelle mura, una volta forti e massicce, mostra enormi spaccature, come ferite profonde, e sul ciglio della strada mi sedetti a riposare. Passò allora un vecchio contadino, e poiché lessi nel suo volto l'assicurazione che avrebbe risposto alle mie domande, cominciai a interrogarlo sulle promesse della campagna, sul raccolto prossimo, e finalmente gli chiesi: «Ci sono leggende su questo paese?» – e di subito aggiunsi, essendomi accorto del suo sbigottimento, che egli forse prendeva le leggende come frutti di qualche pianta straniera – «Sì, intendo, racconti, favole: ne sapete?». «Ah!» – rispose egli, e il suo viso si rasserenò tutto – «So una storia curiosa, che mi raccontava mio nonno, il quale l'aveva udita recitare da sua madre, la quale...».

«Bene, bene, raccontate per piacere» mi affrettai ad interromperlo, spaventato da quella litania genealogica.

«Vede, in quella casa che sporge sulle altre e che s'affaccia là sulle mura abitò nel tempo antico un signore che un brutto giorno ebbe la tristezza di prendere moglie, e non gli mancavano, sa, i piaceri» – e ciò diceva con un tono di amarezza nella voce, quasi compassionando l'imbecillità umana – . «Ma la sposa, che era giovane, bella, ricca, educata, presto si annoiò, e che cosa avvenne? Stia pure a sentire. Un giorno il marito andò per affari a Castel Leale e, dopo averli sbrigati, ritornò a casa improvvisamente, ed entrato nella camera a pian terreno, vide la moglie e il campanaio della parrocchia, giovane, robusto e svelto che mangiavano, ridendo, ad una tavola apparecchiata dei cibi e dei vini migliori. Tutti e due si alzarono di botto impallidendo, ma il marito rivoltosi al campanaio: «Restate pur comodo» – disse - «Tanto, se avete incominciato, potete anche finire» – e battendogli<sup>277</sup> la mano sulla spalla – «Come vanno le vostre campane?»

«Oh, suonano a doppio magnificamente» rispose l'altro tutto giulivo.

«Diavolo!» dissi io, vedendo sfumare la leggenda, che io attendevo con tanta ansia, in una catastrofe così ridicola, così comune e così curiosa. Ma il vecchio

---

<sup>276</sup> San Clemente è un piccolo comune in provincia di Rimini. Il nome della città deriva dal vescovo di Roma che fu il terzo successore di San Pietro dall'88 al 97 d.C. Le prime notizie sul *Castrum Sancti Clementis* si hanno nel 962 quando Ottone I ne fece dono ai conti di Carpegna. Entrato in seguito a far parte dei possedimenti dei Malatesta, vi rimase, tranne che per un breve periodo, fino al 1504, quando il castello passò in mano ai Veneziani. Nel 1508 la Santa Sede lo assegnò al Comune di Rimini.

<sup>277</sup> È stato corretto il refuso *battendogli* presente nell'edizione curata da Donati con *battendogli*.

sorrìdeva di una allegrezza beata, forse pensando ai commenti di cui il nonno gli aveva adornata la storia e che egli prudentemente ora mi nascondeva.

## VII

Avvicinandomi con passo allegro a Coriano,<sup>278</sup> ultima e desiderata meta, scorsi alla prima casa che da lungi appariva una bandiera fermata ad una finestra; poi un'altra sulla torre del comune; così che mi domandai meravigliato e un po' atterrito per quali recondite ragioni i cittadini di Coriano mi volessero onorare di accoglienze così inaspettate e nuove. Né sapeva trovarne alcuna fondata né mi pareva spiegazione molto convincente il supporre che anche colà vivesse un qualche assiduo lettore del «Cittadino»; perciò, tormentato da questi dubbi e imbarazzato da questa gloria improvvisa, entrai con molta peritanza e coi segni della più viva umiltà nel paesetto, accolto non da suoni di fanfara, ma dai latrati rabbioso di un cane e dagli strilli acuti di un bambino; traversai la piazza senza neppur attirare l'attenzione di un gruppo clamoroso di ragazzetti; penetrai nel caffè e nessuno si mosse. «Dunque le bandiere non festeggiano la mia venuta» dissi fra me, sollevato da un grave peso, e ordinai una bibita a un cameriere che accorse sollecito e che mi guardò come se non avessi se non compiuto un dovere col giungere a visitar la sua patria. Calmata l'ansia e la fatica del viaggio, porsi l'orecchio ai discorsi che una brigatella di contadini veniva facendo: discutevano essi della prossima mietitura, traevano prognostici sul raccolto, auguravano alcuni la pioggia, altri il bel tempo, e la loro opinione fiancheggiavano di esempi numerosi, di confronti, di date, tutti accalorati in questa disputa così grave e così importante. E invero, che importa a loro, intenti a cure tanto utili, se i deputati della nazione in Roma invidiano la fama e il mestiere ai pugilatori loro antichi, se l'imperatore di Germania ha parlato di pace, se un cassiere è come tanti altri fuggito, se un direttore di scuole scopre nuove teorie morali, studiando – secondo

---

<sup>278</sup> Coriano è un piccolo paese in provincia di Rimini, a 102 metri dai torrenti Marano e Conca; fu sotto il dominio dei Malatesta dal XIV secolo, i quali nel 1504 lo cedettero a Venezia; divenne poi possesso della Chiesa. Il suo nome potrebbe derivare dall'antroponimo latino *Corilius*; da cui dipendono anche i nomi «*fundo Corilliano*» e «*Corilianum*» citati dal codice bavaro (n. 114 e 116) relativo ai beni immobili della chiesa arcivescovile di Ravenna nella pentapoli in età alto-medievale.

il motto dell'Accademia del Cimento<sup>279</sup> –le virtù delle maestre che egli governa sultanalmente, se i fatti sono sempre così diversi dalle parole? Che importa a loro tutto ciò? A ben altro hanno rivolto l'animo. Essi sono continuamente alla presenza di quella forza occulta che scorre sotto la terra e che fanno erompere coi grandi aratri, e la sentono salire per le loro vene, inturgidirsi nel cuore; veggono il perenne rinnovellarsi della vita sui campi e sugli alberi e ne traggono l'idea dell'eternità; ammirano in tutti i suoi vari aspetti la bellezza della natura e ne riportano la cognizione dell'infinito e una grandezza morale che non si manifesta se non in certi atti e in certe occasioni. Come sempre, anche allora, provavo una tacita e cocente<sup>280</sup> invidia per la loro calma, per le loro occupazioni, per i loro vantaggi; comprendeva che in essi era riposta la salute della patria, che in quelle anime semplici era racchiuso il tesoro dell'avvenire, che un giorno, quando noi saremo stanchi e affranti nelle lotte codarde, nelle imposture, scenderanno a spazzar via noi e le nostre futilità, come ora spazzano dall'aia le erbe vizze e la paglia infracidita.

Intanto era venuto nel caffè e si era posto a sedere presso un tavolo, dirimpetto, un contadino di pel rosso e di ingegno grosso, che cominciò ad osservarmi attentamente per dichiarare a se stesso la mia condizione. Fece un esame accurato e paziente della mia persona, cominciando dai piedi, senza poter mai trovare la risposta alla domanda che gli batteva pertinace sul cervello: «E chi è mai costui?». Quando mi accorsi che egli dopo inutili sforzi era già pervenuto nel suo esame alla testa, e che la tortura di quella investigazione poteva condurre a una catastrofe dolorosa – e già negli occhi che scappavano sbigottiti dalle orbite e nella fronte contratta ne vedevo i segni – mi alzai e partii lanciando un'occhiata al contadino, il cui volto si rasserenò come un cielo dopo una burrasca.

---

<sup>279</sup> L'Accademia del Cimento è un'accademia scientifica che nasce a Firenze nel 1657 per volontà di Leopoldo de' Medici e si scioglie nel 1667.

<sup>280</sup> L'aggettivo 'cocente' è stato corretto: nell'edizione di Donati è riportato come *concente*, per un evidente errore di stampa.

## VIII

A Coriano ebbi la fortuna di incontrare un signore gentilissimo, che colmò la mia persona di molte sollecite cortesie e il mio bicchiere di un dolce vino dorato. E per le une e per l'altro gli sono riconoscentissimo, ma non voglio qui pubblicamente nominarlo perché non desidero che egli vegga salire verso di sé una lunga processione di gente che chieda di verificare con l'esperienza quanto ora assevero con le parole.

«Vogliamo visitare il castello?» mi disse dopo aver dato termine a molti discorsi, che non giova riferire.

«Ben volentieri» risposi e ci avviammo.

«Questo borgo» – riprese la mia dotta guida – «fu nei suoi principi chiamato “Corniliano”, perché appartenne a una famiglia Cornelia della colonia di Rimini e con tale nome fu ricordato nei tempi di mezzo, come attestano il codice bavaro<sup>281</sup> (*fundum cornilianum, massa corniliana*) e un atto del 908. Fu con gli altri castelli confermato nel dominio della chiesa ravennate da Ottone IV,<sup>282</sup> che si trovava a San Miniato al Tedesco, con un diploma imperiale del 29 ottobre del 1209; ma nel 1237 era ribelle all'arcivescovo, così che il potestà di Ravenna dovette chiedere aiuto al potestà di Rimini per ridurre alla ragione i traviati; e noti che, nella risposta del potestà riminese favorevole alla richiesta, il borgo è chiamato *Curilianum*». La notizia così notevole mi sarebbe certamente sfuggita senza questo suo richiamo perché era tutto attento ad osservare un bambino dai grandi occhi neri, che parevano due belle poesie funebri. «Poi venne in soggezione del comune di Rimini e con esso ai Malatesta; negli anni sanguinosi della metà del secolo XV, quando più ardevano le guerre dei principi italiani, vide passare molte bande di condottieri, e fra le altre, nel 1444, le milizie di Bartolomeo Colleone;<sup>283</sup> fu nel

---

<sup>281</sup> Il codice bavaro è un registro papiraceo sul quale erano annotati i possedimenti della Chiesa di Ravenna nei territori pentapolitani di Rimini, Senigallia, Osimo, Jesi, Gubbio, Perugia, Fossombrone, Urbino e Montefeltro.

<sup>282</sup> Ottone IV di Brunswick (ca. 1175 -1218), duca di Baviera, fu eletto re di Germania nel 1198 col favore di papa Innocenzo III, in opposizione a Filippo di Svevia. Imperatore dal 1209, si alienò il pontefice e fu deposto l'anno successivo; vinto da Filippo II di Francia a Bouvines nel 1214, dovette rinunciare ad ogni pretesa sulla corona imperiale.

<sup>283</sup> Bartolomeo Colleone [Colleoni] (Solza, 1400 – Malpaga, Bergamo 1476), condottiero prima al soldo di Venezia, poi dei Visconti, fu nominato nel 1447 capo dell'esercito della Repubblica Ambrosiana, ma nel 1448 passò con le sue truppe nuovamente al seguito dei Veneziani. Sconfitto da Francesco Sforza a Caravaggio, entrò nel 1451 a suo servizio. Nel 1454 tornò alla Serenissima ed ebbe il comando dell'esercito, ma in pratica venne relegato a Malpaga.

1469 conquistato da Roberto, figlio di Sigismondo Malatesta,<sup>284</sup> e dopo di lui dal Valentino, per cadere poi nella signoria dei Veneziani. Sul finire del 1511 accolse dentro alle sue mura Pietro Navarro,<sup>285</sup> che aveva 700 cavalli e 6000 fanti spagnoli; anzi allora fu soggetto a grandi danni, poiché, essendo sopraggiunto un altro capitano spagnolo Giovanni Ruina – tristo nome e più triste soldato – e non essendo stato ricevuto come egli pretendeva dentro le mura, le prese d'assalto, invano, per ben tre volte, e diede fuoco alla porta. Nel luglio del 1512 ospitò Raimondo di Cardona,<sup>286</sup> viceré di Napoli, che giungeva ancor fumante del sangue sparso nell'incerta battaglia di Ravenna e che guidava le sue orde feroci a saziare i selvatici istinti nell'infelice Prato, lieta di donne belle e di molte ricchezze. Nel 1528 fu dato come feudo dalla curia romana a Giovanni e a Roberto Sassatelli,<sup>287</sup> ma nel 1605 ritornò sotto il governo di Rimini.

In questi ultimi tempi nessun fatto degno di esser ricordato nelle storie è qui accaduto.

« Oh no », diceva allora fra me, se questo borgo ha vista la giovinezza folleggiante, pur troppo da molto tempo trascorsa, del mio buon amico Zoffili.

Intanto eravamo giunti dentro il castello e il mio illustratore, mostrandomi le rovine, aggiungeva: «Vede quanto poco rimane del fortilizio, che pure fu ai suoi

---

<sup>284</sup> Roberto Malatesta (Roma 1440–Roma settembre 1482), detto Roberto il Magnifico, era un condottiero italiano, figlio di Sigismondo Pandolfo e signore di Rimini e Cesena. Per rimanere signore assoluto fece uccidere i propri fratelli, Sallustio e Vittorio. Nel 1471 sposò Elisabetta da Montefeltro, figlia di Federico da Montefeltro. Nel 1471 fu nominato “cavaliere del re di Napoli”, per il quale combatté nel 1478 contro la Chiesa, unitamente ai fiorentini. Nel 1480 divenne generale della Repubblica Veneta.

<sup>285</sup> Pietro Navarro (Garde ca. 1460 – Napoli 1528), detto anche in spagnolo *El Salteador*, è stato un condottiero spagnolo. In cambio dei suoi servigi militari per la conquista del Regno di Napoli, il re Ferdinando II il Cattolico gli concesse nel 1507 il titolo di conte di Alvito, capoluogo della relativa contea, che gli venne revocato per tradimento dallo stesso sovrano nel 1515, essendo passato tra le file di Luigi XII di Francia. Il suo nome è collegato in particolar modo al perfezionamento e all'utilizzazione di speciali mine di polvere esplosiva.

<sup>286</sup> Raimondo di Cardona (Bellpuig Urgell 1467–Napoli 1522) era un generale spagnolo. Fu nominato nel 1507 viceré di Sicilia da Ferdinando II d'Aragona. Nel 1506 Raimondo seguì il sovrano a Napoli per il suo secondo matrimonio con la nipote del re francese Luigi XII, Germana de Foix,. Con questo secondo matrimonio Ferdinando acquisì anche il Regno di Napoli e nel 1509 nominò Raimondo viceré del regno. Dal 1515, per volere dello stesso sovrano, acquisì anche il titolo di conte di Alvito. Grazie alle sue doti di militare combatté nella Lega di Cambrai e fu nominato capo dell'esercito della Lega Santa, che riunì nel 1511 le truppe di papa Giulio II, la Repubblica di Venezia, la Spagna e l'Inghilterra contro la politica di espansionismo del re di Francia nell'Italia del nord. Raimondo si trovò in Toscana nel 1512 per favorire il ritorno dei Medici a Firenze e con le sue truppe assediò Prato. Attraverso il matrimonio con Isabella de Requesens acquisì il titolo di conte di Palamós, di Trivento, d'Avellino e barone di Calonge.

<sup>287</sup> Papa Clemente VII nel 1528 assegnò il castello di Coriano ai fratelli Giovanni e Roberto Sassatelli di Imola: rimase di loro proprietà fino al 1580; lo stemma della famiglia è ancora oggi infisso sul portone del Castello ed è nel gonfalone del Comune.

tempi grande e bello, se il provveditore Malipiero<sup>288</sup> poteva scrivere nella relazione «circundato da mura cum la scarpa alta passa 7 el corridor alto pie 5 volgi passa 194. In dicto castello abitano famiglie 3».

«Ora il borgo si è ampliato» – continuava egli nel ritorno – «e le case sono pulite e nuove; oggi specialmente si dimostrano più belle, perché quasi anche esse prendono vivacità e riso dalla piccola festa che si celebra: lo scoprimento della lapide che il Municipio ha decretato alla memoria di Vittorio Emanuele». È in così dire, sulla piazza mi mostrava una grande pezza di tela, abbagliante nel sole.

## IX

La banda riempiva, quando già il vespero era imminente, di note allegre la piccola piazza e gli orecchi attenti degli spettatori, venuti in gran numero con manifesta soddisfazione di un oste, ed io, trascinato con dolce violenza dalla mia guida, saliva le scale del palazzo municipale ed entrava nella sala del consiglio a grande meraviglia di due ritratti appesi alla parete, che mi guardarono accigliati e curiosi di conoscere quale strana società io potessi in quel mio abito negletto rappresentare. «Sono» – volevo rispondere un po' confuso dall'accoglienza sospettosa – «un ebreo errante dell'insegnamento, qui capitato per caso», ma proprio allora dovetti affacciarmi dalla finestra, perché cominciava la commemorazione. Si fece avanti sul palco un giovane sorridente e franco e cominciò a parlare. La musica delle note e delle parole produce talvolta su di me un effetto strano, poiché sbriglia e spinge la mia mente nei più pazzi sogni, senza lasciarle alcuna memoria di ciò che è accaduto. L'oratore parlava animato e sciolto, con inflessioni dolci di voci, mentre i denti gli biancheggiavano tra le labbra rosse, abbellite da una sfumatura dorata, e gli occhi brillavano irrequieti dietro gli occhiali, parlava e la mia mente a poco a

---

<sup>288</sup> Nella Repubblica di Venezia il titolo di provveditore era attribuito a numerosi magistrati incaricati dai vari consigli nei quali era articolato lo stato di occuparsi di specifiche questioni relative al governo delle province, dette "reggimenti", o di intere regioni. Il provveditore nominato da Signorini appartiene ai Malipiero, nota famiglia veneziana di cui fecero parte i dogi Orio (1178-92) e Pasquale (1457-62). Attraverso le sue relazioni è stato possibile conoscere le condizioni dello stato di Rimini e delle sue rocche nel momento in cui questi territori passarono sotto il dominio di Venezia (1503-1509).

poco cullata dal sussurro melodico delle parole perdeva la conoscenza del presente e vedeva innanzi a sé stendersi la pianura e il mare, e mi pareva di montar e di stendermi supino sopra una barca, che spinta da un vento leggiro scivolava senza ritegno, senza scosse, placidamente, sulle onde; gli occhi, come vinti, accoglievano in sé tutto il cielo, stillandomi nell'anima la gioia sommessa e un po' trepida di vivere così in faccia all'ignoto, all'immenso ignoto; dagli abissi si levava un'armonia placida e solenne.

«Come le pare questo discorso?» mi chiese un signore che vicino a me, appoggiato al davanzale della finestra, ascoltava l'oratore. Alla domanda improvvisa, tratto alla realtà, ancora mal desto, risposi: «Oh, vorrei che durasse insino a sera» e pensava alla mia visione scomparsa.

L'altro si drizzò di subito, mi guardò atterrito, guardò intorno per la sala vuota, mi guardò di nuovo e poiché io sorrideva, essendomi accorto della sua paura, sguscio rapidamente dalla stanza, lasciandomi unico proprietario di quella finestra e unico bersaglio di molti sguardi. Il discorso volgeva al suo termine, e mentre da un ultimo squillo di voce il mio spirito era percosso, volsi lo sguardo per la piazza e vidi presso una colonna un viso pallido e due occhi folgoranti sotto gli archi trionfali delle ciglia. «Oh, vengono anche le castellane morte ad assistere alla festa?» esclamai giù per le scale per dare alla mia domanda conveniente risposta. Ma proprio nel mentre sbucavo frettoloso fuor della porta, fui fermato, e il cielo gli ricambi qualche volta il martirio che mi fece soffrire, da un signore che conosceva, – non mai come allora mi parve di conoscere troppa gente nel mondo – il quale, capitato anche lui per caso alla festa, volle chiamarmi partecipe delle sue peregrine considerazioni. Intanto, al primo oratore succedeva il secondo, al secondo il terzo a cui, impacciato come era dalla facondia inesauribile del mio interlocutore, non potei prestare una tranquilla attenzione; solamente udii, fra un nodo provvidenziale di tosse del mio compagno, un contadino sordo esclamare giubilante: «Ecco uno che si fa sentire», e più lungi un falegname borbottare un po' stizzito: «Di certo costui mi romperà l'asse del parapetto». Uno scoppio di applausi pose termine al discorso dell'oratore sul palco e alla mia prigionia, onde subito corsi a ricercare il viso pallido e gli occhi folgoranti sotto gli archi trionfali delle ciglia; ma tutto era sparito.

## **X**

Lieto discendeva per la strada che guida a Rimini e un raggio di sole cadente, attraversando il petto, svegliò il mio cuore che ... Ma la pagina è già terminata, e mi conviene lasciare interrotto questo capitolo: il malevolo e il benigno lettore compia, come meglio crede, l'opera mia.

**NUOVE GITE**

## I

### UNA FESTA A LONGIANO<sup>289</sup>

Non credo che Panfilo Sasso,<sup>290</sup> quando per il favore dei Rangoni<sup>291</sup> venne governatore a Longiano, trovasse le strade così imbandierate e preparate a riceverlo, come le trovai io domenica scorsa, quando vi giunsi solo ma accompagnato dalle migliori intenzioni di gustare con ogni raccoglimento la festa. Il paesetto – tralascio la descrizione pittorica perché le mie poche e cortesi lettrici ne hanno certamente conservato nell'animo un ricordo luminoso e ridente, assai migliore del quadro sbiadito che io ne potrei fare – il paesetto era ancor silenzioso: sulle strade le bandiere inchiodate sugli alberi sventolavano allegramente e si distendevano rompendo il torpore dei lunghi ozi nel buio degli armadi e delle soffitte; alcuni birichini correvano o stavano, anelanti negli occhi, innanzi ai cavalli rossi di zucchero di un venditore ambulante; qualche donzello del municipio passava serio e frettoloso, portando sul braccio con delicata cura una divisa che a tutta prima mi parve di ufficiale d'artiglieria e che mi fece rimanere nella più penosa incertezza, strologando per quali ragioni il municipio avesse invitato alla sua festa gli ufficiali d'artiglieria e perché li volesse poi anche vestire, ma a rompere la mia pena apparve poco dopo un bel giovane che indossava con impacciato orgoglio una di quelle divise troppo stretta per il suo petto poderoso, ed era un bandista, anzi, come dopo poco vidi, proprio il bombardone. Ma se le strade tacevano, nell'interno delle case il rumore e la febbre degli ultimi preparativi era grande. Talvolta, all'aprirsi di una finestra, il vento spirando, apriva alle stanze un odor acre di sapone: oh, il sole oggi vedrebbe cuori contenti e volti puliti.

---

<sup>289</sup> Cfr. nota 87, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*.

<sup>290</sup> Panfilo Sasso è lo pseudonimo del poeta Sasso de' Sassi (Modena 1455 ca. – Longiano 1527). Quando perse i suoi beni, si ritirò a vivere in una terra del Veronese. Dopo un soggiorno a Brescia, tornò a Modena nel 1504 dove tenne una scuola privata di letteratura e poesia. Essendosi intromesso in questioni filosofiche e teologiche, subì un processo per eresia (1523). Ritenne allora più sicuro allontanarsi da Modena ed accettare la carica di governatore di Longiano in Romagna, ruolo che ricoprì fino alla morte. Scrisse numerose rime in latino e in volgare su vari argomenti (arte, letteratura, amore). La sua produzione in volgare comprende soprattutto sonetti e strambotti, i metri tipici dei lirici cortigiani.

<sup>291</sup> I Rangoni erano un'antica casata nobile di origine tedesca che, stabilitasi a Modena nel XI secolo, salì presto in grande autorità e potenza, tanto da rivaleggiare con la casa d'Este. Pretori e podestà, i Rangoni signoreggiarono sulle città di Bologna, Verona, Milano, Cremona, Forlì, Orvieto ecc.

Intanto m'incamminava verso la rocca malatestiana, dove fui accolto cordialmente da un donzello che mi diede con tutta l'ampiezza della sua cortesia le più minute informazioni sul pranzo che si doveva imbandire agli ospiti, le quali io accolsi con i più vivi ringraziamenti e con la più viva fede; ed anche mi diede notizie storiche sul palazzo e sui ritratti dei personaggi che adornano le volte della grande e della piccola sala, le quali io accolsi con celato ma profondissimo scetticismo. «Oh, voi che portate il nome di Tignoso, forse foste il Federico Tignoso<sup>292</sup> ricordato da Dante? Se foste, oggi non vi deve spiacere di assistere al solenne convito, giacché in vita molto li amaste e con più ragione perché privi di brindisi e pieni di canti; e la vostra casa era aperta alle brigate gioconde e il vostro cuore alla gentilezza. Certo, osserverete i nuovi costumi e comunicherete le vostre osservazioni al grave Fausto,<sup>293</sup> che oggi può, nel silenzio che gli è concesso, ritornare per un poco alla bionda Laura e al Petrarca, mentre negli altri giorni è distratto e disturbato dalle discussioni consigliari, che coi versi del Petrarca hanno poco a che fare.

Per una scaletta a chiocciola giunsi, poiché il mio buon cicerone me ne aveva dato consiglio, ad una soffitta, donde la veduta della pianura si stendeva languida e molle su quella mattinata rugiadosa. E dopo averla ammirata con tutta quella persuasione che meritavano le parole del mio cicerone e la fatica fatta per conquistarla, volsi gli occhi per la stanza abbandonata pensando che la mia fortuna forse voleva che io fossi scopritore di qualche codice ignorato, di qualche pergamena perduta. E infatti, alla rinfusa, ad una parete, erano amucchiate parecchie carte, che io ebbi il coraggio di rovistare, e trovai una vacchetta del 1751 dove erano notate le contribuzioni di guerra sui paesani per il passaggio di truppe straniere, un certificato di un medico, una supplica del 1804 di un padre dei Gerolomini ai cittadini amministratori municipali: povere cose insomma rispetto al pericolo che incontrava di presentarmi alla festa sporco le mani e gli abiti di polvere, che non aveva neppure il merito di essere dotta. E partii dalla soffitta, lasciando generosamente ai posteri l'onore di maggiori scoperte. Ritornato in paese, visitai nella piazza maggiore il chiostro del vicino convento dove ammirai un quadro del 1493 che rappresenta il miracolo per cui è noto il nome di Longiano presso le persone pie. La pittura rappresenta nella sua rozza semplicità,

---

<sup>292</sup> Federico Tignoso è un nobile longianese che Dante ricorda nel canto XIV del Purgatorio, dedicato agli invidiosi; il nobile è citato precisamente al verso 106.

<sup>293</sup> Cfr. nota 88, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*.

come la vitella, che i terrazzani di Gambettola<sup>294</sup> donarono ai frati minori radunati in un capitolo provinciale, s'inginocchiassero innanzi all'immagine del crocifisso appesa sulla porta, e non si levasse se non quando il padre provinciale, Damiano di Casalmaggiore, chiamato in tutta fretta, accorse e la benedisse. Così narra anche l'iscrizione che è posta sotto il quadro; ma non aggiunge che cosa i frati facessero della vitella. Se la mangiarono forse?

Una fragorosa sonata mi chiama sulla piazza, perciò, dopo aver data un'ultima spolverata al mio abito e al mio entusiasmo, mi precipito fuori per assistere, più degnamente che mi è possibile, alla commemorazione, la quale, senza sua colpa, fu come le altre sue sorelle: rilassatamente lunga. Ma io, impavido, rimasi sempre attendendo perché, confesso, non volevo aver fatta la gita senza poi bagnare lo spirito nel caldo fiume di un discorso, quando veggo che le rappresentanze si mettono in ordine e, banda in testa, vanno proprio a farlo apposta, a intraprendere un viaggio di esplorazione per il paese. Diamine, è vero che il paese non è vasto, ma i casi impreveduti sono tanti che io potrei stare chi sa quanto qui ad aspettare, e poiché la fame era grande, presi con lo spirito arrabbiato ma con lo stomaco contento, la decisione di andarmene, e non potendo sorbire un discorso, almeno tracannare un bicchiere: tanto in Romagna, vino e discorsi sono egualmente vigorosi e caldi.

Nelle ore pomeridiane quattro bande – e in questo numero sta racchiusa un'alta sapienza politica, poiché essendo quattro i deputati invitati alla festa, ciascuno avrebbe avuto la propria banda e le proprie sonate – si disputavano in nobile gara gli applausi delle folla che si serrava fluttuando nella via breve. Oh quanti occhi fiammeggianti di fanciulle si dilatavano improvvisamente, quante belle bocche si aprivano sitibonde come fiori di melograno, quanti bei corpi alti e dritti come abeti sui monti! Nell'aria ondeggiava la luce, negli animi ondeggiava l'amore. Così dovette ammirare, come io ammiro, appoggiato a questa colonna – allora io pensava – le belle donne del suo tempo il governatore Panfilo Sasso, ma meno giudizioso di me componeva o ripeteva questi versi:

In bocca porta perle, in seno argento,  
Nelle chiome oro, nella fronte il cielo,  
In un occhio la luna, in l'altro il sole.  
Balsamo suda...

---

<sup>294</sup> Gambettola è un centro in provincia di Forlì, situato presso il torrente Rubicone. Il toponimo riflette molto probabilmente un elemento antroponimico.

«Adagio, adagio, governatore: la strada che avete preso è pericolosa e, volendo dirci quello che la vostra donna contiene di bello nelle varie parti del suo corpo, si precipita chi sa dove. Arrestiamoci al seno». E le bande sonavano e il mio cervello ne era così intronato che se qualcuno mi avesse allora interrogato io gli avrei risposto certamente in musica.

Stanco, finalmente salii sulla rocca per godere ancora una volta la veduta della pianura ed ammirare il tramonto. Tutta la vallata era luminosa, le case vi brillavano come diamanti. E nella calma possente la terra a poco a poco si addormentava palpitando agli ultimi baci del sole. E sul sonno di lei scendeva lentamente il velo della notte. Oh, anche il buon vecchio Panfilo Sasso avrà da questa rocca ammirato i solenni tramonti e nella sua mente stanca nella ricerca dei concetti preziosi sarà passato, come un'ebbrezza, il respiro di questa gran madre, sempre eterna, sempre feconda, sempre calma, e vi avrà dettato il suo canto più bello, che si perdette via col vento, nell'infinito.

## II

### VIAGGIANDO

*Nocera Bagni,<sup>295</sup> 9 Agosto 1892*

[ ] E dietro le piange  
Per grave giogo Nocera con Gualdo.<sup>296</sup>

Piangeva ai tempi di Dante Nocera per mala tirannia, ma ora gode libera e pacifica dell'azzurro del suo cielo e del verde de'suoi colli, come tutte le altre cittadelle dell'Umbria. Lontano da essa quattro km, sorge fra i monti, a 600 metri, lo stabilimento grandioso dei bagni, che richiama, specialmente da Roma, ogni anno una schiera di persone desiderose di arie, di frescura, di salute. L'acqua, che sgorga da una roccia durissima, ha qualità così portentose che ad enumerarle non furono sufficienti parecchie colonne di un libretto di avviso, ma furono conosciute sin dal Cinquecento. Per esse i Papi si indussero a fabbricare

---

<sup>295</sup> Nocera, denominata propriamente Nocera Umbra, è un centro in provincia di Perugia, che sorge in cima ad uno sperone sulla destra del fiume Topino, entro una cerchia di montagne. Nasce come insediamento umbro, poi diventa stazione romana sulla via Flaminia con il nome di *Nuceria Camellaria*. Nel medioevo è appartenuta al ducato di Spoleto; dal 1392 divenne possesso dei Trinci e dal 1439 della Chiesa. Il toponimo riflette il latino *Nuceria*.

<sup>296</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia: Paradiso*, canto XI, vv. 47-48.

qui un luogo di delizia; per munificenza di Clemente XI,<sup>297</sup> sorse un palazzo che anche ora è il più grande e il più sontuoso. Attorno, col tempo, si costrussero nuove ale e villini poco discosti, ed ora lo stabilimento è fornito di tutti quei comodi che sono ricercati nelle stagioni estive. Ne è proprietario il commendatore Maggiorani, persona di un gentilezza rara, che primo mio rivolse la parola con mia grande meraviglia, mentre studiavo la via più agevole per salire il monte, in una carta tipografica. Gradito è il luogo, ma quel che più mi piacque fu il ritrovare distribuita per ogni sito, con vera liberalità nuova, l'acqua preziosa. Negli altri stabilimenti l'acqua è sorvegliata da una turba di carcerieri; qui invece gorgoglia nelle fontane, ferve nei bicchieri limpida e fresca e chiama i bevitori pigri. Ed è pur piacevole l'udire, sotto l'ombra dei grandi olmi, quel rumorio dell'acqua premurosa, che suona come un avviso che nella vita tutti debbono sollecitare la loro opera.

Gli accorsi sono abbastanza numerosi: molti i commendatori, che sembrano abbiano più degli altri bisogno di rinfrescarsi. Ma non farò i nomi, perché mi sono sempre state sgradite quelle corrispondenze a litania, dove la mediocrità moderna ha trovato pascolo alla sua boria. Due tipi, per altro, ho notato: un signore che cammina così gonfio, così impettito che mi dà pena, poiché temo che una qualche volta non abbia a scoppiare, e un vecchio che ha un pizzo più nero dell'inchiostro copiativo e un cappello calato sugli occhi, che nel mondo non può vedere se non le cose alte un metro. Quali mai pensieri racchiude quel signore sotto quel feroce cappello?

Le giornate qui del resto sono alquanto monotone: le signore non amano passeggiare, si destano tardi e si riposano della lunga fatica sopra i prati che già da molto tempo si riscaldarono alla fiamma del sole; la cucina è buona e a tavola il tempo non è perduto, ma quanto povere cose si dicono. «Non è vero, oh signora che mi guardate dagli occhi profondi? Ricordate quel personaggio che con rumorosa loquela sbraitò ier l'altro, infastidendo i vicini e, ahimè, anche i lontani, dei diritti e dei doveri della donna? Come al vostro gusto squisito – non vi conosco, o signora, ma voi dovete squisitamente giudicare – quell'irruenza parve

---

<sup>297</sup> Clemente XI (Giovanni Francesco Albani, Urbino 1649 – Roma 1721), discendente dalla nobile famiglia degli Albani, fu eletto papa nel 1700 come successore di papa Innocenzo XII. Ebbe un ruolo decisivo nella condanna del giansenismo e dell'uso dei riti cinesi da parte dei missionari. Favorì lo sviluppo delle Chiese orientali riunite e il ritorno degli scismatici alla Chiesa di Roma. Fu un grande cultore delle arti e delle scienze, e numerosi sono stati i suoi interventi per il restauro di beni artistici e le sue committenze ai maggiori artisti del tempo.

certo sgraziata, e come vuota doveste stimare quell'orazione gonfia di un latino bislacco e di una strofa del Prati!<sup>298</sup> Eppure, quello certo è uno che ha formato l'Italia e che all'Italia ha strappato tutto quello che ella non gli poteva giustamente concedere: onori, titoli, fortuna. Ma voi siate sempre silenziosa, oh signora vestita di nero, forse pensando che è inutile ripetere ciò che gli altri dicono, e guardate innanzi a voi, come proseguendo un sogno».

Il paesaggio intorno è bello: i monti parte coltivati, parte di una roccia sanguigna e nuda, dominati tutti dal Pennino. Ieri ne feci l'ascensione. Splendeva la luna quando partii, una luna rotonda e bianca dal cielo terso, e riversava una luce morbida dall'azzurro. Al casale di Morciano<sup>299</sup> presi per guida un giovinetto, sperando che non avesse le malizie delle guide che scelgono sempre la strada più lunga e meno bella. Cominciammo a salire mentre l'alba imbiancava l'oriente gli alberi si svegliavano. La strada era facile, poiché presto giungemmo alla costa formata da immensi prati coperti da un'erba rugiadosa, che, se rendeva sdrucchiolevole il cammino, rallegrava col suo verde la vista. Finalmente giungemmo su la cima, alla solita colonna di sassi, eretta come un punto trigonometrico, dall'uffiziale dell'Istituto geografico. Il sole era già alto e l'aria purissima, come poche volte incontrai. Come era incantevole quella veduta! Il Pennino, alto 1572 metri, sorge fra i monti minori nel centro di un gruppo e domina un orizzonte larghissimo. A sud est si scorgevano nitidamente i Monti Sibillini<sup>300</sup> aspri, poi a sud il Gran Sasso,<sup>301</sup> che mi parve in alcuni punti coperti di neve, e la Maiella,<sup>302</sup> continuando, l'Appennino di Rieti, ad ovest la vallata

---

<sup>298</sup> Giovanni Prati (Dasindo 27 gennaio 1814 – Roma 9 maggio 1884), laureato in legge a Padova si dedicò prestissimo alla poesia e alla cospirazione politica. Raggiunse la fama pubblicando nel 1841 la novella in versi *Edmenegarda*, che suscitò scandalo. Acceso fautore della monarchia sabauda, durante i moti del '48 fu allontanato prima da Venezia e poi da Firenze. Stabilitosi in Piemonte, seguì il governo unitario prima a Firenze e a Roma, dove divenne senatore e direttore dell'Istituto superiore di magistero. La sua opera comprende numerose raccolte di liriche che lo collocano tra i più produttivi esponenti poetici della seconda generazione romantica. Nei suoi versi si celebrano la patria, l'amore e gli umili, ispirati all'esperienze poetiche straniere di Byron, Hugo e Heine.

<sup>299</sup> Cfr. nota 13, II: *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*.

<sup>300</sup> I Monti Sibillini sono un massiccio situato tra Marche e Umbria, facente parte dell'Appennino umbro-marchigiano. Si trovano tra le province di Ascoli Piceno, Fermo, Macerata e Perugia. Le cime superano in molti casi i 2.000 metri di quota: le maggiori sono quelle del Monte Vettore, del Pizzo della Regina o Monte Priora, del Monte Bove e del Monte Sibilla.

<sup>301</sup> Il Gran Sasso è il più alto massiccio montuoso degli Appennini continentali; si trova interamente in Abruzzo, al confine fra le province dell'Aquila, di Teramo e di Pescara.

<sup>302</sup> Maiella è, dopo il Gran Sasso, il più importante gruppo dell'Appennino centrale; la zona culminante è costituita dalle cime del Monte Amaro, dei Monti Tre Portoni, Acquaviva e Pesco Falcone.

dell'Umbria, il Subasio<sup>303</sup> e Perugia<sup>304</sup> lunga coi suoi campanili; a nord altri monti e fra essi il Nerone,<sup>305</sup> il Catria,<sup>306</sup> Monte Cucco,<sup>307</sup> ad est l'Appennino delle Marche e lungi, fra un giogo, balenava l'Adriatico come una scaglia d'oro. Al basso si stendeva una valletta verde.

Lo spettacolo era tanto magnifico che persino la mia guida rimaneva estatica e solo di tanto in tanto ripeteva con infantile entusiasmo che era bello il suo monte.

Sì, bello davvero, e se l'Appennino non presenta i rudi aspetti delle Alpi, ha una grazia quasi verginale che conforta. E allora che vecchio qui verrò a ritrovar la salute coi muscoli divenuti per l'età legnosi e col cervello spremuto dalle fatiche, che il governo e che gli onesti italiani non riconoscono e non vogliono riconoscere, guarderò questo monte tra una nebbia di rimpianto, pensando che

quando più lieti mi fioriano gli anni,<sup>308</sup>

anch'io lo conquistai, e mi sedetti sulla sua vetta ammirando il paesaggio ed ascoltando da lungi il grido doloroso di un cuore.

---

<sup>303</sup> Il Subasio è un monte dell'Appennino umbro-marchigiano, alto 1.290 metri sul mare, situato in Umbria nella provincia di Perugia. Sulle sue pendici occidentali sorgono le città di Assisi e Spello; ad est è compreso nel territorio di Nocera Umbra e di Valtopina; a nord arriva a lambire il territorio di Gualdo Tadino e a sud quello di Foligno.

<sup>304</sup> Perugia è il capoluogo dell'Umbria e della provincia omonima. È situata a 493 metri sul mare a dominio della valle del Tevere, sulla sommità di un rilievo collinare articolato in una serie di dorsali che hanno condizionato lo sviluppo tipografico dell'abitato, specialmente in età classica e medievale, quando di straordinaria importanza erano le esigenze difensive. Il nome dipende dall'antico *Perūsia*.

<sup>305</sup> Il Monte Nerone è una vetta della Appennino umbro-marchigiano, situato nei comuni di Apecchio, Cagli e Piobbico, nella provincia di Pesaro e Urbino; la sua cima raggiunge la quota di 1525 metri.

<sup>306</sup> Il Catria è un monte appartenente all'Appennino umbro-marchigiano, che raggiunge la quota di 1702 metri; è compreso tra i comuni di Cagli, Cantiano, Frontone e Serra Sant'Abbondio, in provincia di Pesaro e Urbino e quelli di Scheggia e Pascelupo, in provincia di Perugia. Il Gruppo del Monte Catria comprende inoltre altre cime minori: il Monte Acuto, il Monte Corno, il Monte Tenetra, il Monte Alto e il Monte Morcia.

<sup>307</sup> Il Monte Cucco è una montagna dell'Umbria orientale, alta 1.566 metri sul mare, posta al confine con le Marche. I paesi umbri che si trovano alle sue pendici sono Fossato di Vico, Costacciaro, Scheggia e Pascelupo, e Sigillo.

<sup>308</sup> UGO FOSCOLO, *Le grazie: Pallade*, inno III, v. 240.

La barca scivola su le acque lisce e verdi del lago: veggo le case del villaggio, a cui la lontananza toglie ciò che hanno di vecchio e di brutto e a cui il sole dona una veste luminosa, specchiate in cerchio dall'acqua; dietro, il monte alpestre e brullo con i ruderi del castello smantellato, ma pur sempre grande e vigoroso; intorno, altri monti boscosi, rigogliosi e quasi festeggianti non so quale vittoria. La veduta è calma e dolce, e nel tremolio dell'acqua e nella fiamma del sole trascorre come un senso di felicità. Questo paesello che nella mia ignoranza geografica non sapevo neppure che esistesse e che molti come me ignoreranno, poiché spero di avere altri compagni nella mia vergogna, è Piediluco, lontano da Terni un dodici chilometri.

La sua popolazione non è molto numerosa, le sue case fabbricate con metodi antichissimi dei primi muratori. Intendo i veri muratori che maneggiano martello e cazzuola, non quelli allegorici che hanno il grande Oriente e che avranno, speriamo prestissimo, il grande Occidente.

Nelle case, passeggiando, ho letto due iscrizioni degne di memoria. Nell'una si ricorda come in un dato anno, essendo morto un giovane signore a Terni, i paesani volessero, nessun escluso, trasportarne la salma dal cimitero di Terni a quello patrio di Piediluco. Appena letta la lapide curiosa, vidi i gobbi, gli zoppi,<sup>310</sup> gli sciancati, gli alti, i robusti, i giovani, i vecchi affollarsi intorno al feretro e a quella povera bara traballare su le spalle di quei portatori, di cui l'uno era troppo basso e l'altro troppo alto. Spettacolo degno di riso se la morte non vi avesse gettato sopra il suo nero manto.

L'iscrizione vicina, poiché le cose vanno a paio, rammenta, a chi si degni di leggerla, che la casa su cui è posta, è libera proprietà dei coniugi X. Certo quella lapide fu incastrata nel muro un giorno in cui i due coniugi, invasi da un nobile zelo contro qualche malevolo di Piediluco che, ingozzando le trote squisite del lago, aveva affermato chi sa quale bestemmia contro quella innocente casa, vollero dichiarare al mondo che le menzogne sono sempre menzogne e che le libere case sono sempre libere case. Con la mente piena di quella spartana

---

<sup>309</sup> Piediluco è una frazione di Terni situata a 374 metri sul mare, lungo le sponde del lago omonimo, ai piedi di un colle ripido. Piediluco significa letteralmente 'ai piedi del bosco', dal latino *lucus*, in origine 'bosco sacro'.

<sup>310</sup> È stato corretto l'accordo tra articolo e sostantivo, errato nell'edizione di Donati: *i zoppi* > gli zoppi.

intuizione, girandolai osservando con curiosità gli abitanti per vedere se qualcuno avesse sopra i calzoni la scritta “liberi i calzoni del signor Y”, e sperando che qualche giovinetta avesse sul busto la magnifica iscrizione “libero busto della signora Z ...”.

Il lago, formato dal Velino e da sorgenti, è lungo 3500 metri, largo 500, con un circuito di 16,805 chilometri.<sup>311</sup> Ha trote squisite e lucci saporosi. Questa portentosa erudizione mi è prestata per la circostanza da un manuale geografico della provincia dell’Umbria, che fa parte della biblioteca del mio farmacista, poiché ho l’onore di essere capitato dal farmacista del paese, che in sé accumula le due qualità di dare medicine agli ammalati e alloggio ai viandanti. Ho accettato l’alloggio, ma dovrei essere ben deliberato a morire per accettare le medicine. Fu negli anni tempestosi del ‘48 e del ‘49 seguace di Garibaldi alla difesa di Roma, ma di quel periodo non volle parlare con me, per quanto cercassi di stuzzicare la sua vanità di reduce; solo mi disse che mancò un pelo che non fosse ucciso da una palla – quel benedetto pelo che salvò, per disgrazia dell’Italia, tanti illustri eroi – . Ciò non dico a danno del mio ospite che verso di me ha l’unico torto di avermi dato a tavola un coltello così affilato che mi produsse nella mano un taglio profondo. A lui invece debbo esser grato perché mi chiamò confidente de’suoi più nascosti segreti. Egli mi disse che in un tempo lontano aveva composto delle farse – Dio solo sa, se nel suo ozio guarda a queste miserie, che cosa il farmacista intenda per farse! – e volle per forza declamarne uno squarcio. Fortunatamente non ci capii nulla, e volle per sua bontà risparmiarmi l’impiccio di pronunciare le solite frasi d’elogio, poiché egli stesso tessé un panegirico molto migliore della farsa. Inoltre, mi donò una spiegazione delle fasi della luna così originale e così sciocca che io, per schivare le noie di una discussione, approvai ampiamente e con convincimento.

Nella camera che mi accoglie ho trovato una piccola biblioteca: le tragedie dell’Alfieri,<sup>312</sup> una *Regia Parnassi*,<sup>313</sup> un almanacco incompleto che racchiude le

---

<sup>311</sup> Il lago di Piediluco è il più grande lago naturale dell’Umbria dopo il Trasimeno; assieme a quelli più piccoli della piana Reatina, il lago è quanto rimane dell’antico *lacus Velinus*; è situato all’estremità sud-orientale della regione, al confine con il Lazio, stretto tra i monti Luco e Caperno. Tre sono i suoi maggiori immissari, mal’unico naturale è il Rio Fuscello, che trae origine dal versante orientale del Monte Tilia e sbocca nel braccio di Ara Marina; gli altri due sono canali artificiali. Il primo collega il lago con il fiume Velino e la Cava Clementina.

<sup>312</sup> Vittorio Alfieri (Asti 1749 – Firenze 1803) è uno scrittore italiano che, dopo gli studi nell’Accademia dei nobili di Torino, viaggiò a lungo per l’Europa. Tra le sue 21 tragedie in endecasillabi sciolti spiccano *Saul* (1782) e *Mirra* (1784-86), drammi della «solitudine», della lotta dell’individuo contro le leggi della natura e del fato. Le tragedie della «libertà», *Virginia* (1777-81),

vite dei più grandi italiani, fra cui quella di Luigi Carlo Farini,<sup>314</sup> tolta dai 'quadri storici' di Luigi Frapolli e un libro manoscritto che aprii con curiosità. Il titolo diceva *Memorie della famiglia Petrarca*. Immaginando di aver trovato qualche ignoto cimelio, qualche preziosa ricordanza sulla famiglia del nostro maggior lirico, sfogliai il volume con divozione, ma dalla lettura della prima pagina mi accorsi che la famiglia Petrarca, era proprio la famiglia del mio caro farmacista. E poiché poco mi premeva di conoscerne le vicende, chiusi il libro con delusione pari al mio primo fervore.

Guardo dalla finestra. La sera si stende magnifica. Le stelle palpitano nel cielo cupo di un tremolio così vivo che mai altra volta vidi; i profili dei monti si disegnano languidamente, il vento fruscia fra i canneti di una microscopica isola che questi abitanti posero per bellezza nel mezzo del lago e che la tempesta cacciò alla deriva. Provo nella solitudine un'arcana fascinazione.

E la nostalgia della patria mi assale.

Allora presi l'almanacco vecchio e stracciato, lessi la vita di Luigi Carlo Farini, e da quelle pagine, da quella narrazione di una vita eroica si levò tale grandezza che il mio cuore si gonfiò d'entusiasmo, e negli occhi di lagrime, e, nella sera quieta, nel silenzio profondo, nella solitudine del cielo e della terra, io pensai la tua gloria, oh patria, oh Romagna.

---

*La congiura dei pazzi* (1777-81), *Timoleone* (1779-82), *Bruto primo* e *Bruto secondo* (1776-77), hanno il loro fulcro nello scontro tra eroe e tiranno, secondo una concezione libertaria che in parte prelude al romanticismo. Scrisse anche le *Rime* (dal 1771 in poi), che contengono ca. 300 componimenti, la *Vita* (1790-1803), una biografia in prosa tesa a raccontare la storia della sua vocazione letteraria e sei commedie.

<sup>313</sup> Il *Regia Parnassi* è un dizionario prosodico di parole e frasi latine redatto nel 1679 nell'ambiente dei gesuiti parigini.

<sup>314</sup> Luigi Carlo Farini (Ruschi 1812- Quarto al Mare 1866) fu un uomo politico, della schiera dei liberati moderati. Redasse il celebre manifesto di Rimini (1845) che chiedeva riforme nello Stato della Chiesa. Luogotenente del re a Napoli (1860-61), fu poi chiamato alla presidenza del consiglio (1862-63). È autore della *Storia d'Italia dal 1814 ai giorni nostri*.

### III

#### UNA GITA AL GRAN SASSO

*Montorio al Vomano,<sup>315</sup> 22 agosto 1892*

Sì, oh signora, la stessa meraviglia che balenò nei vostri occhi vellutati, la stessa sorpresa che atteggiò il vostro pallido viso, la stessa domanda che uscì dalla vostra bocca, a cui non aggiungo alcun complemento perché troppo ardito, io vidi e udii sul volto e dalle labbra dei montanari di Assergi,<sup>316</sup> che nel giorno 19 mi fermarono chiedendomi: «Vossignoria, va solo al Gran Sasso?». Ma a loro non diedi la risposta che a voi avrei certamente rivolta, se la riverenza non mi avesse fermato. E poiché mi parve di scorgere, oh signora, in tanta vostra meraviglia, una sottile vena di dubbio, permettete che raccolga dalla memoria ancora calda e fremente, come lo strumento che non dà suono ma vibra ancora dopo la lontana percossa, non una compiuta relazione, ma brevi impressioni della mia gita, affinché si dilegui dal vostro viso la meraviglia, dalla vostra anima il dubbio. Forse voi non leggerete questa lettera, perché alla vostra città il giornale non giunge, ma ho bisogno di credere che qualche caso benevolo ve lo porti, perché non mi stimi uno anch'io di quella folta schiera di scrittori, che nella stagione estiva incollano le loro considerazioni, gli epiteti luccicanti, le frasi fervescenti su le colonne dei giornali, persuasi che la gente non dorma se prima non ha delibato il soporifero liquore delle loro corrispondenze.

Assergi è l'ultimo villaggio della vallata a piedi del Gran Sasso, e il punto di partenza per l'ascensione dalla parte dell'Aquila.<sup>317</sup> La guida, già da me avvertita per una cartolina, mi venne incontro un po' sorpresa della mia umile e meschina maniera di viaggiare, egli che è solito a inchinarsi ai principi romani balzanti

---

<sup>315</sup> Montorio al Vomano è un centro in provincia di Teramo; è situato alla sinistra del fiume Vomano, che scorre dall'Appennino e si getta nell'Adriatico. La città è costituita da una parte moderna in luogo pianeggiante e da una zona medievale sull'altura. Il borgo si crede essere sorto sull'antica Beregra. Il nome riflette un tipico toponimico che ha vari riscontri anche nella variante *Montoro*, interpretato come un *mon(te) + toro*, in cui il secondo elemento in latino è *torūs* 'rialzo di terra, altura tondeggiante'. 'Montorio' ha assunto nel 1863 la specificazione del fiume *Vomano*.

<sup>316</sup> Assergi è una frazione del comune dell'Aquila e sorge ad una altitudine di circa 1.000 metri, ai piedi del Gran Sasso. L'origine del paese risale all'età romana.

<sup>317</sup> L'Aquila è il capoluogo della regione Abruzzo e della provincia omonima. È situata a 714 metri sulle estreme propaggini del colle Sant'Onofrio, nel cuore di un'ampia conca dell'Appennino abruzzese, attraversata dal fiume Aterno. L'abitato conserva una spiccata impronta medievale; il nucleo originario cominciò a formarsi dalla seconda metà del XIII secolo ad opera degli abitanti della conca per sottrarsi alla servitù feudale.

olimpicamente dalle carrozze molleggianti. «Non è vero, onorevole, che scoppiaste di ammirazione annunciando all'Italia che i figli di un duca romano viaggiavano?». La guida, adunque, mi venne incontro fra due maialetti che grugnavano su la porta del castello e l'oste, che già meditava di cambiarmi il vino, mi accolse sulla porta della sua bottega, nella quale passai gran parte dell'attesa ascoltando i discorsi del curato e del maestro, che non erano molto diversi dai discorsi di tutti gli altri curati e maestri che calpestano i piccoli sassi d'Italia.

Alle tre pomeridiane – è proprio necessario, oh signora, che segni con precisione di tribunale o di relazione alpinistica le ore e le date? – partii accompagnato o meglio preceduto dalla guida e da un portatore, il quale fu desiderato dalla guida che si sarebbe molto annoiata a viaggiar sola. E alle guide si deve, come ai fanciulli, la massima riverenza. Dopo quattro ore di salita senza altra distrazione che la vista di due somari che ascendevano faticosamente come noi, la costa infuocata dai baci del sole, – oh, come il vero, disse quella vecchia signora che a Nocera, sul finire del pranzo, forte esclamò che nella sua Italia meridionale tutto è più ardente, l'amore, l'amicizia, il sole, i vulcani – giungemmo al Rifugio, bellissimo sopra ogni altro. La guida si gettò sul tavolaccio addormentandosi; il portatore, per fortuna mia, non seguì il lusinghiero esempio perché come avrei fatto ad accendere il fuoco, far bollir l'acqua, riposarmi dalla fatica?

La sera, che era stata sul tramonto un po' intorbidata dalla nebbia, si piegò magnifica al mio sguardo, quando, dopo aver mangiato, uscii su la breve piazza che sta davanti al Rifugio. Le stelle brillavano più vive e più numerose nel cielo cupo, ed era un tale sfolgorio, un tale tremolio, come di un gran mare percosso da una luce remota. Intorno si ergevano i monti immensi del gruppo e più formidabili perché ravvolti nella penombra. Scendeva da quei giganti come un soffio di paura. E poco lungi passava fischiando il vento che l'Adriatico mandava come saluto al Tirreno. Portava seco i suoni giocondi delle orchestre, le risa argentine delle bocche femminee dalle mille sale degli stabilimenti, o i pianti rochi, le grida strazianti dei mille spedali?

Chiusa la porta del Rifugio, mi sdrai su le coperte che se dicessi morbide protesterebbero, e cercai di dormire; ma invano, perché la poca sicurezza che mi dava il sonno clamoroso dei miei due compagni che m'avrebbero dovuto destare all'ora opportuna, mi tenne sveglio. Alle due eravamo pronti io e la guida, il

portatore doveva scendere subito a Pietracamela<sup>318</sup>. Ma prima di partire scrissi nel grosso volume del club alpino il ricordo del mio passaggio. Oh! come mi diletto nel leggere in quelle pagine le lunghe relazioni delle salite compiute da qualche intrepido; con che esultanza leggo i pericoli superati; con che squillo superbo di vittoria suona al mio orecchio la frase sacramentale “che nessun piede umano aveva sinora calpestato!”. E forse, nelle notte stellate, qualche pastore avrà asceso quelle vette intangibili con la sensibilità delle anime forti. E i vostri nepoti che cosa un giorno dovranno calpestare, se non ci drizziamo impavidi per tutte le cime? Converrà che brucino tutti i volumi e che si arrampichino sulle montagne certi di toccare vette ancora intatte.

Ma io non saliva per tentare una rischiosa impresa, non saliva per la vanità di ripetere nei crocchi, nei convegni che anch'io aveva impressi il segno dei miei chiodi su la cima più alta dell'Appennino. No, io saliva ... Ma perché mai salivo? In quella solitudine, in quell'altezza più non ricordavo la ragione che m'aveva spinto lassù: nel basso mi pareva che dovevo salire per ascoltare una voce non mai intesa, per cogliere un raggio non mai veduto; ma ora questa ragione m'è sembrata così vana e povera come se anch'io tentassi la salita per scrivere di aver raggiunta una vetta non mai toccata.

Cominciamo a salire, oh signora, per i soliti canali, per i soliti camini ripidissimi e di sassi malfermi; attraversammo la Conca degli Invalidi – veramente non troppo invalidi se avevano potuto raggiungerla –. Ci arrampicammo sulle coste ertissime coperte di breccia minuta; passammo per un campo di neve e giungemmo dopo poco su la vetta occidentale del Corno Grande. Qui una specie di nicchia ci diede ricovero e la brezza frigida dell'alba non impedì il sonno alla mia guida.

Perché, oh signora, mi dimostrate di possedere tanta cultura e tanta finezza di gusto? Perché nei brevi giorni del nostro incontro foste con me tanto squisitamente gentile? che ora non temerei di esporvi quello che sentivo, mentre seduto quasi a picco sull'erta guardavo i tremendi colossi che mi attorniavano e il cerchio ampio che si svolgeva a poco a poco dalla nebbia.

Le stelle impallidivano e ad una ad una si estinguevano come anime che abbiano compiuto ciò che dovevano fare; solo Venere fulgeva di tanta luce che

---

<sup>318</sup> Pietracamela è una località in provincia di Teramo, situata a 1005 metri sul mare; è base di escursioni nel gruppo del Gran Sasso. Il toponimo è costituito da *pietra* 'roccia, masso' e da un secondo elemento di origine non ben accertata.

pareva ridesse del riso che Dante da qualche cima dell'Appennino ammirò ricordando; la luna mostrava una piccolissima falce luminosa e tutta l'altra parte delineata come un oclo. I monti bianchi sorgevano, aspettando il sole, terribili. Non potrei mai dire l'impressione che in me segnavano quelle rocce fredde, a picco, così infilate nel cielo che sembrava dovessero tagliare i venti al loro passaggio. L'anima retrocedeva impaurita dinanzi ad esse. Mi sentivo come sospeso nell'aria da una forza che finalmente mi avrebbe lasciato cadere. Il vento turbinava di sotto con rombi cupi, con sibili, con strappi come tele squarciate. Una cornacchia sola, nel silenzio, gettava a intervalli il suo *crac crac*, funebre, lungo. Ma il sole dunque non sorgeva? Io chiedeva il sole perché quell'attesa mi pareva piena d'angoscia. E poco dopo il sole sorgendo dalla caligine parve una palla gonfia di sangue.

Col sorgere del sole si destò anche la mia guida. Mangiò di mala voglia: il freddo era troppo intenso ed egli anche accovacciato non potea vincerlo. Dopo poco si alzò e mi disse: «Che facciamo qui?». E, infatti, che facciamo? A te il freddo disturba il sonno, a me la contemplazione consuma il cervello. Discendiamo: la discesa a te darà calore, a me travaglio. Forse il mio spirito tratto dalle sue fantasie tremerà dinanzi ai precipizi aperti. E volto un ultimo sguardo all'intorno, messo un biglietto di visita insieme con molti altri sotto un masso, cominciai la discesa per un brecciaio che non dava appoggio ai piedi.

E poiché quella

non era camminata di palagio<sup>319</sup>

né di tugurio, discendevo con circospezione, augurandomi che non fosse molto lunga la fatica. Ma dopo il brecciaio cominciarono i campi di neve gelata, che non dava presa. Inoltre le mie scarpe avevano lasciato, con una profusione inconsulta, tutti i chiodi più forti nella prima roccia; per la seconda volta non rimaneva che qualche mostriciatolo di chiodo ridicolo. Pure traversai anche questi campi, e quando, dopo aver saltato parecchi metri di sassi ciclopici, giunsi alla costa erbosa, avrei levato un inno di ringraziamento, se proprio al primo posarvi dei piedi non fossi sdruciolato per la china. Racchiusi in petto l'inno per migliore occasione e continuai quella lotta così fastidiosa e così inaspettata. Finalmente

---

<sup>319</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia: Inferno*, canto XXXIV, v.97.

giunsi a Pietracamela, dove il dottor Francesco Dionisi volle accogliermi in sua casa con una cortesia che la mia educazione e più la mia necessità non poteva rifiutare.

E nella sera, visitando il paese, mi fermai a discorrere con un vecchio e ci ponemmo a sedere sopra un masso, ed egli mi raccontò che aveva, come cardatore di lana, molto viaggiato, che aveva anche visitato la Romagna, e mi lodò con frasi vive, nel dialetto suo che perfettamente allora io intesi perché parlava della patria, la fertilità e l'abbondanza di quelle pianure, che egli diceva un paradiso, ondeggiante di messi, profumate di canapa, con le viti tese a festoni come a celebrare un ignoto trionfo, con le lunghe file di pioppi degradanti all'orizzonte sopra le rive dei fiumi.

Ma voi, oh signora, che partiste da tanto tempo dalla vostra terra, forse non potete comprendere con quanta esultanza ascoltavo quel vecchio e con quanta sincerità gli stringevo la mano lasciandolo.

#### IV

##### **UN FIUMICEL CHE NASCE IN FALTERONA<sup>320</sup>**

«Creda» – mi diceva la guardia mentre si attendeva l'arrivo del *tram*, mostrandomi due carri traboccanti di letame che si avanzavano lentamente, sparpagliando su la strada batuffoli di paglia fradicia – «Creda, che è una vera porcheria, questa del municipio. Ma come si fa a permettere che su le sei della mattina, in una via frequentata, passi questo convoglio di puzza?», e intanto, per compensare il suo naso dei tormenti che soffriva, accendeva una pipa che non doveva mandare profumi migliori.

La mattina era triste e silenziosa e come se dalla terra esalasse la malinconia di Novembre. Il cielo coperto di nuvole fluttuanti lasciava intravedere un'ombra pallida d'azzurro. Gli alberi del largo piazzale erano immoti, come se attendessero la pioggia da tanto tempo invocata; il luogo deserto: solo ad ora ad ora passava qualche contadina con gli orciuoli che luccicavano quasi d'argento, portando in città il latte. Io guardavo con vigile sospetto la montagna, dove la nebbia fumava, s'addensava, si disperdeva con vicenda rapidissima.

---

<sup>320</sup> DANTE ALIGHIERI, *Commedia: Purgatorio*, canto XIV, v.17.

«Ma che non ci siano regolamenti» – continuava la guardia – «per impedire questo sconcio? Così da sei mattine. Davvero, certe cose non le può fare che il municipio di Forlì» – e accompagnava le parole con un aggrinzamento di tutto il volto per dimostrare il suo schifo per il municipio e per i due carri di letame, i quali si erano proprio allora fermati dinanzi a lui, lasciando piovere nell'ultima scossa un nembo di palle che si schiacciavano con un suono grasso sul terreno. Ma il fischio della macchina interruppe l'ira della guardia, che mandava tanto fumo dal fegato e dalla pipa, e le mie considerazioni tacite su la meschina cortesia del municipio che m'offriva l'augurio del viaggio con quelle esalazioni tanto poco gradevoli.

La diligenza di Meldola<sup>321</sup> era pronta come la mia impazienza. Il sole aveva un poco diradate le nuvole e gettava a fasci i suoi raggi con eguale prodigalità su la piazza, su una pila di limoni e sul cranio lucido del mio ignoto compagno di viaggio. Caricati i sacchi funebri della posta e moltissime ceste, liete di fare un bel viaggio e certe di essere accolte con gridi di letizia al loro arrivo, salimmo su la diligenza che partì al trotto serrato di un cavallo imprudente, sballottandoci sui sassi del Corso, che, come quelli di Cesena, non vogliono persuadersi che l'unione fa la forza e che la discordia è la rovina delle famiglie e dei piedi. Quando il rullio e il fracasso, uscendo negli aperti campi, permise al mio compagno di parlare, dovetti prestare un'apparente attenzione alle sue dolorose vicende.

Così, senza che io facessi nulla per incoraggiare tanta confidenza e aprire le fonti di una parlantina inesauribile, seppi che il commercio dei maiali è anche più improduttivo della pubblicazione di un libro che non sia pornografico, e che il correre da un mercato all'altro dell'Emilia e delle Marche non dà altri compensi che un'artrite ribelle anche ai bagni di Abano.

E così dicendo, quel premuroso mercante mi squadrava sotto gli occhi una mano che palesamente indicava una lunga amicizia con le schiene setolose dei porci, ma poco con l'acqua. Io m'affrettai a compiangerlo, e con tanto maggior vigore che desiderava mi fosse tolta di sotto gli occhi quella prova di un commercio così poco pulito e vantaggioso.

---

<sup>321</sup> Meldola è un grande centro in provincia di Forlì, sulla sinistra del fiume Ronco, sorto in territorio già abitato in epoca romana. Dal secolo XVI agli inizi del XX è stato un importante mercato della seta. Il toponimo deriva dal latino *metula*, diminutivo di *meta* 'mucchio, catasta' in senso geomorfico.

La strada cominciava a salire e il cavallo a perdere la sua baldanza. Le nuvole erano in gran parte svanite e il sole splendeva di sopra le vette dei colli come un occhio di un ipnotizzatore. Forse, per la virtù di quella luce o per il monotono borbottio di quel mercante, la mia mente si annebbiò e caddi nell'oscura landa dei sogni.

Una figura snella di donna vestita a bruno camminava con atto composto fra due siepi di biancospini che pareva si sporgessero per toccarle la veste. Un velo spesso le copriva la faccia, ma non le spegneva il lampo vivo e dolce degli occhi. Io la seguiva, incitato da un'occulta brama di conoscerla, di ascoltarla, poiché le sue parole dovevano essere più odorose dei biancospini e più soavi delle pesche mature. Spesseggiai il passo, la raggiunsi e con umile voce le chiesi dove andasse così soletta e, vedendo la mano sinistra bianca come di marmo pendere sul fianco e spiccare su la veste, la sollevai e la strinsi. Ella con una modesta fretta ritrasse la mano e rispose tanto melodiosamente che, rapito a quel suono, non intesi le parole. Poi a una mia preghiera sollevava placidamente il velo, quando un grande terremoto mi scosse ed io mi trovai ... Fra le braccia del mercante che diceva: «Questa strada è molto mal governata: spesso vi sono buche profonde che fan quasi ribaltare le carrozze».

«Per fortuna questa volta mi sono ribaltato io solo» risposi un po' confuso, mentre mi toglieva dal largo petto del mio salvatore e mi sedeva proponendomi di ascoltare attentamente una lezione su le più vigorose e fruttifere razze di porci.

«...Creda» – seguitava dopo un poderoso starnuto il mio compagno – «non c'è più modo di buscare un quattrino, qui non ci sono più porci ...».

La confidenza amichevole fu interrotta dal fragore della carrozza che entrava con sonori scoppi di frusta nel lindo paese di Civitella.<sup>322</sup> Io sporsi fuori il capo, curioso di osservare quel paese che, secondo l'affermazione del mio compagno, non aveva più porci, e vidi quattro cittadini che avevano sul volto la mia stessa meraviglia e non so se nella mente la mia stessa curiosità. E anche vidi di lontano correre verso di noi, ansando, balzellando, un vecchietto che salì con un'enorme cesta gonfia di salumi e di bottiglie e con un viso gonfio di contentezza. Salutò il mercante come un antico amico. La diligenza si rimise in moto; i quattro cittadini

---

<sup>322</sup> Civitella di Romagna è un centro agricolo in provincia di Forlì, situato a 219 metri sul mare alle falde del colle detto Monte Girone. Appartenne ai possedimenti della Chiesa di Ravenna e successivamente passò sotto il dominio di diverse signorie. Sino al 1862 il centro è chiamato solo *Civitella*, dopo di che è assegnata anche la specificazione di *Romagna*. Il toponimo è un diminutivo di *Civita*, che riflette il latino *civitas* ed allude alla presenza di ruderi antichi.

fecero un passo avanti per vederci partire; l'orologio suonò le dieci e un viso di donna apparve dalla finestra.

La mia meticolosa cura di cronista non trova nulla da segnare nel viaggio sino a Galeata,<sup>323</sup> se non fosse che il nuovo arrivato ci fece sapere che andava a San Piero in Bagno.<sup>324</sup> Il mercante alla sua volta, per ringraziarlo della sua benevolenza, gli comunicò che si fermava proprio a Galeata. Nel qual paese, appunto, lasciammo lui e la diligenza per salire su un carrettino, balzellante su certe molle che di molle non avevano che il nome, e che chiaramente indicava essere vicina la montagna, giacché più si sale su la scala delle attitudini, più si discende nella scala delle vetture. Allora, il cittadino di Civitella conobbe esser giunto il tempo di sussurrarmi all'orecchio che egli era calzolaio. Così che giunsi a Santa Sofia,<sup>325</sup> tutto meravigliato di questo alto segreto, nella piazza inondata di sole e di contadini.

Il paesetto gaio, su la riva del fiume, pareva avesse anticipato la Pasqua, tanto erano allegre le facce degli uomini e le facciate delle case. Dalla porta spalancata di una chiesa usciva un profumo di incenso che si disperdeva nella luce: l'acqua rumoreggiava sotto il ponte. La folla tumultuosa, serrata sotto l'ombra del campanile, pareva visse di una vita migliore della nostra, e che fosse rallegrata da sentimenti più puri.

Dopo un quarto d'ora, in cui l'immagine del paesetto così rumoroso e luminoso si stampò nella mia memoria, partimmo, e poiché la strada si faceva ripida, pensai di sgranchirmi le gambe discendendo e di abbandonare, fra la sua sporta e il suo mantello, il calzolaio, tanto più che gli lessi in volto l'irrefrenabile voglia di chiamarmi a parte dei suoi profondi pensieri.

Ben presto fui su la vetta dove la strada corre lungo la costa di monti deserti e brulli. Il cielo si era rannuvolato, e il vento rigido che aveva lambito le nevi della Falterona, soffiava precipitandosi nella vallata con vortici rauchi e con la gioia

---

<sup>323</sup> Galeata è una località in provincia di Forlì che sorge nella valle del fiume Bidente, a 230 metri sul mare. Durante l'alto medioevo è stata soggetta all'Abbazia di Sant'Èllo, poi divenne libero comune e nel 1425 è passato ai Fiorentini. Il nome è di origine incerta, forse un personale dal latino *galeatus* 'armato di galea' oppure una formazione greco-latino *galeata* 'portico'.

<sup>324</sup> San Piero in Bagno è una frazione del comune Bagno di Romagna, in provincia di Forlì. È un importante centro termale noto già in epoca antica: i Romani lo chiamavano *Oppidum Balnei* per le sue acque sulfuree, celebrate anche da Marziale.

<sup>325</sup> Santa Sofia è un comune della provincia di Forlì-Cesena, nell'Appennino forlivese; fu fondata nel 1811 dalla fusione di altri piccoli comuni circostanti.

strepitosa di un contadino grasso e ricco. Pochi arboscelli scotevano il capo nudo, quasi compiangendo quella pazza baldoria, e rabbrivivano di paura quando l'urlo del vento era più minaccioso. Al colmo del giogo una casa sorgeva: entrai e a una donna che stava agucchiando chiesi se quella era la situazione della posta. Rispose essa brevemente che sì, tanto brevemente che mi addolorai di averle recato sì grave disturbo. Un bambino, seduto presso un focolare spento, cantava una nenia che troncò al mio apparire. La stanza era negra, gli abitatori muti: così che con vera allegrezza andai incontro alla carrozza sgangherata che ci doveva portare a San Piero. Il vetturino vedendo, al giungere della carrozza di Santa Sofia, che egli doveva trasportare due viaggiatori – il numero due era una quantità troppo grave per il suo cavallo – si levò il cappello come per lasciar sfuggire tutta la disperazione, e ci domandò come avrebbe potuto portarci a Bagno, se la sala si era spezzata nella salita; e intanto, con voce piagnucolosa, domandava dall'altro vetturino il cambio della carrozza. Ma i vetturini di Santa Sofia hanno il cuore chiuso ai più nobili sentimenti e poco curano la vita dei calzolari di Civitella, tanto che io, lieto di un'avventura che variava un po' la monotonia del viaggio, dissi che conveniva provare come noi eroicamente potevamo ruzzolar dal Carnaio.

Dunque salimmo in quella vecchia carcassa che deve aver visto passare nel secolo scorso i carteggi dei granduchi, col cuore calmo e sicuro, sapendo che l'innocenza può sfidare tutti i pericoli. No, la fortuna non poteva attendere agli agguati quell'ottimo calzolaio che portava in dono una sporta così gonfia e così grande. Il cavallo andava di passo perché la salita del Carnaio<sup>326</sup> è faticosa e il mio compagno conobbe che era necessario chiedermi il passaporto: onde, mentre meditavo sul nome della montagna e mi confermavo nell'opinione che certo per quei luoghi doveva esser passato Annibale,<sup>327</sup> il Sant' Antonio dell'antichità, sconfiggendo un qualche esercito romano, fui tratto dalle mie erudite elucubrazioni da queste parole che non potevano essere rivolte che a me:

«Lei è in viaggio da molto tempo?»

«Sì, da stamattina».

«Ah, viene da Meldola».

---

<sup>326</sup> Il Colle del Carnaio è un valico di 776 metri di altezza dell'Appennino Tosco-Emiliano, sullo spartiacque fra le valli del Bidente e del Savio.

<sup>327</sup> Cfr. nota 37, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*.

«Sì» – e qui, conoscendo che avrei reso un uomo infelice se mi fossi fermato a quel monosillabo aggiunsi: «Ma abito a Cesena».

Non ci volle altro: il calzolaio divenne arzillo e sorridente, come se avesse tenuto fra le mani tutti i piedi più gentili delle donne più belle di Cesena e mi disse: «A Cesena andò sposa una volta una mia cugina, una certa Rosa: la conosce?».

Mi rallegrai con la cugina della sua fortuna di essere andata in sposa in tale città; espressi il mio rammarico di non conoscerla neppure di vista, ma aggiunsi che avevo inteso ricordare qualcuna che doveva essere in relazione con lei, e a un atto interrogativo del mio compagno risposi: «La Madonna di tutte le rose». «Ma che cosa è costei?».

«Ne chiederò» - dissi urbanamente - «notizia al parroco che l'ha in custodia».

Parve che questa semplice frase gettasse in un grande imbarazzi il mio compagno, che cominciò a guardarmi di sottocchi, chiudendosi nella giacca festiva e in un dignitoso silenzio. Ma poi riprese: «Io vado a San Piero in Bagno, a ritrovare un mio figlio che ha un ufficio nel Comune e che mi vuole, a questi tempi, con sé per otto o dieci giorni. Anzi l'anno scorso si corrucciò fortemente perché la mia visita fu brevissima. È tanto affettuoso».

Io rispondendo, mi congratulai col padre che possedesse un figlio di sì nobili sentimenti; pur dolcemente rimproverandolo che avesse potuto l'anno scorso recargli tanto dispiacere ed esprimendo la speranza che ora andrebbe con proponimenti migliori. Rise egli, e sollevò la sporta con tal forza che temetti non inaffiasse il Carnaio col vino di Civitella; poi mi chiese se mi fermavo a San Piero.

«No, proseguo e vado alla Falterona».

Questo nome non era certamente segnato nei ricordi geografici del mio compagno, perché stette un po' silenzioso e poi mi chiese se colà avessi amici.

«Sì, l'Arno».

«L'Arno? Ma l'Arno non è un fiume?».

«Anche».

La brevità della mia risposta, che il calzolaio avrebbe potuto chiamare, se avesse ascoltato nel ginnasio le lezioni di eruditi professori, 'laconica' – ecco li vantaggi degli studi classici – lo gettò in tale mutismo che fu solo rotto quando, col rompersi della sala, corse il pericolo di essere sbalzato sulla via.

Allora il calzolaio discese a destra, afferrò la sporta e il mantello; io discesi a sinistra. « La strada non è lunga, non è faticosa; poi le scorciatoie l'abbreviano di molto» disse il vetturino, tra tre o quattro bestemmie toscane contro il fabbro che aveva fatto la sala di stoppa e non di ferro. Trassi fuori per calmarlo i denari – e chiamo a testimonio il cavallo, il quale melanconicamente si guardava l'unghia del piede destro, che non presi a pretesto la disgrazia impreveduta per diminuir la mercede – e pagai tutta intera la somma; il calzolaio gli bisbigliò qualche parola all'orecchio, poi cominciammo a discendere.

Il cielo si era fatto più cupo: il vento gelato soffiava con la balda perseveranza di chi crede compiere una buona azione, e le due erano già passate; perciò, temendo di giungere troppo tardi a S. Piero,<sup>328</sup> affrettai il passo, dicendo al mio compagno che il tempo, urgendomi da presso, non voleva dargli disturbo con la mia compagnia. Egli mi rispose, gentilmente sorridendo, che la discesa era facile e che non avessi riguardi per lui, giacché una volta aveva perfino fatto venti chilometri. Confesso che interpretai troppo letteralmente il vanto e l'offerta, così che, dopo non molto, il calzolaio passava da una mano all'altra la cesta come fardello troppo fastidioso e aguzzava l'occhio su la via dicendo: «Mio nipote deve certo venirmi in contro, ma ancora non lo veggo; dove, diavolo, si sarà fermato?». In quella, scorgemmo le prime case di San Piero e un campanile che s'alzava su le case annoiato di quella luce scialba e di quel giorno taciturno. E anche scorgemmo, poco discosto, due birichini che col maggior accanimento del mondo volevano persuadere con una grandine di ciottoli a una piramide di sassi quadri che se i figli d'Italia son tutti Balilla,<sup>329</sup> quelli di San Piero possono non essere tra gli ultimi.

Allora il calzolaio diede un grido a cui uno dei due birichini si volse e, lasciando l'atto di cotanto ufficio e il compagno, ci corse incontro, e i due si abbracciarono con un ardore e un vigore che non avrei mai sospettato in essi dopo le gravi fatiche che avevano sostenuto.

Conobbi che era giunto il momento di lasciare senza scortesia il mio compagno fra le gioie più pure della famiglia e il piacere di poter alla fine prendere

---

<sup>328</sup> Nell'edizione curata da Donati è riportato come "San Pietro", ma si tratta senza dubbio di un errore di stampa perché la destinazione dei due viaggiatori, più volte citata, è San Piero in Bagno.

<sup>329</sup> Balilla è il soprannome attribuito al ragazzo che diede avvio, secondo la tradizione, alla rivolta di Genova contro l'Austria (1746), identificato con un certo Giovanni Battista Perasso (1729-1781). Il giovane avrebbe scatenato l'insurrezione della popolazione lanciando un sasso contro le truppe austro-piemontesi. Il nome è stato assunto dal fascismo a simbolo di patriottismo e ardimento giovanile (da cui nasce l'Opera nazionale Balilla).

un passo conveniente alla sua dignità di uomo; perciò salutai con gli auguri più fervidi, che si usano appunto con le persone che dopo cinque minuti avrete dimenticato.

Traversai la piazza del paese ed entrai in una locanda che per un altro viaggio mi era già nota: salii per le scale sino alla camera da pranzo, aspettando che alcuno venisse. Volsi gli occhi in giro: nulla era mutato. La luce entrava a fatica per le due finestre difese dalle tende cupe di mussolina, su cui il baldacchino sbiadito sopportava la polvere degli anni e le ingiurie degli insetti; da una parete pendeva, inquadrato in una cornice dorata, punteggiata di nero per la maestria delle mosche, il diploma che attestava la diligenza e lo studio di un giovinetto, onore e speranza fin dal '75 della famiglia: «Oh, come avrà egli mantenuto quelle promesse?». Dietro i vetri di una credenza guardavano i piatti come grandi occhio bianchi, meravigliati del mio ritorno; il tavolo a muro mostrava più numerose le ferite dei tarli e il vecchio sofà si addossava alla parete così minaccioso che avrebbe impaurito anche il più stanco viandante. Nulla era mutato e neanche la giovane che mi preparava il desinare modesto, alla quale però gli anni avevano appannato la rosea freschezza del volto. Essa, mentre stendeva sulla tavola la tovaglia e posava i piatti e il bicchiere, mi disse: «Non è Lei venuto qui un'altra volta?».

Quale anima dunque si destò dentro di me al suono di quella voce? Quale senso arcano, che le parole non esprimevano il mio nome, il mio cuore seppe afferrare? E perché tutto il mio essere si sentì penetrato da una dolorosa tenerezza, come se quella voce mi parlasse dal fondo dei secoli? Perché giubilai di sì intenso orgoglio, quasi avessi finalmente la persuasione che qualcuno nel mondo non mi avesse dimenticato?

Sollevai il guardo verso di lei e risposi che il suo ricordo era giusto e, per celare la contentezza che mi spingeva a gettarle le braccia al collo e a baciarla su la bocca che così nobilmente aveva parlato, aggiunsi, tirandomi innanzi il piatto dei tagliatelli, che speravo di partire anche allora col desiderio di gustare nuovamente una minestra ben condita e ammirare due occhi che non si dimenticano.

La giovane chinò il capo e tacque.

Un orologio suonò, con un rumorio stridulo e lento, quasi fosse stanco del suo lavoro monotono, quattro tocchi ed io m'alzai pensando che la via lunga mi sospingeva.

Per la strada di Bagno incontrai parecchie comitive di vecchie, di giovani, di bambini, che si recavano alla chiesa per visitare il sepolcro. Perché, dunque, guardando quei visi sconosciuti, turbinarono nella mia testa, in una danza irrefrenabile, i più strani pensieri? Ecco, tutta questa gente che io veggo, vive della mia vita; ha cervello e muscoli, formati della mia stessa fibra; il sangue che scorre per le loro vene è il mio proprio sangue; tutti hanno i dolori, le angustie, le gioie che scuotono l'anima mia; ma io non saprò mai nulla di loro, non conoscerò nessun lampo dei loro occhi, nessun singhiozzo delle loro bocche, ed essi non sapranno mai nulla di me, non sapranno mai nulla delle tempeste, degli esaltamenti del mio spirito; nessun mio dolore, nessuna mia gioia li commuoverà. E noi facciamo il viaggio formidabile della vita l'uno all'altro stranieri. E mi pareva, passando ed essi vicino, di passare dinanzi a silenziose case serrate.

E per chi dunque vivono? Ed io perché vivo? Ed altre innumerabili persone trascorrono i giorni, che io neppure vedrò: così estranee, così lontane, come se non vivessero. Chi mi può dire quali azioni ora si compiono e quali spaventosi delitti? Potrà forse il mio spirito purificarsi, intendendo le magnanime parole che ora, in qualche parte della terra, si pronunziano? Per il gran mare dell'essere io navigo nel mio burchiello e a mille a mille altre navicelle navigano travolte, schiantate dalle tempeste furibonde, o rallegrate dalle calme serene; ma io non le veggo, non le vedrò».

Queste meditazioni così filosofiche, queste domande così poeticamente inutili mi avrebbero condotto a chi sa qual lacrimevole caso, se la mia attenzione non fosse stata attratta da quattro cappellini che venivano stendendo al vento le loro bandiere di nastri e di veli, e protendendo le loro ali su quattro visi femminei. «Siamo proprio vicini al paese, poiché la nobiltà va a diporto» e diedi una lisciata al vestito, non volendo che i cappellini ridessero troppo clamorosamente.

E i cappellini passarono con un ondeggiamento più vibrato di veli; un trillo di risa fu soffocato sotto le loro ampie ali ed io potrei entrare nella piazza di Bagno con l'animo abbastanza tranquillo. Dalla chiesa bruna e semplice uscivano i fedeli parlando sommesso, quasi temendo di scuotere il triste silenzio dell'ora. Due



domani, quando il sole scioglierà le nubi e romperà i sigilli di quelle tombe, come balzeranno nell'azzurro i fantasmi immortali a irraggiare di luce e di sbigottimento la mia anima commossa!

«Sì, ma intanto conviene che tu salga sino alla vetta» diceva il Savio,<sup>330</sup> non meno savio alla sorgente che alla foce. La strada, girandosi e inerpicandosi sul fianco del monte, mutava ad ogni tratto di aspetti e di vedute. Ma non un viandante passava, non un suono che indicasse qualche cosa viva. Solo il fiume s'affrettava con uno sciabordio lungo che, a quando a quando, si faceva scroscio, quasi si adirasse contro qualche masso insolente che gli impediva il cammino. Poi anche quel suono cessò. A un certo punto m'imbattei nei cantonieri che spargevano breccia sulla strada e al capo chiesi se mi sapesse indicare il culmine del giogo. Egli tese la mano verso un taglio stretto fra due vertici e la mia speranza tutta lieta s'affrettò a dire che non era lontano. «Eh sì, guardi, la *cantoniera* è a mezza strada fra bagno e la vetta, e alla *cantoniera* c'è ancor del cammino». «Perciò conviene che mi affretti» risposi mortificato, guardando il cielo che minacciosamente qua e là imbruniva, e, ricevuto l'augurio del buon viaggio, continuai per la strada più che mai deserta.

Raggiunsi la *cantoniera*, largo edificio costruito solidamente contro le intemperie più turbinose, sentii nella casa una voce argentina di bimba, che in quell'ora e in quel silenzio mi suonò dentro il cuore con una dolcezza angosciosa, e affrettai il passo con l'occhio rivolto alla cima che mi pareva così prossima, e da cui la strada con subiti avvolgimenti mi allontanava. Ma invece era prossimo il tramonto. Il cielo, che sin dal mezzogiorno era carico di nubi, aveva conquistato un'uguaglianza di tinta, una compattezza, una levigatezza, una calma, come se tutte le nuvole non curanti della terra si fossero rivolte a guardare dall'altra parte un qualche magnifico spettacolo di luce morente; il vento taceva: su le coste i faggi spogliati pareva non avessero più lamenti per compiangere la loro nudità vergognosa; qua e là mucchi di neve sporca, coperta da foglie secche. Non una casa, solo qualche cascina, chiusa, abbandonata, come se gli abitanti ne fossero partiti per sempre; qualche rastello di steconnaia nelle macchie, rovesciato.

Non bisbiglio di uccelli, non chiacchierio d'acqua corrente. Solo talvolta il silenzio era rotto dal rapido fruscio di un sasso che, cadendo dall'alto, strisciava

---

<sup>330</sup> Cfr. nota 119, I: *Paesaggi dell'alta Romagna*.

su la roccia disciolta dai geli e trascinava in basso un mucchietto di polvere e di foglie.

E allora mi colse quell'affanno, quella oppressura, quella stanchezza dell'anima, indefinita, che le parole non possono esprimere, ma che la mente ricorda con terrore e con desiderio.

Allora in quel luogo, che non serbava vestigio o suono di forme vive, e che pareva così indifferente, così straniero ad ogni mio atto, come se io fossi un sogno, il mio spirito impaurito guardò dentro sé: gli uomini che pur da poco avevo lasciato mi sembrarono tanto lontani, come se io ne avessi perduto la memoria; gli aspetti delle cose tanto inafferrabili, come se la mia mente non potesse più specchiarli in sé; paragonai la mia piccolezza alla solidità di quei monti, alla vastità di quegli orizzonti; la mia fugacità alla vita perenne di quella natura e tremai nel fondo del cuore. Volsi intorno agli occhi e pensai che io ero solo, disperatamente solo, che il mio grido si sarebbe perduto nell'aria senza svegliare un'eco, che potevo cader nel cammino senza che una mano mi rialzasse; mi parve di esser rimasto l'unico uomo sulla terra e che dovessi andare, andare, senza mai udire una voce umana, senza mai vedere un viso umano; mi sentii così stanco, così sfinito che fui preso dall'angoscia terribile, da quell'angoscia che nelle altezze, nella solitudine vi afferra alla gola e vi fa piangere come un bambino.

Chi l'ha provata non può dimenticarla mai. Così la morfina, sirena irresistibile, attira ne'suoi gorgi i fedeli che pur sanno dovere nelle sua braccia morire.

## **BIBLIOGRAFIA DELL'AUTORE**

### **Raccolte poetiche**

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Rime*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il libro delle Rime*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Romagna*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Thanatos*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Elegie di Romagna*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *XXII aprile MDCCCXCIII*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Rime sparse*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Rime postume*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

### **Opere in prosa**

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Il passaggio di Lucrezia Borgia per Cesena*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Paesaggi dell'alta Romagna*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Ancora una difesa della poesia parole lette nell'aula del R. Liceo V. Monti*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Stati d'anima*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Nuove gite*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Bozzetti e novelle*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Prose varie*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, II, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

GIACINTO RICCI SIGNORINI, *Nuove prose inedite. Da un abbozzo di diario (1885-1888)*, in *Poesie e Prose scelte*, a cura di Ettore Mazzali, Imola, Galeati, 1966.

## **STUDI SULL'AUTORE E SULLA SUA OPERA**

MARINO BIONDI, *Nel segno di Saturno. Diario dei giorni cupi*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, a cura di Marino Biondi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 1995.

MARINO BIONDI, *Nota introduttiva. Un restauro per Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit.

VALENTINA BRASINI, *Un carducciano di Romagna. Giacinto Ricci Signorini*, Bologna-Trieste-Rocca San Casciano, Licinio Cappelli Editore, 1922.

RENZO CREMANTE, *Quel doloroso e non dimenticabile Giacinto Ricci Signorini*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit.

BENEDETTO CROCE, *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, II, Bari, Laterza, 1960<sup>6</sup>.

GIORGIO CUSATELI, *La poesia dagli Scapigliati ai Decadenti*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII Dall'Ottocento al Novecento, Milano, Garzanti, 1968.

LUIGI DONATI, *Prefazione*, in *Poesie e prose raccolte e ordinate da Luigi Donati*, I, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1903.

KENELM, *Recensione di Elegie di Romagna*, in «Il Cittadino», 51, 26 febbraio 1893.

CARLOTTA SGUBBI, *Giacinto Ricci Signorini, poeta massese. Catalogo della mostra. Massa Lombarda, 24 giugno-31 luglio 1993*, in *L'arte dolorosa di Giacinto Ricci Signorini*, cit.

## STUDI VARI

FERDINANDO DURAND, *I motivi profondi della poesia pascoliana*, Messina-Firenze, Casa Editrice G. D'Anna, 1969.

FRANCESCO FLORA, *La poesia e la prosa di Giosuè Carducci*, Pisa, Nistri-Lischi, 1959.

ROBERTA GISOTTI, *La nascita della terza pagina. Letterati e giornalismo 1860-1914*, Cavallino di Lecce, 1986.

ANTONIO PIROMALLI, *La poesia di Giovanni Pascoli*, Pisa, Nistri Lischi Editori, 1957.

ANTONIO QUATELA, *Invito a conoscere il crepuscolarismo*, Milano, Mursia, 1988.

PASQUALE VANNUCCI, *Saggi vari. Tra carducciani e pascoliani*, Firenze, Le Monnier, 1969.

## LETTERATURA DI VIAGGIO

ATTILIO BRILLI, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, Il Mulino, 2006.

EDMUND BURKE, *Inchiesta sul Bello e sul Sublime*, a cura di Giuseppe Sertoli e Goffredo Miglietta, Palermo, Aesthetica, 1987.

PIERO CAMPORESI, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.

LUCA CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999.

VINCENZO DE CAPRIO, *Il racconto del ritorno nei viaggi d'Ancien Régime*, in *Questioni odeporiche*, a cura di Giovanna Scianatico e Raffaele Ruggiero, Bari, Palomar, 2007.

ELVIO GUAGNINI, *.Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Udine, Campanotto Editore, 2000.

ELVIO GUAGNINI, *Dalla prosa odeporica tradizionale al reportage moderno*, in «Problemi», 90, 1991.

ELVIO GUAGNINI, *L'arcipelago odeporico: forme e generi della letteratura di viaggio*, in *Questioni odeporiche*, cit.

ERIC J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Società Editrice il Mulino, 1992.

PAUL MORAND, *Viaggiare*, Milano, Archinto, 1994

CORRADO VIOLA, *Il sublime e l'orrido montano nell'estetica settecentesca*, in *Ascensioni umane. La montagna nella cultura occidentale*, a cura di Giuseppe Langella, Brescia, Grafo, 2002.

## INDICE

### **Introduzione**

Giacinto Ricci Signorini: formazione e poetica di uno scrittore di Romagna..... II

Prose di viaggio nella terra natia ..... XI

Signorini: un viaggiatore sentimentale ..... XXXV

**Nota al testo** ..... XLIV

### **Prose odeporiche di Romagna, Umbria e Abruzzo**

Paesaggi dell'alta Romagna..... 2

Passeggiate romagnole da Cattolica a Coriano..... 35

Nuove gite ..... 52

**Bibliografia** ..... 79